GLI ULTIMI GIORNI

DI

GERUSALEMME

Non relinquetur hic lapis super lapidem.
Non resterà qui pietra sopra pietra.
Ev. S. Matt. XXIV. 2.

GLI ULTIMI GIORNI

DI

GERUSALEMME

RACCONTO

DI

ANTONIETTA KLITSCHE DE LA GRANGE

TORINO
PIETRO DI G. MARIETTI
TIPOGRAFO PONTIFICIO
1871

PREFAZIONE

Non sarà senza interesse e senza utilità pel popolo cristiano la presente operetta che produciamo pei nostri tipi, in quanto che la medesima, allettando chi legge per la sua forma di racconto, e per gli episodii assai felicemente intercalati dall'autrice nella narrazione, in fondo non è che una pagina di storia la più autentica. La dissoluzione dello stato giudaico, e la sua capitale ridotta in un mucchio di rovine e di cenere, fu tale avvenimento che ebbe ed ha tuttavia conseguenze le più importanti pel Cristianesimo, siccome adempimento terribile, ma letteralmente esatto della predizione di Gesù Cristo; ciò che tra le mille costituisce una prova della sua Divinità. Scorrendo la narrazione lasciata da scrittori sincroni e della stessa nazione ebraica, delle grandi atrocità commesse in seno di Gerusalemme mentre era assediata dalle armi di Tito, e come a dispetto di tutte le precauzioni usate nell'assalto dal duce romano, per salvar dalla distruzione il Tempio di Gerusalemme, meraviglia dell'universo, esso nondimeno fu preda di fiamme

inestinguibili; il leggere come fossero senza numero i giudei periti in questa guerra, e come di essi 97 mila fossero trasportati in altri paesi e venduti sui pubblici mercati a modo di bestiame; si può egli non credere alla divina missione di Gesù il quale, circa 40 anni prima che questi fatti compissersi, ebbe ad annunziarli per filo e per segno? A coloro che mostrando il Tempio rilevavangli come quello fosse fabbricato di pietre assai belle e ornato di doni, Gesù rispondeva: *Di queste cose che voi vedete, tempo verrà che non resterà pietra sopra pietra che non sia stritolata . . . Guai alle donne gravide e che daranno latte in quei giorni: imperocchè in grandi strettezze sarà il paese, e l'ira addosso a questo popolo. E periranno di spada, e saranno menati schiavi tra tutte le nazioni; e Gerusalemme sarà calcata dalle genti* (1)

Non aggiungiamo altre parole in commendazione di questo libro e della sua utilità, la quale, quand'anche si riducesse a procurare qualche ora di lettura piacevole ed istruttiva, sarà sempre raggiunto il lodevole scopo che l'autrice si propose, trovando modo come render popolare e grazioso un avvenimento quanto classico, altrettanto ignorato nelle sue particolarità da coloro che non si occupano di storia.

(1) Luc. XXI. 5, 6, 23, 24.

L'Editore

CAPO I.

—

La capanna dell'Asfaltide

Era l'ora del tramonto; ed il sole, declinando lentamente, celava la metà del suo disco dietro le ripide montagne che dalla feconda terra di Gerico diramansi fin oltre le sterili rive del lago Asfaltide. Tutto era immerso nel più profondo silenzio; e gli ultimi raggi dell'astro morente illuminavano di rosea luce le acque salmastre del lago e le squallide sabbie che lo circondano. Il venticello della sera non rinfrescava l'aria infuocata dal caldo eccessivo di una giornata di estate, ed in quel luogo maledetto, la natura pareva coperta da funebre velo. I monti altissimi che costeggiano la vasta pianura intorno al Mar Morto, e che prolungansi fino a Zoara, sembravano più che mai tetri, e per effetto di luce avevano l'aspetto d'ignei vulcani in eruzione.

Eppure, in mezzo a quel silenzio di morte, attraverso quella solitudine, spaventevole come l'anatema divina, aggiravasi una giovanetta di vent'anni, non confortata d' altra compagnia che d' un leone, il quale a passo lento e maestoso seguivala.

Agile e snello era il portamento della giovane, ed il suo volto, abbronzito dal sole cocente de' tropici, era di puro tipo ebraico. Piccolissima avea la

bocca, le cui labbra semiaperte lasciavano intravedere il lucido smalto dei denti; ed il suo naso, leggermente aquilino, dava un'espressione energica ai suoi lineamenti, senza diminuirne la bellezza; ma tale espressione, che a prima vista parea quasi torva, era mitigata in parte dalla dolcezza angelica de' suoi occhi neri adorni di lunghe palpebre. Il suo vestire consisteva in una lunga tunica di lana grigia stretta alla cintura da una fune. Una fascia parimenti di lana le si avvolgeva intorno alla testa celando del tutto i folti capelli, che più voluminosa rendevano quell'acconciatura, ed i suoi piccoli piedi calzavano grossi sandali dalla suola di legno, legati alle gambe con funicelle di giunchi. Un paniere intrecciato con foglie secche di palma le pendeva dal braccio dritto, e, colmo di frutta squisite, spandeva all'intorno un odore deliziosissimo.

Essa inoltravasi celeremente verso la parte meridionale del lago, e tratto tratto volgeva il capo ora verso Gerico, da cui si allontanava ad ogni passo, ed ora verso Gerusalemme. A che pensava ella guardando così mestamente le due città?

Pensava forse alla terra feconda ove il cippero (1) odoroso innalza il suo stelo triangolare, e dove la rosa incorruttibile (2) cresce rigogliosa, inaffiata dall'acque rese feconde dalla benedizione del profeta Eliseo? Ovvero, volgendo lo sguardo verso Sionne, volava colla mente al campo di coloro che ne assediavano le mura, e con la fervida immagi-

(1) Il cippero è un giunco triangolare, il cui fiore spunta dalla cima del fusto.

(2) La rosa di Gerico somiglia al fiore di sambuco e non ha fragranza ma distinguesi dagli altri fiori per la sua incorruttibilità.

nazione di vent'anni vedeva le tende dell'accampamento nemico e le lucenti armature degli oppressori della Giudea?

No, essa non pensava a nulla di tutto ciò. I fiori, le acque salutari di Gerico, più non facevano balenare un sorriso sulle sue labbra da che la sventura le avea infranto il cuore, nè pensava alle tende romane; pensava invece alla sua patria, dove giacevano le ossa di sua madre; a quella patria che, scacciandola, l'avea spinta nella solitudine del deserto insieme al suo canuto genitore.

Cadeva la sera, e la fanciulla affrettava il passo per giungere alla fine del suo cammino; passando innanzi rapidamente guardava alla sfuggita le acque del lago, che, non essendo più illuminate dal riflesso del sole, erano di colore plumbeo.

Per lungo tratto la viatrice costeggiò le sponde dell'Asfaltide; quindi, deviando verso Oriente, si diresse verso alla vôlta di un gruppo di alberi che scorgevansi appena in lontananza; ed a notte inoltrata giunse in una piccola oasi, che sembrava, per così dire, un Eden in mezzo allo sterile del deserto.

Poche palme nane vedevansi sparse qua e là su di uno spazio di terreno non molto grande, e qualche pianta tropicale dalle foglie acute e giallastre ivi allignava a stento, apparendo però rigogliosa all'occhio del viandante abituato allo squallore di quell' interminabile deserto. Tre massi di pietra, messi in forma di triangolo, servivano di muricello ad un pozzo, non lungi dal quale sorgeva una capanna formata di tronchi di palme e ricoperta da una stuora di giunchi.

La giovanetta fermossi su la soglia dell'abituro e sospirò profondamente; poscia, sollevando lo sguardo al cielo, ne varcò l'ingresso, mentre il leone accovacciavasi vicino al pozzo.

L'interno della capanna avea l'apparenza della più grande miseria; una stuora lo divideva in due parti, nella prima delle quali eravi un pagliariccio di foglie secche ricoperto da un cencio di lana. Un rozzo sgabello di legno serviva da sedile; un altro da tavolo, e su quest'ultimo stavano due vasi di creta ed una tazza. Appesi alle pareti vedevansi molti rami di palma con i maturi frutti che ne pendevano, e rimpetto alla porta d'ingresso sorgeva una grossa croce.

Nella parte attigua non vi erano altri mobili, tranne un pagliariccio ed una grossa pietra. Sul pagliariccio giaceva un vegliardo, vestito di un saio di lana; i suoi capelli candidi come neve gli scendevano sul petto mischiandosi con la barba bianca del pari. Sparuto aveva l'aspetto; talchè, tolto il febbrile splendore de' suoi occhi, che faceva strano contrasto con l'espressione cadaverica del suo sembiante, l'avresti preso per un estinto.

Egli stava supino con le mani appoggiate sul petto, e di quando in quando gemeva debolmente, respirando a stento.

L'alito soave della giovanetta, che si era chinata sul giaciglio, scosse il malato dalla sua immobilità; e sollevando la testa, disse con voce fioca:

— Sei tu Anna?

Anna baciò la destra del vecchio; accese la lampada di creta; e, togliendo dal paniere una piccola fiala di balsamo, ne fece inghiottire poche stille al

giacente; poscia, sedendosi a terra, strinse di nuovo la mano del vegliardo; e, dopo che l'ebbe baciata più volte, prese a dire con accento dolcissimo:

— Padre, avrei voluto aver le ali per giungere più presto; ma, tu il sai, la via che da Gerico qui mena, non è breve, e mi è convenuto prolungarla per evitare le tende romane spiegate nel Gran Campo.

— Vedesti Sara?

— No, padre, da cinque dì essa ha lasciato Gerico per recarsi a Gerusalemme. La povera donna ha smarrita la mente da che il suo sposo combatte su le mura di Sionne; e dimentica del pericolo al quale espone le sue creature, è corsa in traccia di Zoel.

— Sconsigliata! soggiunse il vecchio crollando il capo.

— Perchè la chiami sconsigliata, o padre? Non mi dicesti tu sovente che la donna deve seguire il suo sposo in mezzo alle felicità ed alle sventure della vita, ne' giorni placidi come ne' burrascosi?

— Sì, o figlia; e nel dirti ciò, io non feci che ripeterti le parole del Messia, i cui precetti resero la donna nobile al pari dell'uomo, del quale era schiava; ma quando il dovere di sposa contrasta con quello più santo di madre, non devesi esitare nella scelta. Lungi da Zoel, Sara avrebbe potuto essergli fedele, senza esporre i suoi teneri figli ai pericoli di un assedio: tutto ha un limite quaggiù; ed anche il più puro sentimento può divenire colpevole, se viene esagerato.

Anna chinò il capo in silenzio; ed il vecchio, dopo una lunga pausa, tornò a dire con voce più debole.

— Dunque, non fu Sara che ti diede la solita elemosina?

— No, ma per suo volere, Lia, la vecchia ancella, mi diè le frutta, il pane ed il balsamo.

— Avesti nuove di Gerusalemme?

— Vi si combatte; ed i romani trionfano, mentre gli Israeliti soccombono.

— Così sta scritto; ed il valore de' figli di Giacobbe sarà impotente contro la volontà dell'Eterno. Gerusalemme cadrà distrutta; i gufi abiteranno nelle sue ruine, e le belve vi faranno stanza.

Dopo aver pronunciate queste parole, il vegliardo cadde privo di forze sul pagliariccio; e la fanciulla, pensando al prognostico fatto alla sua terra natia, si coprì il volto con ambe le mani, e pianse.

— Sapesti nulla di Daniele? — dimandò ancora il vecchio.

A questa dimanda un tremito nervoso scosse le fibre della giovanetta, la quale, reprimendo a mala pena la violenta emozione, rispose:

— Nulla seppi . . . Forse in quest'ora egli giace tra i cadaveri, oppure, combattendo i romani, è alla vigilia della sua morte.

Il malato si appoggiò su di un gomito per guardare la figlia, che avea chinato il pallido volto sul petto; e, ponendole la scarna mano sul capo, le disse:

— Non celarmi le tue lagrime, o Anna, e piangi liberamente. Credi tu dunque che io non abbia sofferto del tuo nobile sacrifizio? T'inganni se così pensi; poichè il pianto de' figli è come dardo che trafigge l'animo de' genitori. La verecondia ti ha fatto celare a tutti il tuo dolore, ma il tuo vecchio

padre l'indovinò . . . Daniele ti fu compagno nella infanzia; è figlio della tenera amica di tua madre; èd io sperava di chiuder gli occhi circondato dalla vostra prole; Dio nol volle; Daniele chiuse le orecchie alla voce della verità; non conobbe nel predetto dai profèti il Redentore, e quando ti offrì, colla mano di sposo, gli agi di una vita doviziosa, tu rifiutasti per seguire il tuo cadente genitore in mezzo alla povertà ed allo squallore del deserto. Facesti il tuo dovere, o figlia; ma quel Dio che accetta il sacrifizio di un cuore addolorato te ne premierà nel cielo.

— Con te, padre, la solitudine non mi fu penosa; e se talvolta, ripensando ai giorni felici della mia fanciullezza, una lagrima bagnavami il ciglio, io guardava il tuo crin canuto; e, spettatrice delle tue tribolazioni, più non pensava alle mie — rispose la fànciulla bagnando di pianto la mano del vecchio; il quale proseguiva a dire:

— Povera Anna! tu non bevesti ancora tutto il calice amaro . . . Mi è doloroso il dirtelo; ma la sventura è men crudele allorchè giunge preveduta. Fra poco rimarrai orfana, non avendo altro sostegno su la terra che la fede di Cristo, altra soddisfazione che quella della tua coscienza.

A sì dolorosi accenti la giovane ruppe in singulti, e con voce interrotta dal pianto disse:

— O padre mio, prega l'Onnipotente che mi chiami teco nell'altra vita: senza amici, orfana, che farei sulla terra?

— Non temere, Anna diletta; Dio non si scorderà di te. Esci da questa capanna; guarda il cielo, o figlia, e lo vedrai seminato di infinite stelle che

non potrai contare, ma che in grandezza superano il mondo da noi abitato; esse si aggirano nello spazio guidate dalla mano del Supremo Fattore che le trasse dal buio caos per farle splendere nel firmamento. Guarda l'insetto che si trascina su la sabbia del deserto, o che si avvolge nella melma del lago, e vedrai che ha di che nutrirsi; credi tu dunque che Colui che veglia su que' mondi splendenti, e si prende cura perfino dell'insetto, dimenticherà la figlia dell'uomo ch'ebbe fede in esso? Te lo ripeto, Anna, non sarai sola; Dio veglierà su l'orfanella.

Il vecchio tacque; e, stanco dal lungo dire, cominciò a respirare affannosamente; congiunse le mani sul petto; e, piegata la testa da un lato, cadde in un sopore febbrile.

Anna non si muoveva per timore di destare il caro malato, ed i suoi occhi pieni di lagrime si fissavano su la bianca testa di suo padre; su quella testa adorata, che tra poco doveva posar nella tomba.

Orribile è l'angoscia di chi veglia al letto di morte di una persona amata: or quale doveva essere lo stato di Anna? La povera giovane, reprimendo i singulti, volgeva lo sguardo al cielo, implorando da Dio il coraggio di rassegnarsi al suo volere. Per lungo tempo la meschinella pianse in silenzio; poscia, sopraffatta dalla stanchezza, chiuse gli occhi al sonno, ma non addormentossi altrimenti del tutto: semidesta, in preda ad una sonnolenza nervosa, le sembrava udire il fragore delle catapulte e delle baliste che atterravano le mura di Gerusalemme; vedeva le falangi israelite slanciarsi vitto-

riose sulle aquile romane . . . Finalmente, appoggiando il capo sul giaciglio, chiuse le pupille; e allora nella capanna dell'Asfaltide più non si udì che il dolce respiro della fanciulla e quello anelante del vecchio, il quale dormiva, o per meglio dire, giaceva in un penoso letargo.

CAPO II.

—

La promessa

L'alba rischiarava la vasta pianura del Mar Morto, allorchè la giovinetta, destandosi, vide il vecchio assopito; camminando pian piano, per non far rumore, uscì dalla capanna, e giunta al di fuori, guardò la densa nebbia che sollevavasi dal lago per dissiparsi nell'aria. In preda al suo dolore, la derelitta si genuflesse a pregare per suo padre, che forse non avrebbe veduto il tramonto di quel giorno. Dopo ch'ebbe pregato fervorosamente rientrò nell'abituro per prendere un vaso che serviva ad attingere acqua, ed avviossi verso il pozzo. Chiunque l' avesse veduta melanconica e bella aggirarsi in quella solitudine, l'avrebbe paragonata a Rachele, quando lungi dalla casa di Labano, s' imbattè nel giovine Giacobbe.

Alla vista della giovanetta il leone che sonnacchiava accovacciato vicino al muricello del pozzo, scosse la criniera, e sollevandosi, ruggì, come se volesse salutare la sua padrona.

Erano scorsi quattro anni da che una carovana, reduce dall'estremità della terra di Sodoma, av-

viata alle rive del Giordano, aveva lasciato il leone tolto poco prima alla madre ne' dintorni del Mar Morto, dove sarebbe perito di fame se la giovinetta non fosse accorsa in suo aiuto. D'allora in poi la belva era cresciuta nella capanna del deserto, e domando il suo istinto feroce, erasi affezionata al pari di un cane ai suoi benefattori.

Anna accarezzò la testa del leone, quindi riprese il vaso che aveva posato a terra, e sospirando dolorosamente, stava per rientrare nell'abituro, quando si fermò ad un tratto, impallidì, e fece un'esclamazione di sorpresa alla vista di un uomo che da lungi veniva alla sua vôlta.

Abituata alla solitudine, la timida fanciulla fu atterrita dall'inaspettata comparsa dello sconosciuto; e, spinta dal timore, se ne fuggì nella capanna; ma poi, rianimandosi, ben presto si fe' coraggio, dicendo a se stessa:

— Stolta è la mia paura; ad un mio cenno Zabul divorerebbe un uomo per salvarmi... Forse è un viandante smarrito nel deserto, e la capanna dei solitari dell'Asfaltide non deve chiudersi inospitale.

Ciò detto, Anna tornò fuori, e chiamato Zabul, appoggiossi con le spalle al ruvido tronco di una palma; quivi aspettò che lo sconosciuto le giungesse vicino.

Costui non sembrava nè un pellegrino che si recasse a Gerico, nè uno degli scorridori che, scacciati da Gerusalemme e perseguitati dalle legioni di Tito, infestavano il deserto. Egli era armato all'uso dei Romani: un casco di pelle di tigre (1) copriva il

(1) L'elmo che portavano i Romani chiamavasi *Galerus* ed era fatto con la pelle di un qualche animale.

capo; una spada ispanica gli pendeva dal destro
ıco (1), ed uno scudo coperto di cuoio gli ser-
ı d'usbergo.
ınna fremeva nel vedere il romano; benchè fosse
stiana, era nata a Gerusalemme, e non poteva
cere l'avversione che le ispiravano gli invasori
da lungo tempo tiranneggiavano la sua patria.
ò l'incedere ed i movimenti di colui non le
ngevano nuovi, e più egli avvicinavasi, più le
eva di ravvisarlo. All'improvviso essa si preme
nani al petto per reprimerne i palpiti, apre le
bra per pronunciare un nome, ma la voce le si
gne nella gola, e sentendosi venir meno, si ap-
ggia al tronco dell' albero. In questa il creduto
mano, giuntole da presso, le disse con una voce
ce ed in pari tempo sonora:

— Non temere, Anna; son io.

Al suono di quella voce la giovinetta tremò dal
po alle piante; ma repressa con la forza di una
lontà potente la sua emozione, e rimettendosi,
se con voce lievemente tremula:

— Tu qui, Daniele? E così coperto dall'arme
mane? abbandonasti forse le mura dove i tuoi
telli combattono per unirti alle legioni nemi-
e?

— Non sono sì vile, rispose Daniele, alzando
eramente la testa; poi, togliendosi il casco, get-
llo a terra, ed incrociando le braccia, guardò

1) I veliti romani portavano la spada al fianco destro, ma quasi
npre combattevano da lontano, e perciò erano muniti di sette pic-
e aste, armate alla punta di un ferro lungo un palmo, che scaglia-
no in lontananza; nondimeno lo storico Giuseppe Flavio asseriace
e i veliti portavano due spade da un fianco e dall'altro; e più lunga
ı quella che pendeva dal sinistro.

con un affetto inesprimibile la giovanetta, che pallida e tremante gli stava innanzi con occhi bassi.

Daniele era un giovane di ventisei anni, di media statura e di membra robuste. Poco regolari aveva i lineamenti, ma l' espressione del suo sembiante ispirava simpatia, ed i suoi occhi grigi si fissavano melanconici e sovente distratti su le persone. I suoi capelli erano di colore castagno chiaro, e la sua carnagione, benchè abbronzata dal sole, era meno bruna di quella degli uomini del suo popolo. Il suo contegno aveva un'aria risoluta ed altera, che ben si addiceva al guerriero israelita.

Lungo tempo i due giovani rimasero in silenzio, l'un dirimpetto all' altro; finalmente Anna sollevò il pallido volto, che in quel momento erasi colorito, e con la sua voce dolce, al pari di quella di una fanciulla, prese a dire:

— Qual motivo ti guida in mezzo alle sabbie del deserto? Venisti forse per vedere il discendente degli Asmonei (1) morire nella meschina capanna dove la malvagità dei figli di Giacobbe lo spinse?

A questi detti il volto di Daniele impallidì, un lampo di collera balenò nei suoi begli occhi; e, non sapendo su chi sfogare lo sdegno che invadevalo, diè con il piede un colpo al casco; quindi, calmandosi, guardò la giovinetta mestamente; ed incrociando di nuovo le braccia sul petto, le disse:

— Grande dev'essere l'odio che io t'ispiro, se ti fa credere tanto perverso l'amico della tua infanzia. No, io qui non mi recai per gioire della morte di Simone, ma bensì per istringere l'ultima volta la

(1) Asmonei, o per meglio dire, Maccabei, stirpe nella quale risiedè per lunga stagione il regno ed il supremo sacerdozio.

sua mano prima che ei dorma per sempre nella tomba. Io qui venni per dire a te: Anna, fra poco rimarrai sola sulla terra; affido dunque la tua sorte alla mia; più non mi è dato offrirti la pace di una esistenza felice, ora che la patria nostra minacciata dai Romani, scissa da guerre intestine, sta per crollare sotto la tremenda mano di Dio. Nondimeno al mio fianco sarai più sicura che in questa solitudine; e se io cadrò combattendo, i miei compagni di armi proteggeranno la mia vedova; per ciò qui venni... Sono trascorsi quattro anni dà che tuo padre fu scacciato da Gerusalemme; le mie preghiere, le mie minaccie furono inutili; gli anziani si appellarono al proconsole romano, che fu inesorabile. Da quel tempo il mio pensiero ti ha seguita costantemente nel deserto; quante volte mi sono recato alle rive dell'Asfaltide per vedere da lungi la capanna che ti albergava! quante volte questa solitudine ha udito l'eco dei miei singulti! .. Sovente Sara mi diè contezza di te; ma da lungo tempo non sapendo più nulla, io era al colmo del dolore; con la mia fervida immaginazione ti vedeva esposta di continuo alle insidie de' romani: a tal pensiero io correva disperato in traccia della morte! .. Il duce delle legioni nemiche avendo accordati tre giorni di tregua agli assediati, tanto m'industriai, che alla fine potei uscire di soppiatto dalle mura di Gerosolima; e, celandomi in queste abborrite vesti, qui venire per dirti: Anna, abbi pietà di me, e fa che io possa chiamarti mia sposa.

Daniele tacque; ed il volto della fanciulla bagnato di pianto, palesava la dolorosa emozione che le parole del giovine israelita avevano destato nel

suo animo. Per un istante essa pure rimase silenziosa; poscia ponendosi una mano sul cuore, quasi volesse reprimerne il forte palpitare, soggiunse con accento doloroso:

— Quando più non vedrò la bianca testa di mio padre, quando più non udrò la sua voce, credi tu che prenderommi pensiero del mio avvenire?

Daniele voleva persuadere la giovanetta, ma non vi riuscì; chè anzi, respingendo ogni ragione, riprese a dire:

— Te ne supplico, non pensare a me; sii soddisfatto del perdono e della benedizione di Simone, e non chiedere nulla di più. Ora attendimi per poco; egro è lo spirito del padre mio, ed ogni minima emozione potrebbe troncare il filo dei suoi giorni.

Rientrata che fu nella capanna, la giovanetta avvicinossi al malato, il quale, aprendo gli occhi, le disse con voce debole, mentre si agitava smaniando sul pagliariccio:

— Figlia, le mie labbra sono aride, il respiro torna a mancarmi.

Anna fece inghiottire al vecchio poche stille di balsamo; poi, mettendosi in ginocchi, e congiungendo le mani, disse con forza:

— Padre, un uomo ha varcato le sabbie del deserto e si espose a pericolo di morte per venir ad implorare la tua benedizione!

Il vegliardo, sollevando la testa dal pagliariccio, girò lo sguardo smarrito all'intorno, e con viva ansietà dimandò:

— Chi è costui?

Anna esitava a rispondere; una tinta di porpora

le colorò il sembiante; poi, curvandosi verso l'orecchio del padre, balbettò a voce sommessa il dolce nome di Daniele.

— Daniele! disse il vecchio; e ponendosi seduto come se all'improvviso avesse ricuperate interamente le forze, seguitò a dire: Viene egli forse per istrapparti dal mio fianco, o per farti udire un linguaggio lusinghiero e colpevole?

Anna pregò il padre di calmarsi, e poscia narrogli il modo come il giovane ebreo avea lasciato Gerusalemme; e, non volendo mentire, non gli celò la proposta che fatta le aveva.

Il vecchio conosceva l'animo generoso di Daniele, e, passato il primo timore suscitato solo dalla sorpresa, rasserenossi, ed aggiunse alla figlia di chiamare il giovane.

Allorchè Daniele giunse nella capanna pose un ginocchio a terra, e disse con voce commossa:

— Rabbi (1), il mio cuore si apre alla gioia nel rivederti.

Il vecchio non rispose; guardò lungamente il giovane con tenerezza quasi paterna; e poi disse:

— Siedi qui da presso, o figlio, e parlami di Gerosolima.

— Vi si combatte, o Rabbi; ma invano, poichè le aquile romane trionfano, ed il popolo eletto è in balia della discordia, della fame e della peste. Gli Israeliti si fanno rei di colpe inaudite; solo un pugno di uomini combatte con vera fede per la salvezza del Tempio; mentre i più, guidati da Giovanni di Giscala e da Simone di Giora, si abbandonano alle rapine, ai sacrilegi e ad ogni empietà.

(1) Rabbi, in lingua ebraica vuol dir maestro.

— Ed in questa nuova Babilonia vuoi trascinare mia figlia? soggiunse Simone incollerito.

— Nella solitudine Anna sarà più esposta al pericolo che nella città assediata; e quando tu più non vivrai, o Rabbi, chi tergerà il pianto dell'orfanella?

Simone rimase lunga pezza meditabondo; e poi disse con voce trèmula, come se una forte commozione gli agitasse l'animo:

— Anna, figlia di quella saggia donna che tra poco rivedrò nel cielo, io lascio a tuo arbitrio la scelta. Vuoi tu affidarti alla protezione divina, oppure sceglierti uno sposo a cui essere compagna sulla terra, dove i giorni passano dolorosi e fugaci, per esserne divisa nell' eternità? Fin qui ti parlai coll' autorità dei divini precetti; ora più nulla ti consiglio e lascio libera la tua volontà.

Anna rivolse lo sguardo da Daniele per guardare il vecchio. Una lotta di dolorosi affetti succedeva nel cuore della povera giovanetta, che per un istante titubò; ma l'amore della figlia vinse quello dell'amante; un' espressione di eroica energia si pinse sul suo mesto sembiante, e stendendo la destra, prese a dire con forzata calma:

— Muori tranquillo, o Simone; tua figlia non sarà mai la sposa di un israelita. Al tuo letto di morte chiamo Dio in testimonio della mia promessa!

Un grido di angoscia e di sdegno uscì dalle labbra di Daniele, mentre il vecchio, congiungendo le mani e sollevando lo sguardo al cielo, disse con accento di ineffabile gratitudine:

— Grazie, eterno Iddio! Essa ha subita vitto-

riosa la prova; e tu nella tua misericordia non abbandonerai la figlia del tuo servo.

Per un momento il più profondo silenzio regnò nella capanna. Daniele pallido, oppresso dal dolore, teneva gli occhi fissi al suolo. Anna asciugavasi le lagrime copiose che le cadevano, e Simone pregava a voce sommessa. Finalmente il vecchio interruppe la preghiera, e per scuotere i due giovani dal loro mesto silenzio, diè ordine alla figlia di offrire all'ospite di che ristorarsi.

Daniele non prese che pochi datteri; quindi si preparò ad allontanarsi; ma prima, avvicinandosi alla giovinetta le disse mestamente:

— Deh! Anna, non far sì che io me ne vada lungi da te con l'animo esasperato dalla disperazione e privo di speranza.

— Udisti la mia promessa; io non sarò la sposa di un israelita, ma posso divenir quella di un cristiano, rispose la fanciulla fissando il suo dolce sguardo in quello di Daniele.

— Giammai rinegherò la fede de' padri miei nel momento in cui è avvilita ed oppressa! disse il giovane crollando alteramente la testa; poscia, premendosi la destra al petto, soggiunse con amarezza: Stolto fu questo cuore che per te palpitò; ma non temere, esso troverà la morte su le mura di Gerusalemme.

— Tu non morrai, poichè la morte fugge coloro che la cercano, — riprese il vecchio: ma Daniele non l'udì, imperocchè erasi slanciato fuori della capanna.

Anna celossi il volto con le palme e pianse in

silenzio; poi uscì essa pure dall'abituro, e vedendo da lungi il giovane che allontanavasi, proruppe in singulti.

La misera piangeva dirottamente, ed il suo pianto non era un' offesa a quel Dio che apprezza i sacrifizii dolorosi, ed innanzi a cui la virtù è più bella e più sublime allorchè difficile n'è la pratica. E pianse a lungo: ma, venuta in altri pensieri, ebbe rimorso delle sue lagrime, come se si fosse dimenticata della prossima morte di suo padre, per abbandonarsi alla compassione ispiratale dall' amico della sua infanzia. Coll'animo amareggiato da questo pensiero rientrò nella capanna e, sforzandosi di sorridere al malato, nascose l'angoscia crudele che le straziava il cuore e che facevale invidiare la tomba dove tra poco avrebbe giaciuto in riposo la spoglia mortale del discendente degli Asmonei.

CAPO III.

La morte del solitario dell'Asfaltide

Il giorno appresso la visita inaspettata di Daniele, la malattia di Simone aggravossi. Coricato sul duro giaciglio ei respirava a stento, e a poco a poco i suoi lineamenti, perdendo ogni espressione, il suo aspetto diventava cadaverico.

Anna gli stava sempre al fianco, circondandolo di tenere cure. Ora porgevagli balsamo, ed ora umettavagli le labbra con acqua; sovente gli s'inginocchiava accanto, e con le sue mani stropic-

ciandogli l'estremità, s'adoperava di richiamarvi il calore vitale; ma invano, poichè il gelo della morte già andava agghiacciando le membra del moribondo.

Simone giaceva immoto tenendo gli occhi chiusi, ed un raggio di sole passando per una piccola apertura in mezzo alle pareti, riflettevasi sulla bianca sua testa circondandola come di un'aureola di luce. Di quando in quando apriva i semispenti occhi, per cercare con lo sguardo il solo essere che gli fosse caro, e che tra poco avrebbe lasciato orfano derelitto.

Vegliare al letto di un amato moribondo è cosa, ripeto, cosa crudele; ma è più crudele che mai quando la miseria e la solitudine impediscono di rendere men penosi con soccorsi materiali i dolori fisici di colui che sta per abbandonare la terra. Chi ha veduto la morte nell'abituro del povero, chi è stato spettatore delle lagrime di una madre o di una sposa, straziate non meno dal sapere vicino a morire il figliuolo o lo sposo, che dal vederlo coricato su di un duro giaciglio, che impiagavagli le membra; chi ha veduto ciò, può comprendere quanto dura sia la sorte di que' miseri che vissero nell'indigenza e morirono sulla paglia. Il dolore de' superstiti de' ricchi poche volte è straziante, e quando lo è, essi possono consolarsi con la convinzione di aver fatto quanto umanamente si può per conservare la vita dell'amato defunto; ma il povero sovente muore per mancanza di cure, ed i suoi superstiti esclamano: Vi era forse un rimedio, ma noi non avevamo denaro per comprarlo!

Tali erano le angosce di Anna. Poveretta! Ve-

deva suo padre giacere su misero letto di aride foglie, ed avrebbe data la sua vita per vederlo adagiato su morbide piume. Straziata da questo pensiero, levava gli occhi al cielo dicendo:

— Dio mio, tu che moristi sulla croce, desolato e privo d'ogni conforto, abbi pietà di Simone o rendigli men dolorosi i suoi ultimi momenti.

Quel dì la giovanetta non si allontanò neppure un solo istante dal malato che avea finito di perdere i sensi, e di tanto in tanto chiamavalo; ma inutilmente, poichè egli non sentiva. Giunta la sera, accese una piccola lampada di creta, il cui fioco raggio illuminava appena le pareti del misero abituro, rischiarando debolmente il suo volto giovanile, che, reso pallido dal dolore, simboleggiar pareva l'angoscia del viandante, cui, fatto il primo passo in un sentiero spinoso, guarda atterrito la lunga via che gli resta a percorrere; mentre quello sereno di Simone esprimeva la calma del viatore che, giunto alla fine di un faticoso viaggio, è lieto di riposarsi.

Fin oltre la metà della notte il vecchio rimase nella sua immobilità; scossesi poi, stese la mano in cerca di una piccola croce di legno che gli stava accanto, e dopo che l'ebbe baciata se la pose sul petto; poscia chiamò la figlia che curvandosi gli disse:

— Padre son qui; non mi vedi?

Il vecchio sorrise, tentò sollevarsi, ma le forze gli mancarono, e ricadde sul pagliariccio, dicendo con voce sì debole che a mala pena poteva sentirsi:

— Anna, quando io più non sarò, abbandona il deserto e raggiungi Sara e Zael; essi ti proteg-

geranno..... Sii fedele alla religione di tuo padre, e non dimenticare la promessa che mi facesti.

— La tua volontà sarà adempita, o padre mio, rispose la giovanetta singhiozzando; e congiungendo le mani esclamò: Padre, benedicimi! — Il vecchio stese il braccio ed appoggiò la scarna destra sulla testa della fanciulla recitando una sommessa preghiera; quindi il suo braccio ricadde sul letto e rimase immoto come una statua.

Sbigottita, Anna avvicinò il suo pallido volto alle labbra del moribondo, e rassicurossi, ancor sentendo l'alitare del padre. Assisasi poi nuovamente presso il giaciglio, con lo sguardo fisso, con il cuore palpitante, guardò per lunga pezza Simone, e vedendo che dormiva di un sonno dolce e tranquillo, come quello di un fanciullo, la speranza, ultimo conforto degli sventurati, scese ancora a rallegrarle l'animo. Allora pensando alla guarigione di suo padre, benedisse l'Altissimo, e non potendo vincere il sonno che aggravava le sue pupille, piegando il capo sul petto si addormentò.

Sul far del giorno destossi. La lampada erasi spenta e la pallida luce dell'alba illuminava la capanna. Il primo pensiero della giovanetta fu di chinarsi verso il malato per vederlo meglio, e si confortò sembrandole che il vecchio dormisse tranquillamente e sorridesse ad un sogno beato; per non interrompere quel sonno benefico non si mosse dal suo posto.

Frattanto il giorno facevasi sempre più chiaro; i primi raggi del sole penetrando nell'abituro fecero sì che Anna si avvedesse che il pallore del sembiante del padre erasi aumentato, e preso avea

una tinta cadaverica. Tremando gli pose la destra su le labbra e, sentendole gelide, gridò disperata:

— Padre! padre, rispondimi!

Simone non risponde; l'anima di quel giusto avea da più ore lasciata la terra! Il viandante estenuato, percorso avea la via de' triboli, e si riposava in grembo all'Eterno!

Con gli occhi spalancati, con il sembiante sconvolto, Anna guardava il padre, e con voce straziante chiamandolo, gli diceva di risponderle; e non sentendo più quella voce sì cara, prorompeva in grida disperate. Per lungo tempo pianse, e la natura pagò un copioso tributo di lagrime al dolore; poscia la misera cadde svenuta ai piè di quel giaciglio di morte.

Quando ricuperò i sensi, alzossi dal suolo e per un momento rimase dritta, celandosi gli occhi con le mani; poi le braccia le caddero penzoloni, ed il suo pallido volto sembrava quasi calmo; la disperazione le si era dileguata dall'animo per dar luogo alla rassegnazione della cristiana.

Avvicinandosi al cadavere paterno con man pietosa gli chiuse i semiaperti occhi, gli pose la piccola croce di legno sopra il petto; seguitando a rimanere genuflessa, pregò lungamente. Dopo aver pregato, si assise e pianse di nuovo; ma di quando in quando asciugavasi le lagrime e, sollevando lo sguardo al cielo, ripeteva:

— Eterno Iddio, sii benedetto nel dolore e nella prosperità; benedetto e quando esalti e quando affliggi i tuoi servi!

Verso sera la povera tribolata balzò in piedi intimorita nell' udire un cupo ruggito che veniva

dalla soglia dell'abituro; aveva dimenticato Zabul, che non avendo avuto il suo cibo quotidiano, veniva a domandarlo.

La giovanetta uscì dalla capanna, e poco dopo vi ritornava portando un pezzo di carne che gettò al leone; ma Zabul non se ne diè per avvisato, e con la testa curvata sul defunto, lo fiutava dal capo alle piante; quindi ruggì di nuovo e, dopo avere scossa l'irsuta criniera, accovacciossi ai piedi del pagliariccio, senza guardare il pezzo di montone che dovea satollarlo (1).

— Tu pure piangi la morte del tuo padrone, disse Anna mentre assidevasi per vegliare il cadavere.

Fino alla sera e durante la notte, l'orfanella vegliò, ed il ruggito del più feroce degli animali, ed i gemiti della giovanetta furono la nenia funebre del solitario dell'Asfaltide.

La mattina del giorno seguente, Anna sedeva ancora presso il morto, e guardandolo fissamente gli parlava con tenerezza, promettendogli di non separarsi mai dal suo fianco; e nel suo delirio non pensava a seppellire quella spoglia che già principiava a corrompersi.

Dopo aver guardato lungo tempo Simone, che pareva dormire, si chinò per baciarlo; ma subito indietreggiò con la testa, non potendo vincere l'involontaria, ma naturale ripugnanza che provava nel sentire che il germe della distruzione serpeggiava nelle membra di suo padre.

(1) Chi credesse inverosimile tanta sensibilità in un leone può persuadersene scorrendo la storia delle Crociate di Guglielmo, arcivescovo di Tiro, dove leggerà un fatto consimile.

Atterrita da questo pensiero, supplicò gemendo l'Altissimo che quel cadavere amato rimanesse intatto; poi, convinta dell'inutilità della sua preghiera, esclamava piangendo.

— Dio non sconvolgerà per me l'ordine della natura! Solo nell'estremo dì, secondo la visione di Ezechiele, le ossa si congiungeranno alle ossa, e rivestiransi di carne; ora la sabbia del deserto deve coprire il discendente degli Asmonei fino a quel giorno finale.

Ciò detto, piena di coraggiosa rassegnazione allontanossi dal defunto, e prendendo una vanga di ferro uscì dalla capanna; giunta oltre il gruppo di palme, si fermò ai piedi di un tamarindo che innalzavasi in mezzo ad una quantità di semprevive odorose.

Mestamente guardò quell'albero, ai piedi del quale soleva assidersi Simone, e, come gli israeliti, appese ai salici piangenti le arpe, facevano lamenti sulla schiavitù di Babilonia, egli pure ivi gemeva pensando alla sua patria.

Faticosa non era l'opera di scavare una fossa, poichè il terreno era tenero oltre ogni dire, ma la povera giovane, affranta dalla veglia e dal dolore, sentiva mancarsi ad ogni istante le forze. Scavata ch'ebbe la tomba, si tolse dalla testa la fascia di lana ed, avvolgendola a guisa di guanciale, ve la pose nel fondo; quindi entrò nella capanna, e sollevando a stento il cadavere, carica di quel funebre peso, si diresse verso il tamarindo; ma, oltrepassato il pozzo, un uomo uscì all'improvviso da dietro un gruppo di palmi nani, ed appoggiandole una mano su la spalla la fece fermare.

Giovane ancora era l'età di quest'uomo, alta la statura e robuste le membra; una lunga barba nera gli scendeva sul petto, i suoi lineamenti di tipo orientale, avevano una cupa e dolorosa espressione, ed i suoi occhi si aggiravano nell'orbite come quelli del cieco côlto da emaurosi che belle ha le pupille, ma prive di vita: però egli non era cieco, poichè avea veduta la giovanetta, e la niuna espressione de' suoi sguardi poteva attribuirsi ad indifferenza per tutto ciò su cui si fissavano. Vestito come gli uomini d' infima classe ebrea, calzava sandali nuovi, e le sue mani ruvide e callose sembravano abituate a faticosi lavori.

Anna guardollo intimorita, e stringendosi al seno il cadavere amato, quasi volesse farsene usbergo, domandò tremando:

— Chi sei?

— Un viandante che da innumerabili dì cammina; rispose lo sconosciuto con voce fioca, come se uscisse da una tomba.

— Ebbene, prosegui la tua via, e non impedire ad una figlia di compiere un sacro dovere: — disse la giovanetta con accento energico.

— L'Eterno Vindice guida i miei passi, e m'impone di fermarmi, e sollevare il debole dal peso che l'opprime.

Nel dir ciò l'uomo misterioso tolse dalle braccia della fanciulla il cadavere, e andato alla fossa ve lo adagiò: prendendo poscia la vanga che stava sul suolo, cominciò a ricoprirlo di sabbia.

Anna cadde genuflessa sull' orlo della tomba. Fino a quel momento la perdita del padre non l'era sembrata tanto grave, mentre ne vedeva la

salma; ma ora che la gleba la involava al suo sguardo, la sua angoscia divenne eccessiva e l'avrebbe spinta al suicidio, se la religione, àncora degli sventurati, sostegno degli oppressi, non le avesse fatto udire il suo divino linguaggio.

Lo sconosciuto guardava con occhio di invidia quelle funebri zolle; si sarebbe detto che la vista della morte rallegrasse il suo cuore. Infatti, avvicinandosi alla fanciulla, le disse:

— Cessa dal piangere, o donna, ed intuona un cantico di grazia; poichè il discendente degli Asmonei più non cammina sulla terra e si riposa.

Anna non udì queste parole; immersa nel suo dolore, allontanossi dalla tomba e andò nella capanna per prendere la croce di legno e piantarla ai piedi del tamarindo; ma ritornata, invano cercò lo sconosciuto per ringraziarlo; egli erasi allontanato e, camminando come se sdrucciolasse su la sabbia senza toccarla co' sandali, andava alla vôlta di Gerusalemme.

— Quest'uomo misterioso mi spaventa, disse la giovanetta tornando presso la tomba; e nel vedere Zabul che vi stava accovacciato innanzi: « Ecco, disse additando la belva, l' unico amico che mi resta sulla terra! »

Il pensiero di essere sola e così derelitta nel mondo, le piombò allora così amaro sul cuore, che guai a lei se le fosse mancato il divino conforto della cristiana pietà e religione! Ma oh! quanti affetti e sentimenti le si destarono in petto alla vista di quella semplice croce che sorgeva sulla tomba di suo padre! Quel sacro segno dell'umana redenzione, monumento sublime dei patimenti e

della morte che su questa misera terra sostenne lo stesso Figliuolo di Dio incarnato, le apparve in que' momenti come circondato di una celeste luce, che dissipava le cupe tenebre del suo dolore: le pareva udire la voce di Colui che disse: « O voi tutti che siete afflitti ed oppressi, venite a me ed io vi consolerò! » Corse ad abbracciar quella croce, e innondandola di dolcissime lagrime, sovra di essa sfogò il suo dolore e trovò sollievo e forza di rassegnazione.

CAPO IV.

—

L' incontro

Dopo aver pregato lungamente ai piedi della croce, Anna fece ritorno all'abituro, ed il suo dolore si aumentò pensando che ivi vi avea passato quattro anni santificati dalla rassegnazione. Con suo padre la solitudine del deserto non l'era sembrata tanto spaventosa quanto le si presentava ora allo sguardo, ed avea sofferto con coraggio per non amareggiare di più i vecchi giorni del suo genitore; ma in quel dì tutto era finito per lei sulla terra; Simone avea tratto seco nella tomba ogni speranza, ed ogni vincolo di affezione erasi infranto per la derelitta orfanella.

Straziata da sì crudeli pensieri, essa guardò il giaciglio del defunto, ai piedi del quale erasi molte volte assisa per udire un linguaggio pieno di fede, che la spingeva a chinare il capo ai voleri divini senza mormorarne. Ma non potendo più a lungo

sopportare la vista di quel luogo dove ogni oggetto le rammentava il padre, uscì dalla capanna per dirigersi a passo lento verso le rive dell'Asfaltide; ivi giunta si sedè per terra, con lo sguardo fisso sul vasto e melanconico panorama che si offriva alla sua vista.

Il sole avea varcato di poco la metà del suo corso, ed il cielo era velato dalla rossastra caligine che rende più soffocante l'aria di quel clima di fuoco. Le due catene di monti, che allungandosi in linea parallela, costeggiano la terra di Sodoma, si elevavano più nere che mai, facendo risaltare il color grigio chiaro della pianura, traversata dal fiume che lento lento corre verso il lago che deve inghiottirlo (1).

Una crosta salina smaltava le rive dell'Asfaltide, le cui acque cangiano di tinta a seconda de' raggi del sole che vi si riflettono, e che, più salmastre di quelle del mare, esalano miasmi disgustosi all'odorato ed insalubre oltre ogni credere. Qua e là, lungo la spiaggia, sorgeva rachitico e coperto di sale qualche arbusto, i cui frutti appariscenti e leggiadri, simbolo de' godimenti della vita, allettano il viandante a gustarne per quindi amareggiargli le labbra con la cenere che racchiudono nell'interno della corteccia (2).

Il più cupo silenzio ivi regnava, ed Anna, seduta a terra con le mani congiunte sopra il grembo, ora fissava lo sguardo su i circonvicini monti, testimonii de' miracoli di cui parlano le sacre Scritture,

(1) Questo fiume è il Giordano, che si getta nel Mar Morto.

(2) Flavio Giuseppe, nella storia della guerra giudaica, come Tacito nel quarto libro della sua storia, parlano di questo frutto.

ed ora volgevali al lago, sembrandole forse di vedervi nel fondo le ombre gigantesche delle città inabissate dalla collera divina (1), ed il suo animo tribolato diveniva vie più mesto; ma la mestizia era cara al suo cuore, ed il sorridere della natura e degli uomini le sarebbe stato odioso in quel momento.

Dopo aver guardato per lungo tempo le acque dell'Asfaltide, volse il capo verso Gerusalemme, e fece un' esclamazione di sorpresa nel vedere da lungi una colonna di polvere innalzarsi al cielo. Stropicciandosi gli occhi offuscati dalle lagrime, guardò con più attenzione, ed in breve si avvide che la polvere era sollevata dal piede di molti destrieri, che di galoppo si dirigevano alla vôlta del lago.

Di fatti di lì a pochi momenti uno stuolo di cavalieri romani fermossi non lontano dal luogo dove la giovanetta erasi assisa.

Il duce di costoro balzò in un attimo dal suo arabo cavallo, che spumante pestava la sabbia, e poi che n'ebbe date le redini ad uno de' cavalieri, avviossi alle sponde del Mar Morto.

Costui era giovane; il suo portamento dignitoso ed il suo sembiante esprimevano la bontà. Avea la testa coperta da un cimiero di bronzo sormontato da una penna di aquila, e fornito di due laminette, che, legandosi sotto il mento, servivano di difesa alle guancie. Una lorica di piccoli anelli di ferro, concatenati insieme, gli copriva il petto, ed una

(1) Secondo il Deuteronomio quattro città furono inabissate dalla collera divina, cioè Sodoma, Gomorra, Adam e Seboim; sorgevano dov'è il Mar Morto.

corta tunica tessuta a fili di porpora gli scendeva fin oltre il ginocchio, lasciando vedere i gambieri di ferro (1). Una spada dall'elsa tempestata di pietre preziose pendevagli dal fianco, e le sue mani, delicate al pari di quelle di una donna, erano adorne di anelli.

Egli inoltrossi velocemente verso il lago e, ponendo un ginocchio a terra su la riva, prese nel cavo della mano l'acqua salmastra, e dopo che la ebbe avvicinata alle labbra, torse la bocca, ed esclamò:

— Per il lauro di Cesare! le acque del fiume Stige non possono essere più infernali di queste, ed io sono stato ben pazzo a fare sì lungo cammino per venirle a gustare. Decio, chiama Terenzio, che mi rechi la mia solita bevanda.

Nel dir ciò, si volse ad un cavaliere, che lo avea seguito, e che dalla bacchetta di vite (2), che portava appesa al fianco destro, distinguevasi per centurione.

Questi mosse verso la torma (3) de' cavalieri, e dopo aver dette poche parole ad un uomo d'armi, tornò presso colui che sembrava il capo, recando una piccola anfora colma di vino mielato (4).

Con avidità il giovane guerriero bevve la dolce bevanda; ma torcendo di nuovo la bocca, disse:

— Per gli dèi della mia patria! Questo vino è

(1) Secondo Polibio i romani ne portavano uno solo alla gamba destra.

(2) L'insegna del centurione era una bacchetta di vite, di cui si serviva per percuotere i delinquenti.

(3) Ogni legione romana aveva trecento cavalieri, divisi in dieci torme e trenta decurie; di trenta cavalli era composta ogni torma; di dieci ogni decuria.

(4) La bevanda favorita de' romani era vino mescolato con miele.

pessimo dopo aver gustato quell'acqua dal sapore di fiele. Darei mille sesterzi per avere una tazza di acqua; la mia gola è inaridita dalla polve e dal caldo.

— Qui non potrai trovarne, se anche volessi dare in cambio i tesori della casa di Cesare: — rispose il centurione. Ma scorgendo Anna, stese l'indice per additarla, esclamando: Laggiù vi è una donna! Forse è la sposa o la figlia di uno de' nostri nemici; impadroniamoci di lei.

Un lampo di sdegno alterò il bel sembiante del giovane duce, che con rabbia calpestò il suolo dicendo:

— Ciò che tu proponi è indegno di un romano: noi qui venimmo per domare un popolo ribelle e non per far guerra alle donne. Fosse pure la sposa di Giovanni di Giscala, essa è per me intangibile, e chi osasse toccarle un sol capello, cadrebbe ucciso dal mio brando.

E mentre ciò diceva, il suo volto giovanile sembrava ancor più altero e bello; poscia inoltrossi verso la giovanetta, e, non veduto, la guardò per qualche tempo ammirandone le folte e nere chiome, che prive della fascia di lana le cadevano sulle spalle, coprendola a guisa di velo funebre; ma presto finì di contemplarla e, spinto dalla curiosità, le si avvicinò ancora di più per dimandarle:

— Che fai, o donna, in questa solitudine?

Anna sorse in piedi fissando con occhi spalancati il guerriero romano, che le stava innanzi; quindi retrocedè intimorita, quasichè volesse trovare asilo e salvezza in fondo al lago.

— Perchè temi? le disse il giovane sorridendo

con bontà e facendosi indietro per non intimorirla. Ma dimmi, soggiunse poi, sapresti tu additarmi una sorgente di acqua dolce?

Il primo pensiero dell'orfanella fu di dargli una negativa e costringerlo così ad allontanarsi; ma la carità fu più forte del timore. Vincendo la ripugnanza che provava per coloro contro de' quali Daniele combatteva, indicò con la destra il luogo dove sorgea la capanna, e con voce armoniosa come l'arpa di David, soggiunse:

— Seguimi, o romano.

Il guerriero non si fece ripetere l'invito, e subito si dispose a seguirla. Allora Anna, facendolo girare intorno al lago, lo guidò dove da lungi distinguevansi i gruppi di palme.

Il centurione camminava al fianco del giovane, e vedendo che il suo signore allontanavasi troppo dalla torma de' cavalieri, gli disse a bassa voce:

— Sii prudente, potresti cadere in un agguato.

A questo consiglio il giovane guerriero crollò il capo in segno d'incredulità, e proseguì il cammino, mentre il centurione borbottava tra i denti:

— Il volto di una bella donna fa dimenticare la saggezza anche all'uomo più saggio.

Giunti che furono nelle vicinanze dell'abituro, il duce romano vide il tamarindo, ai piedi del quale era piantata la croce, e volgendosi al suo compagno, disse:

— Questa donna è nemica degl'israeliti più di quanto lo siamo noi; imperocchè eglino crocifissero il Nazareno.

— Se costei è nazarena, non fidartene, disse il centurione; poichè i seguaci del Galileo, che fu

condannato da Ponzio Pilato, sono stregoni e . . .
Qui il centurione interruppe il suo dire, e con sorpresa, mista a spavento, guardò Zabul, che lentamente inoltravasi.

— Il compagno della mia solitudine, è men feroce di quanto credi, disse l'orfanella, che nel volgere la testa erasi avveduta dello spavento del centurione.

Di fatti, dopo aver fiutata la mano della sua padrona, quasichè ne attendesse un cenno per avventarsi ai sopraggiunti, il leone tornò ad accovacciarsi tranquillamente sulla tomba.

— È una maga! esclamò il centurione, sommamente sorpreso nel vedere la docilità della belva feroce.

Frattanto Anna erasi fermata sulla soglia della capanna, e volgendosi agli stranieri che seco conduceva, disse loro con dignità:

— Accettate la parca ospitalità dell'abituro, che sarà sempre aperto per l'abitante di Gerosolima, come per il romano; per l'israelita del pari che per l'idolatra.

Entrò nella capanna e, ponendo sulla pietra che serviva di tavola un paniere pieno di datteri, invitò i due stranieri a ristorarsi.

Il centurione non fece molte cerimonie, e con avidità addentò le frutta dopo di averle offerte al suo compagno; ma questi rifiutandole, prese solo una tazza di acqua, e intanto girava gli sguardi all' intorno. La miseria di quel luogo sembrava vieppiù grande ai suoi occhi abituati alle ricchezze sibaritiche che circondavano i patrizi romani: per

cui un'espressione di pietà si manifestò sul suo sembiante, pensando che quella giovanetta sì bella dovea vivere in quell'abituro, mentre tanti vivevano nel lusso e nell'agiatezza. Per la prima volta vedendo la povertà da vicino, meditò la trista cosa ch'essa è, e comprese che il ricco, a cui la privazione del superfluo è di grave pena, deve fare di tutto, acciocchè il povero che in lui s'incontra, non manchi almeno del necessario. Alla vista di quella meschina capanna, dove le delicate membra di una donna si riposavano dalle fatiche del giorno su poche foglie secche, il suo cuore fu preso di quella generosa pietà che dovea più tardi cingere di gloria la sua breve esistenza, e far sì che il suo nome passasse all'ammirazione de' posteri.

Dopo aver guardato lungamente l'abituro, il guerriero si avvicinò alla giovanetta per dimandarle:

— Tu abiti sola in questo deserto?

— Si, sola, da che ho sepolto il cadavere del mio unico amico, rispose Anna, tergendosi con la palma della mano una lagrima che le brillava nelle pupille.

— Chi sei tu, o giovanetta, bella come la casta dea? esclamò il guerriero vinto dalla pietà che destavagli la mestizia di lei.

— Nel guidarti sotto il mio tetto, io non ti domandai il tuo nome, rispose la fanciulla in tono di rimprovero.

— Fui indiscreto, perdonami, disse il giovane; poscia, accostandosi al centurione, pose la mano in una borsa che questi portava al fianco; e toltone un pugno di monete, le offrì ad Anna, soggiungendo: Abbandona il deserto, provvediti di ciò che

ti bisogna, e quando avrai d'uopo di danaro, rècati al campo di Tito, e ne avrai in abbondanza.

Il volto della figlia degli Asmonei si tinse di porpora a quell'atto e quelle parole; e respingendo la mano del nemico della sua patria, esclamò:

— Io non vendo l'ospitalità della capanna dove morì il padre mio! serba ad altri il tuo oro, o romano; io non saprei che farne.

Il suo volto era così bello ed altero in quel momento, che il guerriero non poteva fare a menò di contemplarlo con ammirazione. Per un istante rimasero tutti due in silenzio; finalmente il giovane si tolse di sotto la lorica una piccola tavoletta coperta di pergamena e con uno stile di avorio vergovvi poche parole; quindi porgendola ad Anna le disse:

— Se fossi minacciata dai veliti romani che possono spingersi fin qui, mostra loro questo scritto e sarai rispettata; e con esso, se il vuoi, potrai trovare asilo e protezione sotto le tende romane.

Anna prese la tavoletta, ed incrociando le mani al petto, s'inchinò in segno di ringraziamento, mentre il guerriero sospirando, come se gli fosse penoso allontanarsi di là, uscì dalla capanna dicendo:

— Chi sarà mai questa giovanetta, bella ed altera al pari di Berenice?

Pochi momenti dopo la torma di cavalieri romani, sollevando un nembo di polvere, galoppava verso Gerusalemme, da cui durante i pochi istanti di tregua accordati agli assediati, il giovane duce erasi allontanato per visitare il Mar Morto.

CAPO V.

La partenza dal Mar Morto.

La perdita di una persona cara è men crudele per chi spera rivederla in un soggiorno beato, dove la sventura, inseparabile compagna del pellegrino della terra, non amareggia il contento di un'eternità di gaudii. Infelice quanto colpevole è colui che non crede nel premio de' giusti, nella punizione de' reprobi; per esso la materia si mescola alla materia e lo spirito incorruttibile ed immortale muore con la salma terrestre che lo racchiuse. Dio è giusto e punisce l'incredulo con la pena cagionatagli dall'incredulità.

Rassegnata ai divini voleri e sicura di rivedere Simone nella patria celeste, Anna consolavasi a poco a poco, meditando il modo di recarsi a Gerusalemme: ma fremeva al pensiero di ritornare in quella città da cui suo padre era stato scacciato.

Simone discendeva dalla stirpe illustre de' Macabei, nella cui famiglia risiedette per lunga stagione il sacerdozio ed il regno. Illustre per nascita ed elevato d'ingegno, gli stessi sommi sacerdoti lo consultavano intorno alla legge; e fin dalla gioventù la sua voce erasi innalzata nella sinagoga, ed era chiamato Rabbi anche dai zelanti farisei. Nell'adolescenza, spinto dalla curiosità, era salito sul Golgota per vedere la morte del Figlio di Dio, e quel sangue che ricomprava l'uman genere non aveva

parlato al suo cuore, immerso nelle tenebre dello errore; ma molti anni più tardi lo spirito divino, avendo per mezzo di un Apostolo illuminata la sua mente, allora ei fuggì la sinagoga, e colla diletta sua sposa e la figliuolina, ricevette il battesimo. La sua conversione non poteva rimanere celata a que' del suo popolo, che per molto tempo tacquero macchinando vendetta; finalmente gli anziani lo accusarono al governatore romano qual fautore d'una nuova sètta che, a detta loro, minacciava di ribellarsi alla suprema potestà di Roma. Il governatore non avendo prove sufficienti per condannarlo, lo diè in balìa del popolo, che istigato da farisei, lo avrebbe ucciso, se la voce di un vecchio levita non avesse calmato quel furore popolare. Il convertito ebbe salva la vita, ma, coperto d'insulti, fu scacciato da Gerusalemme, insieme ad Anna, nel giorno stesso in cui la sua sposa era morta, dopo breve malattia.

Non sapendo dove andare, il vecchio e la fanciulla si ricoverarono a Gerico nella casa di una giovane ebrea divenuta sposa da pochi giorni; ma, saputosi dai Gericontini che Simone erasi ascoso, trassero in folla a quella casa, chiedendo a grida unanimi che loro fosse dato in balìa. A stento salvatosi dai suoi persecutori, prese la via del deserto, e si fermò nelle disabitate rive del mar Morto; quivi, lungi da coloro che lo avevano strappato dal cadavere di una sposa diletta, eresse la meschina capanna dove noi lo vedemmo morire.

Deciso ch'ebbe di abbandonare il deserto, Anna pensò di giovarsi dello scritto datole dal giovane romano per entrare nel campo nemico; e quindi

attendere un' occasione favorevole per introdursi nella città assediata. Poichè sebbene la sua vita fosse più sicura tra i romani o tra le schiere del re Agrippa, alleate di questi; nulla di meno essa voleva ubbidire all'ultima volontà di suo padre e raggiungere la sua amica Sara per dividerne i pericoli dell'assedio.

Con gli occhi molli di pianto diè un addio a que' luoghi dove era vissuta, povera sì, ma lungi dalla perversità umana; baciò singhiozzando le zolle che coprivano la salma di Simone, e supplicò l' Altissimo, che breve fosse il suo cammino nella valle del pianto... Sventurata! nell'aprile della vita chiedeva la fine de' suoi giorni, ed altro non agognava che una tomba nel deserto!

Non volendo lasciare Zabul in quella solitudine dove per mancanza di alimento avrebbe potuto abbandonarsi al suo istinto feroce, volle portarlo seco. Sul far del giorno pertanto allontanossi dalla capanna dell' Asfaltide, e, camminando lentamente, volgeva la testa per vedere il tamarindo che sorgeva sulla fossa di Simone: quando più non potè vederlo, ripianse amaramente.

È sempre doloroso il momento in cui lo sventurato si allontana dai luoghi ove i suoi giorni trascorsero, se non felici, almeno tranquilli; ed ogni passo che lo riconduce in mezzo agli uomini, lo fa fremere, poichè teme di essere di nuovo oppresso dalla razza di Caino; ma l'orfanella poco temeva la malvagità umana; anzi era convinta che neppure un capello sarebbe caduto dalla sua testa senza la volontà di Colui che vede tutti e che nessuno dimentica nella sua infinita bontà.

La povera fanciulla camminò tutte quei giorno; e, vinta dal dolore, estenuata dal caldo e dalla fatica, non riposossi che un istante per mangiare pochi datteri e per umettarsi le labbra con frutta fresche che aveva seco portato; e poi tornò a camminare, finchè nell'ora del tramonto giunse in vista dell'accampamento romano.

Da che Pompeo aveva reso la Giudea tributaria di Roma, gli israeliti stanchi di essere oppressi, avevano di quando in quando tentato di scuotere il giogo; ma inutilmente. I loro re divenuti vassalli non solo della repubblica, ma eziandio de' governatori ivi posti dai dominanti di Roma, invece di prendere la difesa dei loro sudditi, spinti dal timore e dalla debolezza, facevano causa comune, o per meglio dire, piegavano il capo innanzi agli invasori. In questo stato di cose trascorsero molti anni, finchè, durante il governo di Gessio Floro, che più tirannicamente de' suoi antecessori opprimeva il popolo ebreo, cominciarono a vedersi ammutinamenti nella città di Gerusalemme; e nel mese di maggio dell'anno 66 dell'èra volgare, duodecimo dell'impero di Nerone, e decimosettimo del regno di Agrippa re di Giudea, gli ebrei insorsero, prendendo apertamente le armi contro i romani.

Invano Agrippa cercò di calmare gli animi esasperati, parlando al popolo con sublime eloquenza; egli fu scacciato da Gerusalemme, e respinto entro i limiti del suo piccolo regno. Però di unanime consenso non era la ribellione; imperocchè molti non volevano cimentarsi con quelle legioni che trionfavano in ogni parte del mondo. I sediziosi erano pochi, ma resi forti dalla disperazione, come

accadè sempre, trascinavano con loro i pacifici violentandoli; ai faziosi univansi pure i fuorusciti che, infestando pria la Giudea, si erano poscia introdotti in Gerusalemme, ed avevano per capo un tale Eleazaro uomo audacissimo ed in pari tempo crudele oltremodo.

Simile ad un vulcano in eruzione ferveva la Giudea, allorquando Nerone inviò Vespasiano qual duce supremo delle legioni romane; e quest' ultimo si associò per compagno nell' impresa il suo figlio Tito; il quale, riunito ch' ebbe in un sol corpo molte forze, si diresse verso la Galilea per sottometterla.

Flavio Giuseppe, duce degli Ebrei, lo attendeva con la sua armata ; ma all'avvicinarsi delle legioni nemiche, i militi israeliti si dissiparono, ed il loro duce salvossi a stento rifugiandosi in Tiberiade.

Dopo aver sottomesso molte città ribelli, era volontà di Vespasiano di principiare l'assedio di Gerusalemme ; e già le milizie sparse per la Siria si erano riunite, quando giunse al campo la notizia della morte di Nerone. Allora Vespasiano sospese le ostilità, volendo prima attendere gli ordini del nuovo Cesare. Non si tardò molto a sapere che Galba era stato proclamato imperatore, e Vespasiano inviò Tito a Roma per fare omaggio al novello imperante.

Breve fu l'impero di Galba; chè dopo sette mesi morì, ed Ottone gli successe; ma questi essendosi dopo tre mesi ucciso, le legioni della Germania proclamarono in sua vece Vitellio. Giuntone la nuova in Oriente, i dipendenti da Vespasiano opinarono che, se le legioni della Germania avevano procla-

mato imperatore il loro duce Vitellio, esse potevano con pari diritto eleggere il loro; e così fecero. Pieni di entusiasmo salutarono pertanto Vespasiano imperatore, il dì 3 di luglio dell'anno 69 dell' èra volgare. L'elezione fu così bene accolta che in brevissimo tempo tutta la Siria riconobbe Vespasiano per Cesare.

In questo frattempo anche le legioni della Pannonia e della Dalmazia, si dichiararono in favore di Vespasiano, e si avanzarono contro Vitellio che tentò invano difendersi; ma vinto, si ascose, e tolto a viva forza dal suo nascondiglio, fu ucciso crudelmente.

Riconosciuto da tutti imperatore, Vespasiano recossi a Roma, lasciando a Tito di domare i ribelli israeliti, che più che mai persistevano nella ribellione, e scissi tra loro si davano in preda alle più orribili nefandezze. Di sorta che la maggior parte degli abitanti di Gerusalemme desiderava che la vittoria dei romani ponesse termine a tante discordie ed empietà.

Tito voleva sottomettere la città, che sola resisteva alle aquile romane; ma, per natura clementissimo, abborriva le inutili stragi; e volendo salvare il Tempio, aspettava che la fame gli aprisse finalmente le porte di Gerusalemme.

L'esercito assediante era formato di quattro legioni, cioè di quelle medesime che avevano per il passato combattuto sotto gli ordini del prode Vespasiano; e di più vi erano i militi del re Soeme e del re Agrippa, che, combattendo come alleati, dipendevano assolutamente dal duce romano.

Al tempo del nostro racconto, volendo Tito im-

punire i ribelli, aveva ordinato alla decima legione di trincerarsi sul monte Oliveto, che dalla parte orientale domina Gerusalemme; e mandatane un'altra verso Emaus, egli si accampò con il resto dell'esercito nella valle di Saulle, per quindi spingersi più innanzi e principiare l'assedio.

Fu dunque verso questa valle che Anna diresse i suoi passi, sperando che le sarebbe stato facile di penetrare a Gerusalemme; e nella sua inesperienza non rifletteva che non tanto dagli assedianti quanto dagli assediati dipendeva la riuscita del suo disegno.

Il sole era prossimo al tramonto allorchè la giovinetta scorse da lungi le tende romane, ed affrettò il passo per giungervi prima dell' imbrunir della sera; ma sentendosi venir meno dalla stanchezza, si assise ai piedi di un'acacia odorosa che sorgeva in mezzo ad un gruppo di alberi di balsamo, e fissò il sole, il di cui disco color di fuoco, celavasi a metà dietro le montagne della Giudea.

Dopo essersi riposata si pose in cammino; e, tutta immersa nei suoi pensieri, inoltravasi macchinalmente senza veder nulla, quando fu riscossa da una voce che da lontano le gridava in pessimo ebraico:

— Non inoltrarti, o ti uccido con il tuo leone!

Anna indietreggiò, ed uscendo dal suo sbalordimento, vide una guardia de' posti avanzati del campo, che minacciava scagliarle una di quelle piccole aste di ferro tanto micidiali, con cui i veliti romani assalivano il nemico.

Il primo pensiero dell' orfanella fu di stendere le braccia in attitudine supplichevole; ma il velite

non aveva intenzione di ferirla, ed il dardo era piuttosto diretto contro Zabul. Perciò Anna, poste ambo le mani su la bocca della belva, e fatto un gesto negativo, per indicare che il leone non era feroce, s'avanzò verso la guardia; ma questa ordinandole di fermarsi, le corse incontro, e con voce imperiosa le disse:

— Non sai, o donna, che sotto pena di morte è vietato di aggirarsi intorno al nostro campo?

Anna non rispose; e, tremando di timore, si tolse dal seno lo scritto del giovane romano, e lo porse alla guardia, che, non sapendo leggere, lo rivolse da tutte le parti; quindi perdendo la pazienza, lo rese alla giovanetta esclamando:

— Va, mia bella; i veliti romani non si lasciano adescare dagli occhi neri delle israelite.

Con le gote coperte di rossore, Anna allontanossi frettolosa dal milite, e ricalcando la via già percorsa, tornò ad assidersi ai piedi dell'acàcia. Priva di forze le sarebbe stato impossibile di recarsi al Mar Morto; e d'altra parte non ardiva rimanere in quella solitudine esposta agli insulti dei veliti, che avrebbero potuto uscire dal campo. Onde impaurita da questo pensiero, allontanossi anche più dalle tende romane, e si assise su la sabbia. Di lì a non molto vide un uomo che, camminando lentamente, con la testa curva sul petto, le passava innanzi senza vederla; allora essa sorse in piedi, e con sorpresa riconobbe lo sconosciuto che aveva seppellito il cadavere di Simone.

Benchè quell'uomo le incutesse timore, nondimeno Anna gli corse vicino volendo chiedergli consiglio; ma l'uomo misterioso non si fermò; e,

proseguendo la via, guardolla con occhio mestissimo: poi, stendendo la destra verso il campo, le disse: « Domani. » Quindi passò vicinissimo alla guardia senza che questa volgesse neppur gli occhi dalla sua parte.

Un brivido corse per le membra della giovanetta al pensiero di quell'uomo, che per due volte avea incontrato sempre in momenti funesti; nè poteva spiegarsi perchè al solo vederlo il sangue le si agghiacciasse nelle vene. Temendo di vederselo di nuovo vicino, si coprì il volto con le mani, e poi si adagiò al fianco di Zabul suo unico protettore.

Frattanto la notte era giunta, le stelle brillavano nel firmamento, ed il più perfetto silenzio regnava all'intorno. Era una notte bella e mesta come l'animo dell'orfanella; alla quale pareva di udire in mezzo a quella solenne tranquillità, la voce lamentevole del profeta che piangeva la città piena di popolo, divenuta vedova, ed assoggettata al tributo (1).

Con angoscia la derelitta pensò alla tomba di suo padre, e con l'immaginazione vide pure l'amico della sua infanzia; ma vincendo il dolore, volse lo sguardo al monte Oliveto, dove l'Uom-Dio pianse come uomo nato nella valle del pianto. Con questo pensiero appoggiò la testa sul dorso ricciuto del leone; e piena di una nuova fede che l'Eterno avrebbe vegliato sulla figlia del giusto, rassegnossi a passare la notte coricata sulla sabbia del deserto, avendo per capezzale il dorso di una belva, per tetto la vôlta stellata del cielo, e per protettore l'Eterno in cui solo confidava.

(1) Geremia profeta.

CAPO VI.

—

Il Campo Romano

Quella notte passata nella valle di Saulle parve lunghissima alla figlia di Simone, che sul far del giorno sorse dal suolo, dove stava adagiata e indecisa: non sapendo a qual partito appigliarsi, guardò le tende romane per vedere se vi era tuttora la guardia. Di fatti scorse da lungi un velite, e quantunque fosse convinta ch'ei più non era il medesimo della sera innanzi, pur tuttavia non ardì inoltrarsi temendo di essere nuovamente scacciata.

Dopo avere per lungo tempo pensato, fece risoluzione di attendere che la Provvidenza divina, che soccorre sempre chi ha fiducia in essa, le aprisse una strada, onde recarsi a Gerusalemme, ed incoraggiossi alla pazienza rammentandosi le parole dell'uomo misterioso che l'era passato vicino senza fermarsi.

Il sole sorgea, e co' suoi raggi faceva scintillare la sabbia della valle, allorchè Anna vide da lungi molti cavalieri che venivano alla sua vôlta, parte montati su camelli, parte su cavalli; e la speranza che alla testa di coloro fosse il romano, a cui avea dato ospitalità, le fece palpitare il cuore di gioia. Rizzatasi per essere meglio veduta, si pose innanzi al leone, che sonnacchiava tenendo la grossa testa appoggiata sulle zampe d'avanti.

Anna non erasi ingannata nella sua speranza; imperocchè, pochi momenti appresso, il giovane guerriero tirando le redini del suo arabo cavallo, le si fermò vicino, per guardare con ammirazione la fanciulla leggiadrissima, che in attitudine naturale, ma pittoresca, se ne stava dritta presso la belva accovacciata. Egli che nato era nella città dove i capolavori dell'arte greca destavano il gusto de' cittadini per ogni opera bella, non poteva fare a meno di compiacersi alla vista di quel gruppo vivente, che poteva servire di modello ad un Fidia o ad un Prassitele.

Lungamente il giovane rimase assorto nella sua contemplazione; quindi, riconoscendo la fanciulla dell'Asfaltide, fece un'esclamazione di sorpresa, e balzando dal cavallo le corse accanto, dicendole con lieto sembiante:

— Tu vieni forse a reclamare la mia promessa; ed io te ne sono grato.

Le gote di Anna si coprirono di rossore, e chinando gli occhi, rispose tutta tremebonda:

— Io qui non venni per domandarti la mercede di un tenue servizio che ti resi; ma bensì per chiederti una grazia, la quale tu non negherai all'orfana, che non ha alcuno per proteggerla.

— Parla — disse il giovane, a cui un'espressione di pietà si pinse sul sembiante.

— Odimi, te ne supplico, disse allora Anna. Mio padre, dal suo letto di morte m'impose di recarmi presso la sola amica che mi resta; essa abita a Gerusalemme. Deh! se ti è possibile, prega per me il figlio di Cesare, che mi sia concesso libero passo nella città assediata.

— Vuoi tu entrare in quel covo di belve, per divenire forse la preda de' zelanti o de' sicarii? deliri, o giovanetta? — esclamò stupefatto il romano.

— Io debbo ivi recarmi, e nulla temo, rispose Anna; mentre un lampo di energica risoluzione le brillava negli occhi nerissimi.

Il guerriero crollò la testa, rimase un istante silenzioso; poi sorridendo, con bontà soggiunse:

— Se fino a questo momento sei stata priva di amici, d'ora in poi ne avrai uno potente, che si occuperà del tuo avvenire. Rècati al campo romano; prima della sera, io pure vi farò ritorno, ed allora Tito deciderà della tua sorte.

Ciò detto, il giovane si accostò ad un uomo del suo sèguito per parlargli sommessamente, e questi smontando dal camello, avvicinossi alla giovanetta, tenendo l'animale per le redini.

Anna non ebbe il coraggio di opporsi alla volontà del romano; molto più che, sperando di commuovere con le sue preghiere il cuore di Tito, era lieta d'introdursi nel campo. Perciò si assise sul dorso del camello, ed accompagnata da un velite e da Zabul, prese la via che guidava alle tende romane.

L'accampamento occupava un vasto spazio di terreno. Nella parte superiore di una collinetta artefatta, sorgea la tenda del duce, e presso questa vedevansi quelle degli alleati e de' tribuni.

Una strada larghissima separava la parte superiore del campo dall'inferiore, e lungo di essa il duce supremo parlava all'esercito; ivi si eseguivano pure le condanne, eccettuatane quella di morte, essendovi le bandiere e le are degli dèi che lo vietavano.

La parte inferiore del campo conteneva le vaste tende de' militi, nel di cui mezzo erano schierate in due ordini le decurie di cavalleria.

Un rumore di voci diverse echeggiava all'intorno, e dappertutto vedevansi militi, parte de' quali si addestrava al *saltus*, per assalire con agilità le mura nemiche, o saltarne le fossa; parte assaltavano un palo a colpi di clava, e parte si esercitavano al *salitio*, cioè a saltare or da un lato ed or dall'altro su di un cavallo di legno, tenendo la lancia o la spada in mano. Altri poi mostravano la loro destrezza alla corsa, ed armati di tutto punto, facevano per tre volte il giro del campo per abituarsi ad inseguire il nemico.

Quasi tutti i giovani erano occupati in esercizi guerreschi, ed i più vecchi seduti a terra innanzi alle tende, giuocavano alle tessere, ovvero al *ludus latrunculorum* (2), ed alzavano la voce giurando per le divinità dell'Olimpo.

Alla vista di que' militi dalle torve sembianze, che la guardavano sogghignando sfrontatamente, Anna tremò di paura, ed avrebbe preferito le mille volte trovarsi in mezzo ai più sfrenati israeliti, che di aggirarsi tra i nemici della sua patria.

Dopo un lungo cammino il velite che guidava il camello, su cui sedeva l'intimorita fanciulla, fermossi innanzi ad una tenda; e dopo di esservi entrato, n'uscì immantinente per dire ad Anna di seguirlo.

Timida e confusa la giovanetta, scese dal camello; e, seguendo la sua guida, s'inoltrò nella tenda,

(1) Le tessere avevano sei lati come i nostri dadi.
(2) Giuoco degli scacchi.

dove tre persone stavano riunite favellando tra loro.

Una di queste era una donna giovane e bella, ma di altiero sembiante; vestita con orientale sontuosità, se ne stava seduta su di un serico drappo disteso al suolo. Alla sua dritta eravi un uomo di età matura e di aspetto imponente, ed alla sinistra un giovane con le braccia incrociate al petto, e la testa china in attitudine meditabonda.

La prima di queste tre persone era Berenice; la seconda, suo fratello, il re Agrippa; e la terza, Flavio Giuseppe.

Flavio era nato a Gerusalemme; non odiava però i romani quanto i suoi concittadini; anzi più di ogni altro egli avea disapprovata la ribellione; ma, guerriero al pari che sapiente, avea preso le armi per difendere la patria, ed era stato eletto duce supremo degli insorti ebrei. Disfatte le sue milizie da Vespasiano, egli si ritirò a Tiberiade per combattervi valorosamente; quindi corse a sostenere Jotapata, che non sarebbe caduta se il tradimento, pianta che alligna in ogni paese e che cresce feconda in ogni tempo, non ne avesse aperte le porte al nemico.

A stento Flavio potè allora salvarsi celandosi in un pozzo, nel cui fondo eravi una porticella, che intrometteva in un sotterraneo, dove si erano ricoverati quaranta Jotapatini, che alla vista del loro duce ripresero coraggio e si decisero di rimanervi nascosti per lungo tempo, avendo provvigioni a sufficienza per nutrirsi. Ma il tradimento vegliava su i passi del prode israelita. Una vecchia donna, che lo avea veduto calare nel pozzo, indicò il suo

nascondiglio ai romani, che furenti ne andavano in cerca per le vie di Jotapata. Recatisi sull' indicato luogo, gl'intimarono di arrendersi; ma, vedendolo restio, accesero un fuoco di paglia all'ingresso del pozzo, ond'egli co' suoi compagni fossero tutti soffocati dal fumo. Invano Flavio con la sua eloquenza esortava que' Jotapatini a rendersi, tanto più che i romani non imponevano ad essi vergognose condizioni; costoro furono irremovibili, e preferirono morire soffocati, anzichè cadere in balìa degli abborriti nemici. Non potendo convincerli, Flavio Giuseppe mutò discorso; e poichè volevano morire, li consigliò di morire senza darne il vanto ai romani, ed anzi li persuase ad uccidersi l'uno con l'altro. Piacque tale consiglio a que' forsennati che tirarono a sorte chi dovea morire per ultimo e chi per primo. La fortuna volle che Flavio ed un giovane ebreo sopravvivessero a tutti; e così, non trovando più opposizioni, ambidue si resero ai romani.

Vespasiano ebbe sommo piacere della prigionia del duce israelita; e Tito, pieno di stima e di simpatia per il sapiente guerriero, si adoperò onde gli fosse concessa la vita; ed in seguito, rendendogli men dure le pene della schiavitù, lo tenne al campo romano colmandolo di favori.

Giunta alla presenza di Berenice, di Agrippa e di Flavio, la figlia di Simone non ardiva sollevare la testa, e piena di confusione taceva.

Per qualche tempo rimasero tutti in silenzio; finalmente Agrippa andando verso la giovanetta, le disse:

— Il duce a me t'invia, affinchè trovi asilo all'om-

bra della mia tenda. Sii dunque benvenuta, come sarà sempre ogni israelita che invocherà la protezione del re Agrippa.

Anna incrociando le braccia al petto inchinossi in segno di ringraziamento; quindi volle parlare; ma il re l'interruppe per domandarle:

— Qual è il tuo nome?

— Anna, figlia di Simone — rispose la giovanetta tacendo l'illustre stirpe dalla quale discendeva.

— Tu vieni da Gerusalemme; narrami dunque come ti fu concesso di varcarne le porte.

— Io non vengo da Gerusalemme, ma sì bene dal lago Asfaltide.

— E perchè ti ponesti sul sentiero del duce romano? Forse per soggiogarlo co' tuoi vezzi? —

A queste parole, che sembravano dettate dalla gelosia, lo sdegno rese torvo il sembiante di Agrippa; Flavio Giuseppe sorrise, e le gote della figlia degli Asmonei divennero di porpora. La collera le fece aggrottare le nere sopracciglia; ma l'umiltà della pia fanciulla fu più forte del sentimento destatole dall' insulto; onde, reprimendo le lagrime, soggiunse con calma:

— Io non cercai l'incontro del duce. Mi diressi al campo romano per trovare il modo di recarmi a Gerusalemme.

— Tu vuoi recarti a Gerusalemme? Ma tu deliri, giovanetta! Forse non sai che molti di coloro che vi sono racchiusi darebbero con gioia dieci anni di vita per uscirne! — esclamò Agrippa.

— Ciò che tu dici, o re, non mi sgomenta, ed io non abbandonerò la mia risoluzione — rispose Anna energicamente.

— Forse tuo padre o i tuoi fratelli vi combattono? — le dimandò Agrippa.

— No; io più non ho parenti sulla terra.

Flavio Giuseppe, che avea ascoltato con vivo interesse questo dialogo, avvicinossi alla giovanetta, e dopo che n'ebbe fissato per qualche tempo il bel sembiante, le disse:

— Ma perchè dunque vuoi recarti fra le stragi e gli stenti di un assedio? Parla, tu sei innanzi al tuo re; in mezzo ai tuoi concittadini; ed i nostri consigli potranno guidarti meglio della tua inesperta ragione.

Anna tacque indecisa! Volgendosi poi a Flavio, che le ispirava più simpatia di tutti, soggiunse:

— Il mio desiderio è di raggiungere un'amica che mi fu fedele nella sventura; e se la morte dovrà colpirmi nella mia patria, morrò in que' luoghi santificati dal sangue del Redentore.

— Tu sei seguace del Galileo! — disse Agrippa con espressione di sprezzo.

Anna chinò il capo in segno affermativo, e Flavio soggiunse, dicendo quelle parole che più tardi doveva vergare nella storia delle antichità giudaiche, e che la forza della verità strappava financo dalle labbra di un incredulo ebreo:

— Se tu sei seguace di quell'Uomo (1), se dir si può Uomo, che fece tanti prodigi; il desio che ti spinge a morire dov'ei morì non mi sorprende; e a parer mio mal sarebbe opporsi a ciò che ti detta la tua credenza.

(1) In quel tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur dee dirsi semplicemente un uomo, imperocchè egli faceva cose mirabili, ed insegnava la verità a coloro che amavano d'impararla.
Flav. Gius., *Antichità Giud.*, lib. XVIII, cap. 4.

— Mal sarebbe inviare una fanciulla come questa, in mezzo a quegli uomini divenuti più feroci delle belve — disse Agrippa.

— Ma s'essa lo vuole, se Tito vi acconsente, perchè ti opporrai tu, o fratello? — prese a dire Berenice, la quale desiderava che Anna lasciasse al più presto il campo romano.

Agrippa crollò la testa e voleva replicare, ma il suono degli oricalchi lo fece tacere.

— Tito è già di ritorno! esclamò Berenice, e rizzandosi corse sulla soglia della tenda.

Agrippa e Flavio Giuseppe la seguirono, ed Anna, rimasta indietro, potè vedere da lungi il giovane romano, che aveva incontrato per la prima volta alle rive del Mar Morto, venir innanzi alla testa di numeroso séguito.

CAPO VII.

L'uomo misterioso.

Agrippa, Berenice e Flavio corsero incontro al duce romano che, saltando in un baleno giù da cavallo, si pose a parlare con essi.

Da lungi Anna vedeva il figlio di Vespasiano gestire, quasichè narrasse un qualche grave avvenimento, e vedeva pure il sembiante di Agrippa esprimere la più viva sorpresa; quindi vide che tutti si allontanavano per entrare nella tenda di Tito.

Non sapendo che fare, la giovanetta si assise su la soglia della precaria dimora di Berenice, e con

l'animo più mesto che mai s'immerse ne' suoi pensieri; ma subito ne fu distolta dalla voce stridula di due ancelle della sorella del re, che le ordinavano bruscamente di allontanarsi. Umiliata fino alle lagrime, essa volse lo sguardo su quelle schiave, che forse, perchè avevano vesti migliori delle sue, si credevano in diritto di maltrattarla, e volle rimproverarle della loro durezza; ma pensando poi che curvare il capo e soffrire in silenzio gli oltraggi anche di un servo inumano, è la dura legge imposta al povero, si allontanò tacendo: rassegnandosi all'umiliazione, sedè per terra lungi dalle tende; e Zabul, come al solito, le si pose innanzi.

La rassegnazione era una delle qualità principali del carattere di Anna, e tale virtù non era in lei figlia di un animo debole ed apatico, che non sapendo far di meglio, prende il mondo come viene, ed all' indifferenza dà il nome di rassegnazione. No; dotata di somma sensibilità, altèra più che altra donna, soffriva nell'essere umiliata, ed il sangue degli Asmonei bollendo nelle sue vene la spingeva a rivoltarsi; ma l'energia del suo animo pieno di fede cristiana dominava il bollore delle passioni perverse che fervono in ogni cuore, anche nel più puro; ed in quei momenti di lotta, forzando la sua immaginazione a volare al Calvario, pensava a Colui che al solo volgere delle ciglia avrebbe potuto inabissar il mondo e che pur era morto rassegnandosi, e piegava il capo innanzi a chi l'opprimeva. Seduta lungi dalla tènda di Berenice chinava lo sguardo ogni volta che i militi, passandole vicino, le dicevano qualche sconcia facezia. A quello strazio, poichè erale di strazio l'essere esposta senza protezione

a quelle risa dei romani, il sudore le colava dalla fronte ed a stento reprimeva le lagrime: talchè alla fine non volendo vedere nè udire più nulla, chiuse gli occhi, e col pensiero s' innalzò al soggiorno degli eletti, a quel luogo felice, dove un dì i suoi umili abiti si sarebbero cambiati in vesti splendenti; dove lo scherno e gli insulti degli uomini non l'avrebbero più fatta arrossire, e dove unita a Simone avrebbe benedetto l'Altissimo d'averla condannata in terra a breve patire, per quindi destinarla in cielo ad un' eternità di gaudii. La sua meditazione era così profonda e sì piena di dolcezza che poteva chiamarsi un'estasi; e per più ore rimase assorta in cotal modo, finchè il suono delle trombe guerriere che squillarono in ogni parte, dal cielo ove vagava con la mente, la fece ricadere nel campo romano.

Sbalordita, girò lo sguardo e vide che tutti erano in movimento nel campo. Le tende si abbassavano in fretta, le decurie di cavalleria si schieravano, i camelli carichi di bagagli andavano e venivano, e l'infanteria armata di tutto punto preparavasi a porsi in cammino.

Anna suppose che l' esercito sgombrasse dalla valle di Saulle ; e di fatti lo vide difilare lungo la via che guidava a Gerusalemme.

Il duce precedeva alla testa dell' infanteria ; seguiva la cavalleria, e poscia venivano le truppe alleate ed i bagagli. Dietro a questi, scortata da una decuria di cavalieri, inoltravasi Berenice, accompagnata da Flavio Giuseppe, e dopo questi le ancelle, ed in fine uno stuolo di veliti.

Anna guardava l'esercito con occhi spalancati,

non sapendo se doveva seguirlo, o ivi rimanere, quando Flavio, staccandosi da Berenice tornò indietro, e spingendo il suo destriero verso la giovinetta, le disse:

— Povera fanciulla, vieni meco, poichè niuno si cura di te, come se tu non fossi di questo mondo.

Anna seguì il cavaliere ebreo che la condusse in mezzo alle ancelle di Berenice per farla montare su di un camello, e quindi di galoppo raggiunse la sorella di Agrippa.

Le ancelle guardarono con aria di protezione la povera orfanella, e molte di esse la derisero. Anna finse di non avvedersene e s'immerse di nuovo nei suoi pensieri; ma tosto ne fu distolta dal grido di una delle schiave, che in pari tempo additava Zabul con terrore ai veliti che formavano la retroguardia.

Anna guardava sorpresa la schiava, e gettò un grido essa pure nell'udire il fischio di molte frecce scoccate cóntro il suo fido amico.

Piagato a morte dai dardi de' veliti, il leone ruggì furente e slanciossi innanzi quasichè volesse vendicarsi; ma un nuovo dardo avendolo ferito, e la povera bestia vacillando, cadde mandando fuori per bocca spuma sanguigna.

Nel vederlo cadere Anna precipitossi dal camelo, e corse anelando e singhiozzando ad inginocchiarsi vicino alla belva che compagna fedele le era stata nella solitudine del Mar Morto.

Zabul teneva gli occhi chiusi ed un rantolo soffocato usciva dalle sue fauci. Invano Anna chiamavalo; ei più non sentiva quella voce che domava la sua ferocia natia; in fine dato un tremito di

tutte membra, aprì gli occhi, e spirò guardando fisso la sua padrona.

Con la testa appoggiata su quella del leone Anna non si prese pensiero dell'allontanarsi dell'esercito; e seguitava a piangere, allorchè un uomo passandole vicino senza fermarsi, le toccò leggermente la spalla per dirle:

— Cammina, e non pianger sempre chi muore!

All'istante Anna riconobbe quella voce; era la voce di colui che le aveva sepolto il padre. Staccandosi da Zabul, volle seguirlo, ma egli con gesto imperioso le additò l'esercito e poscia allontanossi dalla via opposta a quella presa dai romani.

Anna rimase un istante indecisa, e, guardando la salma del leone, dolevale di lasciarla insepolta; ma riflettendo poi che, separandosi dall' esercito avrebbe potuto perdere per sempre l'occasione di entrare in Gerusalemme, stese le braccia verso Zabul come per dargli l' ultimo addio; e quindi, correndo veloce come la gazzella inseguita da'cacciatori, raggiunse le ancelle di Berenice. Sedendosi sul dorso del camello abbandonato poco prima, s'immerse nel suo dolore, senza badar più che tanto alle schiave, che per passare la noia del cammino si divertivano a sue spese ridendo di gran cuore.

L'esercito inoltravasi alla volta di Gerusalemme; ed essendo la valle di Saulle distante da questa città trenta stadi, che fanno un'ora e più di cammino, per conseguenza non tardò molto a giungere nella parte settentrionale, dove accampossi in luogo chiamato Scopos, avendo per confine lo stagno Betara, nelle di cui vicinanze molti secoli dopo si

accamparono poi i crociati che liberar volevano il Sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli.

Le tende furono spiegate di nuovo, e Tito fece prendere ad una parte dell'esercito quelle posizioni che credeva opportune all'assalto; e mentre le macchine da guerra si preparavano, Anna se ne stava intimidita in mezzo ad uno stuolo di schiave, che si affaccendavano a preparare l'alloggio della loro Signora, quando Flavio Giuseppe venne alla sua volta, e, chiamatala in disparte, le disse:

— Sei tu ancora ferma nel proponimento di recarti a Gerusalemme?

— Altro io non chieggo.

— Ebbene, seguimi, Tito, sempre generoso, mi invia apportatore di pace ai miei concittadini; fo caldissimi voti che il Dio di Giacobbe ponga fine a questa guerra sterminatrice; ma poco o nulla spero, poichè la mano di Colui che farà giudizio delle nazioni (1), e che, moltiplicando le rovine, spezzerà su la terra la testa di molti, pesa su la città di Sionne.

— La collera divina presto o tardi raggiunge — rispose Anna.

— Tu devi parlare così, o giovanetta, perchè seguace sei di Gesù; ma seguimi. Tito si opponeva al tuo desiderio, e solo le preghiere di Berenice hanno fatto sì che io possa meco condurti.

Il cuore di Anna balzò di contento, e lieta seguì Flavio che, facendole attraversare una gran parte del campo, ordinolle di attenderlo in un luogo dove stavano pronti tre cavalli.

(1) Salmo 109.

Non molto dopo Flavio Giuseppe faceva ritorno accompagnato da un giovane tribuno romano chiamato Nicànore, e poscia ch'ebbe aiutata la giovanetta a salire sul destriero, prese la via di Gerusalemme.

I sediziosi passeggiavano lungo le mura della città, fingendosi cittadini che imploravano il soccorso dei romani, per trarre i nemici in agguato. Alla vista di due guerrieri e di una donna che tranquillamente s'inoltravano sotto il tiro dei loro dardi, non tardarono ad accorgersi ch'erano persone mandate a parlamentare. Forse riconobbero pure il loro antico duce, che ora a torto supponevano alleato dei romani; e, ponendo in non cale ogni generoso dettame, li lasciarono avvicinare alle mura per quindi scagliar loro una grandine di dardi a tradimento.

Al fischiar delle freccie il cavallo di Anna s'impennò; e mal frenato dalla inesperta e debole sua mano rovesciolla a terra, e prese la fuga verso il campo.

Ma Flavio Giuseppe animosamente spingendo il suo destriero innanzi, inoltravasi tuttavia in mezzo alle freccie per parlare agli sleali assediati; indarno però, poichè al sibilar dei dardi udendo unirsi il grido degli Ebrei, si volge e vede Nicànore, l'amico inseparabile di Tito, cadere da cavallo. Allora, slanciandosi a terra, prese tra le sue braccia il ferito, e risalendo sul destriero, via se ne fuggì di galoppo da quel luogo, senza pensare ad Anna che ivi rimaneva distesa su la sabbia.

Rimasta sola la povera giovanetta, sollevò pian piano il capo, ma non ebbe forza di alzarsi dal

suolo per le membra indolenzite dalla caduta. Sentì allora quasi venir meno il coraggio; e chiusi gli occhi, invocò l'assistenza divina: quand'ecco sente improvvisamente sollevarsi dalla sabbia. Impaurita apre gli occhi e con suo terrore si vede nelle braccia dell'uomo misterioso.

Avendole la paura tolte le forze senza toglierle la conoscenza, essa potè vedere che allontanavasi da Gerusalemme, e parimenti vide da lungi le tende romane, che qual rapido lampo dileguavansi dal suo sguardo; poscia non vide più nulla; ma le parve che, colui che la portava, scendesse in un luogo dove la luce diminuivasi ad ogni istante; e dopo breve tempo trovossi fra dense tenebre.

Riacquistando il coraggio perduto Anna volle svincolàrsi dalle braccia che la stringevano, e con accento imperioso esclamò:

— Dove mi porti?

— A Gerusalemme, rispose una voce che l'eco ripetè da lontano in mezzo all'oscurità; poscia lo sconosciuto le afferrò la mano, dicendole: « Cammina; » e l'eco del sotterraneo ripetè « cammina, cammina. »

La speranza di poter giungere finalmente a Gerusalemme, fece sì che Anna dimenticasse ogni timore, e poi era convinta che neppur un sol capello cadrebbe dalla sua testa se Dio nol volesse; ma con tutto ciò non poteva reprimere un certo ribrezzo nel sentire la sua mano stretta in quella gelida dell'uomo misterioso, che ora più non credeva un essere soprannaturale; poichè aveva la certezza ch'egli pure era di carne e d'ossa al par di lei.

Lo sconosciuto e la giovanetta camminavano su di un terreno disuguale e qua e là sassoso; era una via sotterranea che guidava alla città assediata. La fanciulla per accertarsene meglio domandò alla sua guida con timido accento:

— Tu pure ti rechi a Gerusalemme?

— Sì, rispose l'uomo cupamente; e poi soggiunse: La volontà onnipossente che spinge i miei passi al cammino fece sì che da più giorni mi aggirassi intorno alle mura senza potervi entrare; ora vi sono spinto acciocchè vegga la distruzione del Tempio, e l'esterminio del mio popolo.

Queste parole funeste fecero tremare Anna che, non osando più aprir bocca, inoltrossi in silenzio invocando con la mente l'aiuto celeste.

Dopo aver fatto più giri tortuosi, la figlia di Simone s'avvide che il sentiero principiava a divenire erto, e quanto mai scabroso, di modo che a mala pena poteva inoltrarsi, indolenzita com'era dalla caduta ed affievolita dalla paura.

Dopo aver salito per lungo tratto, finalmente scorse un pallido barlume di luce sopra la sua testa; ma il terreno divenne ancor più erto, così che i due viandanti furono costretti di arrampicarsi con le mani e co' piedi. Poscia l'uomo misterioso che precedeva la giovanetta, stese le braccia e con erculea forza sollevò una pietra che chiudeva l'ingresso del sotterraneo; ed Anna palpitò di gioia nel vedere la luna che spandeva i suoi raggi fin entro quell'oscura caverna.

In un baleno lo sconosciuto slanciossi al di fuori; Anna lo seguì, ed inginocchiandosi baciò piangendo il suolo della sua patria; poi benedisse Iddio che

le aveva concesso di adempiere l'ultima volontà di Simone.

Finita ch'ebbe la breve, ma fervorosa preghiera, suo primo pensiero fu di ringraziare l'uomo generoso, che salvandola dai dardi degli assediati, l'aveva guidata alla sua terra natia; ma questi erasi allontanato senza fermarsi neppure un solo istante. Al mesto chiarore della luna, Anna lo vide, simile ad un fantasma della notte, dileguarsi lentamente dietro un gruppo di annosi tamarindi. Non avendo coraggio di seguirlo, la povera giovanetta rimase immota, senza saper che fare, nè dove andare in quell'ora della notte tanto avanzata, in cui non giravano altri che i feroci zelanti in cerca dei cadaveri che frugavano, nella cupida speranza di trovare qualche piccola moneta o qualche oggetto prezioso.

CAPO VIII.

—

Daniele.

Rimasta sola, Anna guardò all'intorno per orizzontarsi, e vide che trovavasi nell'atrio di una casa diroccata, non lungi dall'Ippodromo. Il pertugio dal quale era uscita non sembrava al certo l'ingres o di una via sotterranea, ma pareva piuttosto destinato allo scolo dell'acqua; ed anche aperto come l'avea lasciato lo sconosciuto, non avrebbe potuto destar sospetti.

L'ora era tarda, ed in quel luogo altro non udivasi che un lontano mormorio, che il venticello della notte portava su le sue ali.

Gli assediati, atti a combattere, guardavano le mura pronti a difenderle da ogni assalto, o guarnivano le numerose torri di Gerusalemme. Le donne, i fanciulli e gli inetti a portar le armi, se ne stavano chiusi nelle loro case, temendo ad ogni istante di vederle violate da que' sediziosi, che allontanandosi dagli spalti percorrevano la città di notte e di giorno rubando impunemente.

Anna non sapeva in qual parte fosse la casa abitata da Sara; ma rammentandosi che nelle vicinanze della piscina del Siloe abitava un vecchio cristiano, che forse avrebbe potuto dargliene contezza, là rivolse i suoi passi.

Resa forte Gerusalemme da un triplice giro di mura, e inaccessibile per valli profonde, sorgea su la vetta di quattro monti, ed era circondata da colline che non le toglievano la vista del lontano orizzonte. La valle Tiropea estendevasi fino al fonte chiamato Siloe, dove Anna s'era avviata, lieta di trovarsi in quella città, dove felici erano trascorsi i primi dì della sua infanzia; ed in quell' istante parevale di essere ritornata al tempo in cui fanciulletta correva al fianco di Daniele; ma la sua contentezza ebbe a durar poco; le illusioni si dissiparono come polvere in balìa del vento, al rammentare suo padre morto nell'esilio.

Affrettandosi, quasi volesse sfuggire ai suoi pensieri, vide da lungi la cinta di mura che doveva passare prima di giungere alla piscina, ed all'improvviso fermossi intimorita alla vista di quattro militi che veloci correvano alla sua volta schiamazzando.

Indecisa se dovea retrocedere o avanzarsi, Anna

rimase immota, nè vide un guerriero che veniva dalla parte opposta a quella da cui s'inoltravano i militi.

— Io l'ho toccata il primo, ed essa è mia, gridò uno de' quattro afferrando il braccio della giovanetta che chiamò soccorso; ed in risposta al suo grido, una voce sonora disse in tuono imperioso:

— Lascia libera questa donna, e segui il tuo cammino.

Il cuore di Anna forte palpitò nel riconoscere la voce di Daniele, e tutta tremante gli si strinse vicino per essere protetta.

— Perchè ti prendi briga per costei? — Essa mi seguirà tuo malgrado, soggiunse colui che avea afferrato il braccio di Anna; ed incoraggiato dalla presenza de' suoi compagni si slanciò minaccioso verso Daniele.

Il giovane non si lasciò intimorire dal minacciar di costui; e benchè fosse solo contro quattro, preparossi alla difesa. Spingendo Anna indietro, si pose innanzi, dicendo risolutamente:

— Se volete questa donna, venite ora a prenderla, anime vili, che fuggite al suono delle trombe romane, e girate la notte per opprimere i deboli.

A questo insulto i quattro militi si avventarono infuriati a Daniele; ma quasi subito il primo di essi abbassando l'arma micidiale, che impugnava, disse amichevolmente:

— Perdonami, Daniele, io non ti avea riconosciuto, nè ho dimenticato che il dì in cui io combatteva contro i zelanti tu mi salvasti la vita. Prenditi pure questa girovaga della notte, nè io, nè i miei fratelli non te la rapiremo.

Ciò detto, i quattro militi allontanaronsi, ridendo dell'avventura, e lasciando il giovane guerriero solo con la donna che avea salvata.

Daniele non guardò neppure la giovanetta, e già stava per allontanarsi, allorchè questa prendendogli la mano esclamò:

— Fratello, la figlia di Simone ti benedice!

La mano del giovane fremè in quella della fanciulla; ed un'esclamazione di gioia ineffabile uscì dalle sue labbra, quando al raggio della luna riconobbe il pallido volto di Anna.

Per qualche tempo i due giovani rimasero muti, guardandosi a vicenda; la foga degli affetti era tanto violenta che lor toglieva la favella; finalmente Daniele fece uno sforzo e con voce rotta dimandò:

— Tu qui, Anna? ma d'onde vieni, e perchè ti aggiri sola a quest'ora? Io ti credeva sulle rive del Mar Morto.

— La salma di Simone dorme in quelle sabbie, ed io qui venni per raggiungere Sara.

— Sconsigliata, disse il giovane, ed un'espressione dolorosa si pinse sul suo bel sembiante.

— Perchè mi chiami sconsigliata? Più non rammenti che alle rive dell'Asfaltide mi scongiurasti di seguirti a Gerusalemme?

— Allora io non credeva che la città di David divenisse peggiore di Ninive, e che il popolo eletto si macchiasse di nefandezze sì enormi.

Anna non sapendo che rispondere a tali parole di Daniele, pigliò a narrare in che modo avea potuto entrare in Gerusalemme: e Daniele, senza indovinare chi fosse l'uomo misterioso, fece propo-

nimento di chiudere il sentiero sotterraneo, acciocchè non potesse servire ai nemici.

Anna ed il giovane camminavano in silenzio, l'uno accanto all'altra, e la figlia di Simone taceva temendo d'incoraggiare Daniele a parlarle di un sentimento ch'essa voleva ad ogni costo bandire dal suo cuore. Finalmente un profondo sospiro uscì dal petto di lui, e con accento armonico al pari di un'arpa eolia, sussurrava il nome di Anna.

La fanciulla chinando il capo sul petto finse di non udire quella voce che rispondeva fin nelle più recondite fibre del suo cuore; ed il giovane mesto ed afflitto soggiunse:

Anna, io sarei lieto di saperti lungi di qui..... Finora combattei con valore alla difesa del Tempio; ma d'ora innanzi, temendoti esposta alle insidie de' ladroni che profanano quanto havvi di più santo, volgerò le spalle al nemico per volare in tuo soccorso.

— Tu non chiuderai le orecchie alla voce dell'onore — rispose la giovanetta; e crollando il capo, soggiunse: Tu sei prode, o Daniele, ma la tua prodezza non salverà la nostra patria. Gerusalemme è condannata ad espiare il sangue del Figlio di Dio.

Daniele rimase in silenzio; le parole della giovanetta ripetevano ciò che una voce gli gridava continuamente dal fondo del cuore.

I due giovani andavano innanzi per le vie più nascoste, poichè Daniele allungava il sentiero che dovea guidarli alla casa di Sara, per non esporre la fanciulla agli sguardi de' sediziosi. Bench'egli fosse pronto a difenderla a costo della sua vita, nulla di meno non voleva soccombere invano; I n-

perocchè poteva cader vinto dal numero degli assalitori, e lasciar così la giovanetta priva di scampo. Tal pensiero lo faceva fremere, ed egli sì coraggioso ed ardito, camminava guardando impaurito all'intorno.

Le vie che percorrevano erano deserte; qua e là vedevasi qualche casa incendiata o distrutta da' faziosi, colla fallace speranza di rinvenirvi tesori. Tutto annunziava le rovine della guerra, squallore ed abbandono; ed altro non vi mancava che la voce di Geremia per lamentarne le miserie.

All'improvviso Anna abbrividì nel vedere un'infinità di cadaveri lasciati al suolo lungo la via, che, guasti dal sole cocente di una calda giornata, mandavano insopportabili miasmi. Stringendosi al braccio di Daniele, chiuse gli occhi domandando con angoscia:

— Chi sono essi?

— Sono le vittime della guerra intestina che dilania il popolo ebreo, rispose Daniele; sono quegli sventurati che, creduti amici de' romani, furono uccisi dai superstiti di Eleazaro figlio di Simon, e da quelli di Giovanni da Giscala, che ora co' suoi si è posto in salvo nel Tempio (1). Guai a chi volesse dar sepoltura a cotesti fetidi avanzi: i zelanti o i sicari l'ucciderebbero subito.

— Affrettiamoci, disse Anna, e si pose a correre per fuggire a quella scena orrenda; ma, fatti pochi passi, retrocesse inorridita al cospetto di un cadavere orribilmente mutilato.

— Un'altra vittima — disse Daniele mestamente;

(1) La fazione de' zelanti temendo meritatamente lo sdegno del popolo si rifugiò nel Tempio.

poi soggiunse: quel cadavere informe che il tuo piede stava per calpestare, albergò l'animo di un uomo venerando. Creduto ricco, i più crudeli della fazione de'zelanti, corsero alla sua casa per saccheggiarla; non trovandovi nulla, dissero aver egli ingoiato il suo oro, e per accertarsene gli frugarono nel ventre (1).

— E tu combatti per questi mostri di crudeltà! — esclamò la giovanetta.

— Io combatto per il Tempio, al fianco di quei pochi e valorosi figli d'Israele che, stanchi di curvare la cervice al giogo degli idolatri, si ribellarono, ed ora affamati, seminudi, difendono quai leoni di Giuda la loro patria, offrendo i loro petti ai dardi nemici.

Nel dir ciò gli occhi del prode ebreo brillavano di guerresco entusiasmo, e la sua leggiadra testa sollevavasi in aria marziale.

Dopo molti giri tortuosi i due giovani giunsero presso la casa fabbricata da Ponzio Pilato, in quel luogo dove il Figlio di Dio era stato trascinato a guisa di malfattore, per far vedere ai ricomprati

(1) Di tale barbarie si resero colpevoli anche i Romani; ecco ciò che ne dice il moderno ed erudito storico di Gerusalemme: Alcuni fra i fuggitivi, pensando all'avvenire, vendevano quanto avevano di più prezioso nelle loro case, e fattosi un piccolo marsupio d'oro, l'inghiottivano, per timore di esserne derubati dai ladri. Riparati poi che si erano nel campo romano, cercavano nei loro escrementi l'oro che avevano salvato nel ventre. Uno di questi tenacissimi avari fu veduto dagli arabi e dai siri nell'atto che riprendea il tesoro; e tanto bastò perchè in breve ne fosse pieno tutto il campo. Questa scoperta fece tanta gola ai soldati, che non solamente gli arabi ed i siri, ma ancora qualche romano supponendo che tutti gli ebrei prima di fuggire da Gerusalemme inghiottissero quel prezioso metallo, facevano loro la posta, e quanti ne potevano avere fra le mani, ad altrettanti spaccavano il ventre ancor vivi.

St. di Gerus. del P. CASSINI DA PERINALDO, vol. I, pag. 400.

dal suo sangue, che anche un Dio l'umana perversità può calunniare e vilipendere.

Quel luogo era sacro per Anna; allontanandosi da Daniele si genuflesse per baciarne il suolo; e nel rialzarsi udì il rumore di molte voci lontane che l'eco portava fin colà.

— Chi grida in tal modo? — domandò ansiosamente la fanciulla.

— È il grido che riunisce i combattenti sulle mura — rispose il giovane guerriero.

— Va dove l'onore ti chiama — gli disse Anna.

— Pochi passi ancora e saremo giunti alla casa di Sara — soggiunse Daniele.

Le grida divenivano sempre più forti, ed Anna si avvide che l'animo di Daniele lottava tra il desio di combattere e quello di proteggerla; e temendo che ei fosse punito se mancava al suo dovere, gli disse supplichevole:

— Va, te ne scongiuro. Indicami la casa di Sara, mi vi recherò correndo; ma deh! non esporti imprudentemente alla morte, e fa che domani io possa rivederti.

Ubbidiente Daniele, allontanossi sospirando dalla fanciulla che, prostrandosi innanzi al pretorio di Pilato, esclamava:

— Figlio di Dio, non far sì che il tuo sangue siasi versato invano per Daniele; salvalo dalla morte, acciocchè possa morire cristiano!

Alzandosi dal suolo la giovanetta, proseguì il suo cammino; ma tosto fermossi all'udire la voce di molti uomini che venivano alla sua vôlta. Temendo d'incontrare una masnada di faziosi, girò lo sguardo per vedere se poteva celarsi in qualche

parte, e scorgendo il pilastro di una casa appiattovvisi dietro.

Poco dopo, uno stuolo di zelanti le passò innanzi; ma nessuno essendosi accorto di lei, quando non udì più nulla, uscì dal suo nascondiglio, e rassicurata volle incamminarsi nuovamente; ma sdrucciolò su di un involto di abiti che stava a terra. Spinta dalla curiosità lo raccolse, e riconoscendo le vesti di un uomo, un pensiero le balenò alla mente: gli abiti virili potevano salvarla dai ladroni: immantinente per ciò celossi dietro il pilastro, ed indossando le vesti trovate, avvolse le sue e se le passò sotto il braccio; quindi proseguì il cammino indicatole da Daniele, e non tardò a giungere ad una stretta via costeggiata da meschine case.

Il terreno era scabroso e, coperto d'immondizie, mandava esalazioni pestifere; ed Anna, inoltrandosi nell'oscurità, appena distingueva gli oggetti che la circondavano, poichè la luna non illuminava co' suoi raggi quell'angusto sentiero.

Giunta che fu innanzi ad una casa di migliore apparenza dell'altre, rimase un istante in forse; poscia picchiò pian piano alle imposte di legno di un uscio mal connesso, e tese l'orecchio temendo non le fosse aperto a causa dell'ora importuna, imperocchè da lunga pezza era trascorsa la metà della notte; ma dopo breve tempo vide un barlume a traverso le imposte, quindi la porta s'aprì, ed una donna stringendole con forza la mano le disse:

— Già di ritorno, mio sposo diletto?

— Sara, sono io, esclamò la giovanetta, stringendosi al seno l'amica che l'era stata fedele nella sventura.

Sara svincolossi dall'amplesso, e prendendo una lampada, che avea posata al suolo, ne fece riflettere i raggi sul volto della fanciulla, poi gridò con accento di gioia.

— Anna, sorella mia!

— Sì, sono io, che orfana e derelitta vengo a chiederti un ricovero.

— La miseria chiede ricovero alla miseria — disse la donna mestamente. — Poi soggiunse: Seguimi, sorella, e finchè resterà uno staio di frumento alla moglie di Zoel, essa lo dividerà con i poveri.

Nel dir ciò Sara strinse con tenerezza la destra della sua amica, e dopo ch'ebbe chiusa con precauzione la porta, guidolla nella sua povera ed ospitale abitazione.

CAPO IX.

La casa di Sara.

La casa abitata da Sara era d'un sol pianterreno, ed il tetto a forma di terrazza innalzavasi, secondo la legge mosaica (1), circondato da un muricciuolo. Nell'interno non eranvi che poche camere: ed in una di queste, più grande dell'altre, le cui pareti di pietra erano rozzamente connesse, Sara guidò la giovanetta.

Nulla di superfluo abbelliva quella stanza, che non avea altri mobili che due sgabelli, una tavola di legno ed un pagliariccio.

(1) Quando edificherai una casa, vi farai un muricciuolo intorno a tetto. Deuteronomio.

Seduta al suolo e con la testa appoggiata ad uno de' sgabelli stava una donna. I suoi lunghi capelli le cadevano scompigliati sugli omeri, ed il suo volto benchè pallido e scarno conservava le vestigia di una bellezza distrutta da pene crudeli. Tenendo chiusi gli occhi, dormiva di un sonno agitato da funesti sogni, e nel suo grembo giaceva un bambino di pochi mesi avvolto in luridi cenci.

Anna non fece attenzione alla dormiente, ed i suoi sguardi pieni di tenerezza fissavansi su di Sara, che da lungo tempo non avea più veduta.

Sara era una bella giovane di ventidue anni. Alta di statura, aveva nel muovere della persona una grazia sorprendente, ed il suo leggiadro sembiante avea più il tipo greco che l'ebraico, e cangiava ad ogni istante di espressione a seconda dell'emozione che risentiva il suo cuore sensibile ed appassionato.

Per qualche tempo le due amiche si guardarono reciprocamente; quindi Sara aggrottando le sopracciglia, disse con accento di dolce rimprovero:

— Perchè indossasti le vesti di un uomo? non sai forse che la legge il vieta (1)?

— La tua legge non è la mia, rispose Anna: poscia narrò come avea trovate quelle vesti; narrò pure la morte di Simone, il modo come era giunta a Gerusalemme, e finita la narrazione, soggiunse: Dove sono i tuoi figli, o Sara? Io non li veggio.

A questa domanda il volto di Sara divenne pallidissimo; i suoi occhi si empirono di lagrime, e sospirando profondamente, prese a dire con voce interrotta dall'emozione:

(1) La legge mosaica proibisce alle donne di vestirsi da uomo.

— Gionata solo mi rimane..... Agar, la figlia mia dagli occhi cerulei e dai capelli ricciuti, è morta or son pochi giorni, dopo un anno di vita. Il mio latte, amareggiato dal timore in cui vivo di continuo per la vita di Zoel, l'uccise..... Povera figlia mia! Era tanto bella allorchè stendevami le sue picciole mani, sorridendo del sorriso degli angeli..... Ecco tutto ciò che di lei m'avanza.

E togliendosi dal seno un riccio di capelli, Sara lo coprì di baci singhiozzando.

— Càlmati, amica, e non mormorare contro la volontà onnipotente — disse Anna stringendo la destra della povera madre, che mentre asciugavasi le lagrime, proseguì a dire:

— Non debbo piangere Agar, che morì prima di conoscere le pene della vita, poichè Gionata rimane per essere di sostegno e di conforto ai miei vecchi giorni ed a quelli di Zoel, che vivrà più di me. Sì, Zoel mi sopravviverà, disse poi con voce esaltata che palesava quanto l'amor di sposa e di madre fosse forte in lei: lo sposo mio è valoroso al pari di un Maccabeo, e Dio veglia su di esso. Tu non puoi intendere, o Anna, quanto mi sia caro Zoel; l'amo come sposa, madre, sorella; quando io piangeva la morte della mia creatura, egli mi disse: Non piangere, Sara; ed al suono della sua voce le mie lagrime s'inaridirono.

Gli accenti appassionati della moglie di Zoel ispirarono pietà alla giovanetta, la quale pensava che da un momento all'altro la sua infortunata amica avrebbe potuto esser vedova.

— Da lungo tempo tu non vedesti il figlio mio; sieguimi e lo contemplerai dormire.

Nel dir ciò Sara condusse la giovanetta nella stanza attigua, dove su di un letticciuolo dormiva un fanciullino di tre anni con le braccia tese lungo i fianchi, e con la fronte celata da una capellatura ricciuta e bruna.

La madre avvicinossi al letto, tenendo con la destra la lampada e con la sinistra riparandone i raggi perchè non percuotessero il volto del fanciullino: quindi sorrise e con orgoglio materno esclamò:

— Guardalo, Anna, e dimmi se vedesti mai un fanciullino sì bello!

Anna chinossi per mirare il bambino che, nel sonno, agitava le braccia sorridendo e balbettando un nome.

— Chiama suo padre, disse Sara: poscia pose al suolo la lampada e inchinò la testa sopra quella del fanciullo, beandosi dell'alito della sua creatura che le spirava in sulla bocca.

Ammirando il bel gruppo che formavan la madre ed il figlio, Anna pensava che l'amor materno è un gaudio anche in mezzo alle più crudeli angoscie della vita.

Finalmente Sara fe' cenno ad Anna di seguirla; ed inoltrandosi sulle punte de' piedi, entrò nella stanza attigua, dove nell'udire un gemito della donna che dormiva con la testa appoggiata allo sgabello, la giovanetta domandolle:

— Chi è colei?

— Maria si noma, rispose Sara; moglie di un uomo opulente, nativo d'oltre le rive del Giordano, venne con esso a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua. L'assedio le impedì di uscirne e la pove-

retta celossi in una casa situata nelle vicinanze del palazzo di Erode; e qui nacque il suo figliuolino. I zelanti, sapendola ricca, invasero la sua dimora, e derubandola le uccisero lo sposo. Vedova, resa demente dal dolore, rifugiossi in un sotterraneo portando seco que' pochi denari che avea celati all'avidità de' zelanti, ma ivi pure non la lasciarono in pace; que' crudeli la raggiunsero e togliendole fin l'ultimo obolo, fin le fascie che avvolgevano la sua creatura, l'avrebbero uccisa, se Zoel, alla testa di que' prodi che odiano i zelanti, non l'avesse salvata. Noi, benchè poveri, imperocchè le nostre ricchezze sono a Gerico, offrimmo la nostra casa alla derelitta, la cui ragione è sconvolta, e che in preda continuamente a spaventevoli visioni, non vuol mai coricarsi, e dorme sempre seduta, malgrado le mie preghiere.

— Poveretta! — esclamò Anna asciugandosi le lagrime, che la pietà faceva cader copiose da' suoi occhi.

Maria dormiva agitata da un tremito nervoso e respirava anelante, quasi oppressa da incubo; ma destossi all'improvviso nell'udire il fioco e lamentevole vagito del suo figliuolino. Scostandosi dalla fronte la folta chioma che le celava gli occhi, guardò il bambino e se lo strinse al seno per nutrirlo.

Con avidità la misera creatura suggeva il seno inaridito della madre, e non traendone neppure la minima stilla di latte, muoveva le mani ed i piedi piangendo disperatamente.

— Ha fame, disse Maria, ed in questa parola era un'espressione tanto angosciosa, che sembrava

una maledizione; poi, sollevandosi, pose il bambino a terra esclamando: Muori dunque, poichè il seno disseccato della madre tua ti niega l'alimento!

E nel dir ciò con l'occhio smarrito curvossi minacciosa verso il figlio; ma nel medesimo istante Sara le corse vicino e respingendola prese nelle sue braccia il povero bambino, e disse:

— Perchè non dirmi che il tuo seno non avea più latte? Anche se Agar mia fosse in vita, come io divido teco il mio pane, avrei diviso col tuo figlio il nutrimento della mia creatura.

— Da ieri soltanto egli soffre la fame — rispose Maria, mentre Sara le accarezzava il figliuolino; quindi guardò la pietosa donna con occhio torvo quasi come ne fosse gelosa.

Anna indovinando la gelosia della povera madre, temè di vederla in preda al delirio; perciò le disse dolcemente:

— Vieni meco e lascia che Sara addormenti il tuo figliuolo.

— Chi sei? — dimandolle Maria, fissandola coi suoi grandi occhi smarriti.

— Mi chiamo Anna, figlia di Simone.

— È una mia amica, che ieri soltanto giunse a Gerusalemme — disse Sara.

— Se da ieri sei qui giunta, fuggi al più presto, o giovanetta, se non vuoi cadere nelle mani di quegli uomini esecrandi che difendono Sionne, nelle mani di que' prevaricatori che promuovono lo sdegno divino con le loro abbominazioni. Fuggi prima che il peccato del popolo ebreo riduca questa città una terra rasa, su cui sarà seminato il sale,

e dove il viandante smarrito, cercando la città di David, chiederà se qui fu!

Anna e Sara durarono fatica a calmare l'esaltazione di Maria, che con le braccia tese in attitudine furente, e con lo sguardo torvo incuteva spavento; quindi la sposa di Zoel stanca dalla veglia volle coricarsi, e quantunque il giorno fosse prossimo a comparire invitò Anna ad imitarla; ma non appena le due donne eransi coricate, udirono picchiare alla porta di casa.

— È Zoel, gridò Sara, e palpitante di gioia corse ad aprire la porta; quindi tornava con la destra appoggiata alla spalla di un giovane, che Anna subito riconobbe per lo sposo di Sara; imperocchè questa, tutta lieta e festosa, corse al letticciuolo in cui dormiva il suo figliuoletto, e lo destò dicendo:

— Figlio, figlio mio, tuo padre è giunto.

Il fanciullo destossi sbalordito, e riconoscendo il padre, gli stese le manine gridando festoso.

Dopo che Zoel ebbe baciato più volte il figlio chiamandolo con teneri nomi, Anna gli si avvicinò per dirgli sorridendo:

— Fratello, io ti saluto:

— Daniele parlommi di te — rispose Zoel stringendo la mano della giovanetta.

— Daniele! — esclamò Anna arrossendo.

— Sì, egli che mi ha ceduta generosamente l'ora di libertà che gli fu concessa. Io non poteva lasciare le mura; ma la brama di vedere la sposa e il figlio mi tormentava; poichè il bacio de' miei cari mi fa dimenticare le carnificine e le sozzure che contaminano la mia patria. Perciò Daniele generosamente offerendosi per me, m'inviò in sua vece:

sono stato un po' egoista, ma ei non è nè sposo nè padre.

— È però amante — disse Sara guardando con occhio pietoso la giovanetta, quasi come volesse domandarle perdono dell' innocente egoismo di Zoel.

— Zoel ha ragione; Daniele non ha nè una sposa nè un figlio che lo attendano e, tranne l'amicizia, niun altro sentimento deve guidarlo in questa casa — rispose la giovanetta, il cui amore per l'amico della sua infanzia era una povera affezione che nutrivasi di sante speranze, di sacrifizii e di mestizia.

I due sposi tacquero, e dopo un breve silenzio, Sara fece sedere Zoel sopra il letticciuolo di Gionata, e sedendo essa pure dimandògli se i romani avevano principiato l'assalto.

— Fin da ieri, rispose Zoel, Simone da Giora che con noi avea difese le mura, fece dire a Giovanni da Giscala di uscire dal Tempio, e di porre in oblio le antiche discordie per unirsi a coloro che difendono Gerusalemme. Frattanto noi con le baliste conquistate ai romani, prima dell'arrivo di Tito (1), difendemmo le mura; ma il nemico non ci diè tregua, e con i suoi ordigni ci lanciò le più grosse pietre; però le nostre vedette le vedevano da lungi, ed allora secondo l'ordine ricevuto gridavano: *Barba* (2). A questa parola noi stendendoci

(1) Conquistate allorchè Cestio Gallo dovè fuggire.

(2) Essi collocarono nelle loro torri delle vedette con l'incarico di tener sempre gli occhi fissi sulle macchine de' nemici, ed avvisare quantunque volte le vedeano muovere, il che facevano gridando in lingua ebraica: *Barba*, che vuol dire, *il figliuolo viene;* cioè viene il sasso che esce dal seno della macchina guerresca. A questa parole d.

a terra udivamo il fischio delle pietre che passavano al disopra delle nostre teste. Invano i romani le tinsero di bruno colore; noi le vedevamo tuttavia, e pochi furono gli Ebrei che ne rimasero feriti. Irritati i nemici ci scagliarono una grandine di dardi, ma noi non rimanemmo oziosi; imperocchè s'essi combattono per la conquista di Gerusalemme, noi combattiamo per la difesa del Tempio, delle nostre spose, de' nostri figli, ed ognuno di noi sa che se non si vince, la schiavitù ci attende; e combattiamo quali leoni furenti cercando impavidi la morte o la vittoria..... Questa notte una delle torri di legno fabbricate dai nemici è crollata (1); ed i Romani intimoriti abbandonarono l'assalto per rifugiarsi al campo, e i nostri dardi li seguirono; ma oggi quando il sole sorgerà dai monti della Giudea, torneranno ad assalirci..... Questa guerra sterminatrice ed ostinata deve pur finire; ma forse finirà con la nostra morte e con la distruzione del Tempio; un crudele presentimento me lo dice, ed io poco o nulla spero.

— Oh taci! — esclamò Sara, la quale al pensiero che il suo sposo dovea di nuovo combattere proruppe in singulti.

— Non piangere, Sara, disse allora Zoel, non piangere; se io soccomberò combattendo, vivrai tu almeno, vivrai per Gionata, e sarai fedele alla mia memoria.

convenzione, tutti gli ebrei che si trovavano sulle mura si stendevano a terra. *St. di Gerus.* del P. Cassini da Perinaldo, vol. I, pag. 385.

(1) Essendosi fabbricato per ordine di Tito tre torri per cacciare dalle mura i nemici, una di esse crollò nella notte. A tale rumore i romani corsero all'armi in gran parapiglia, non sapendo ciò che fosse, ecc., ecc. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*

— Taci Zoel, non parlarmi di morte. Non sai tu che il giorno che tua sposa divenni, io giurai che la medesima tomba avrebbe accolto le nostre salme? Se tu morrai combattendo, io morrò teco. Poichè la vita senza di te mi sarebbe un martirio.

— E nostro figlio?

— Anna faragli le veci di madre; ma tu non morrai; il popolo eletto respingerà i nemici idolatri, e Gerusalemme sarà ancora salva e vittoriosa.

— Gerusalemme cadrà. Dio disse de' suoi abitanti: Saran consunti dalla fame e divorati dagli uccelli di crudo rostro: contro di essi aguzzerò i denti delle fiere e il furore delle bestie che si trascinano sopra la terra (1)! — esclamò una voce sonora alle spalle dello sposo di Sara.

Zoel si volse sorpreso, e vide Maria che con le chiome sparse sugli omeri, con lo sguardo smarrito, e stringendosi al seno il suo scarno figliuolino stava sulla soglia della porta, in aspetto che muoveva a pietà.

Benchè Sara fosse abituata alla vista della povera donna, nulla di meno in quel momento provò un secreto terrore, ed impaurita si strinse al suo sposo, celando il volto nel seno di lui.

Prendendo la mano della pazza e trascinandola seco, Anna lasciò i due giovani consolarsi a vicenda, mentre accarezzavano il loro figlio che per la tenera età non comprendeva le angoscie della madre, nè poteva ammirare il valore e l'energia di suo padre.

Trattenutosi Zoel più di un'ora nella sua casa, alla fine staccossi a forza dagli amplessi del figlio;

(1) Deuteronomio.

e dopo averlo raccomandato alle cure di Anna, si allontanò lasciando la giovanetta alla custodia di due donne, ad una delle quali il dolore avea fatto perdere metà della ragione, ed all'altra stava per toglierla del tutto.

Guardando Sara che piangeva disperatamente la partenza di Zoel, e udendo Maria che cantava cullando il bambino, Anna volse lo sguardo al cielo, e disse mestamente:

— Quando dal tuo letto di morte, o padre, mi consigliasti di recarmi a Gerusalemme, prevedevi forse che la tua figlia dovea compiervi un'opera pietosa.

Detto questo si assise ai piedi di Sara, e con la sua voce dolce, con la sua eloquenza persuasiva, fece rinascere nel cuore dell'amica, la speranza che Zoel non cadrebbe vittima di quella guerra sterminatrice e fatale.

CAPO X.

—

La ferita.

Mentre Zoel e Daniele combattevano sulle mura di Gerusalemme, Anna dimorava nella casa di Sara, ed era un angelo di bontà per le due povere madri; occupavasi delle faccende domestiche, prendendosi cura del figlio di Maria, che più non trovava nutrimento nel seno di Sara, e divertendo Gionata, acciocchè co' suoi pianti non rendesse più mesto l'animo della dolente madre, la quale non curavasi

di nulla, ed assorta continuamente nel pensiero che Zoel soccombesse, piangeva sempre; neppure le tenere carezze di Gionata potevano diminuire il dolore dell'afflitta donna; imperocchè il leggiadro volto del fanciullo le rammentava quello del solo uomo che avesse amato, e che forse l'avrebbe preceduta nella tomba, lasciandola vedova sconsolata.

Men dolente di Sara era Maria, poichè non temeva per uno sposo, e vedendo che il suo figlio rinvigorivasi ogni di più, la sua mente avea de' lunghi intervalli di lucidezza, ne' quali ricuperava del tutto la ragione.

Incoraggiando con le parole e con l'esempio le sue amiche, Anna ispirava ad altri delle speranze, che ben lungi erano dal suo cuore; poichè era convinta che tosto o tardi Gerusalemme sarebbe caduta in potere de' Romani. Ed in vero non ingannavasi, divenendo la condizione dell'infelice e colpevole città di giorno in giorno peggiore.

Ad onta della disperata difesa degli Ebrei, i Romani eransi resi padroni delle due prime cinte di mura, nè lor rimaneva più da conquistare se non la terza; ma Tito, generoso di cuore ed ammiratore di quanto eravi di più bello, non voleva distruggere il tempio, la cui grandiosa magnificenza superava di molto quella degli edificii romani, nè voleva abbandonarsi del tutto alla carnificina, sperando che gli assediati, stanchi di combattere e vedendosi privi di scampo, si rendessero a discrezione.

Pertanto ei volle fare un'ultima prova, credendo d'impaurire il nemico, mostrandogli quanto forte ed in buono stato fosse il suo esercito; e per tre

giorni continui fece la rassegna delle sue legioni, somministrando loro copiosi viveri in quelle piazze di cui si era impadronito.

Dalle mura e dalle torri gli Ebrei guardavano un tale spettacolo, che per essi era il supplizio di Tantalo; ed alla vista degli arieti, delle catapulte, e delle baliste, schierate in bell'ordine, fremevano pensando quanto potenti e forti fossero que' nemici a fronte de' quali, essi assediati, altra difesa non avevano che poche macchine guerresche, le ultime mura di una città a metà conquistata, ed il disperato coraggio di chi combatte per la propria patria!

Riuscito vano il tentativo ed aumentandosi l'ostinazione ebraica, irritatone il duce romano, diè ordine che s' incominciasse l' attacco della terza cerchia; ma Flavio Giuseppe supplicò pe' suoi concittadini, e mentre i romani innalzavano i terrapieni, egli recossi sulla seconda cinta di mura, volendo persuadere i suoi fratelli a rendersi a coloro che dominavano il mondo, vincendo in ogni parte. In pari tempo encomiava la clemenza di Tito; ma vane furono le sue parole, ed anzi esacerbavano di più gli ebrei, che, giunti al colmo dello sdegno, imprecarono il loro antico condottiero, maledicendo fin la madre che lo avea concepito, ed il giorno in cui era nato; quindi per conclusione di tanti insulti gli scagliarono una grandine di dardi che, facendo tacere il suo eloquente dire, gli tolsero la speranza di persuadere i difensori di Gerusalemme alla resa.

Però furono non pochi gli assediati, che, convinti dalle parole di Flavio e vedendo prossimo il loro esterminio, cercarono di eludere la sorveglianza

de' facinorosi fuggendo dalle mura e ricoverandosi nel campo romano. Quivi essi furono accolti generosamente da Tito, ed ottennero il permesso di andarsene dove loro talentava, a condizione di non prendere più le armi contro i romani.

Coloro poi, a cui riusciva impossibile la fuga, avevano un altro espediente, cioè frammischiavansi ai militi che uscivano dalle mura per assalire quei romani che preparavano il terreno per piantarvi gli arieti, e cadendo a bella posta nelle mani dei nemici, chiedevano in grazia la vita.

Moltiplicandosi ogni giorno i prigionieri, Tito si vide nella dura necessità di mostrarsi loro crudele, non potendo custodirli tutti, perchè il numero era ormai superiore a quello del suo esercito, nè poteva porli in libertà senza essere imprudente al segno di procurarsi un nemico che lo avrebbe potuto molestare alle spalle, mentre assediava Gerusalemme.

Malgrado la sua clemenza il duce romano appigliossi ad un partito necessario sì, ma che avrebbe potuto essere men crudele, ordinando che molti de' prigionieri fossero crocifissi; e secondo lo storico ebreo, il numero de' condannati fu così grande che mancava il terreno alle croci.

Questo fatto crudele inasprì di più i difensori di Gerosolima, che gridavano additando i crocifissi: « Ecco la sorte riserbataci da' romani; moriamo dunque in difesa del Tempio! »

Saputosi ciò da Tito, inviò molti di coloro, che avevano ottenuto ricovero nel campo, a Gerusalemme, dicendo che narrassero agli ebrei, che solo i prigionieri che più volte si erano abusati della

sua buona fede, avea fatto crocifiggere; ma che quelli che si rendevano spontaneamente avrebbero trovato in esso un nemico clemente.

Nel frattempo che i Romani davano un momento di tregua agli assediati, i quali per ordine di Giovanni da Giscala scavavano una fossa nelle vicinanze della torre Antonia, per quindi inoltrarsi al coperto fin sotto le macchine da guerra de' nemici, Daniele e Zoel tenendosi in disparte dai militi, stavano l'uno vicino all'altro immersi ne' più tristi pensieri.

Daniele pallido e mesto guardava fissamente le croci che si ergevano di prospetto al Golgota, quasichè Tito avesse voluto vendicare la morte del Redentore ne' figli di coloro che ne avevano chiesta la crocifissione; e Zoel avea rivolto lo sguardo verso Gerico, illuminata dai primi raggi del sole.

— A che pensi? — disse Zoel, interrompendo la meditazione del suo amico.

— Penso che Gerusalemme cadrà, malgrado i nostri sforzi, e che se noi non morremo combattendo, penderemo da una croce come i nostri fratelli.

— Al pari di te ne sono convinto — rispose Zoel sospirando; — e l'altro soggiunse:

— Io morrò con la patria mia, e morrò lieto, poichè niun legame mi vincola alla terra; e, tranne te, nessuno piangerà la mia morte.

— E Anna? tu dimentichi colei che tanto amasti e che pur ti ama.

— Quell'amore fu un sogno. Io credetti d'essere amato e m'ingannai; il gelido cuore di quella fanciulla non ebbe mai un palpito per me..... Essa

mi ha proibito di recarmi sotto il suo tetto, mentre da un momento all'altro io posso morire combattendo.

— T'inganni, e mal giudichi la casta giovanetta, che sotto la gelida apparenza nasconde un cuore sensibile. Credimi, la religione sola la divide da te, e senza questa barriera che da lei ti separa, tu saresti suo sposo da lungo tempo.

— Taci, non parlarmi di colei, che più non amo, — rispose Daniele volgendo la testa da un lato, per celare una repressa lagrima che smentiva le sue parole.

— Se più non l'ami, la morte ti sarà men crudele che a me, che dovrò separarmi per sempre da una sposa adorata, — disse Zoel; e guardando Gerico, soggiunse, additandone con la destra i monti: — Io avea sognato che ivi lunghi e felici trascorressero i miei giorni al fianco della sola donna che amai, e sperava che in tarda età sarei morto circondato da numerosa prole. Fu un sogno il mio, che dileguossi rapidamente, come dileguasi quaggiù ogni umana speranza.

— Odimi, Zoel, e segui il consiglio di un amico. Molto facesti per la patria, e se dalla tua vita ne dipendesse la salvezza, io ti direi: Versa fino alla ultima stilla il tuo sangue; ma, nè il tuo valore, nè la tua morte impediranno la sua caduta. Tito è generoso con coloro che confidano in esso; recati al campo romano con la tua sposa, con il tuo figlio, e con Anna, e quando la città di David più non sarà, vivi felice in altra terra.

— Amico, disse Zoel con voce commossa, l'amicizia ti detta un consiglio che tu non seguiresti.

Io te ne sono grato, ma non deporrò le armi, nè chiederò grazia ad un romano. Amo grandemente la sposa mia. ma preferisco che la morte da lei mi separi, anzichè leggere nel suo sguardo il disprezzo; poichè è preferibile la morte al disprezzo di una persona amata; e Sara mi disprezzerebbe, se io fossi vile a tal punto.

— Chi meglio di te meriterebbe una vita lunga e felice? — esclamò Daniele, stringendo la mano del suo amico, che soggiunse:

— Io nulla merito, e se debbo morire, altro non bramo che morire con la testa appoggiata al grembo della mia diletta consorte.

Appena Zoel avea pronunciate queste parole, che una freccia scoccata a caso dal campo nemico gli si conficcò nella parte destra del petto ferendolo mortalmente.

Daniele gettò un grido, e vedendo vacillare il suo amico, aprì le braccia per sostenerlo; quindi adagiollo per terra, e togliendo dalla ferita la freccia fremè nel vederne sgorgare un ruscello di sangue.

Disteso a terra, con gli occhi chiusi e col volto pallido, Zoel balbettava il nome di Sara, volendo morire con quel nome amato sulle labbra.

Daniele era immerso nel più gran dolore; sovente egli avea veduto la morte colpire i suoi compagni, ma fino a quel dì, una persona cara non gli era caduta al fianco. Ora la sua solita energia dileguavasi dinanzi al dolore cagionatogli dalla vista del moribondo amico, e guardavalo con ansia indicibile, come se volesse contarne gli ultimi aneliti. Finalmente si scosse; un pensiero gli era balenato

alla mente; sovvenutogli che tra i zelanti, che difendevano la torre Antonia, ve n'era uno che con un balsamo composto di erbe aromatiche avea sanato molti feriti, allontanossi da Zoel per correrne in traccia, e poco dopo tornava seguito da un uomo di aspetto volgare e di feroce sembiante.

Costui guardò con indifferenza il ferito, e poscia chinossi per visitargli il piagato petto.

Un fremito cagionato dal dolore scuoteva il corpo di Zoel, che aprì gli occhi per dimandare con voce semispenta:

— È mortale la mia ferita?

— È grave, ma non mortale, ed il mio balsamo può rimarginarla, — rispose il zelante.

— Sara mia, io potrò rivederti, — disse Zoel, e quindi soggiunse a stento: Fa che io possa impugnare di nuovo le armi e la mia gratitudine sarà eterna per te.

— Gratitudine! prese a dire il zelante, sollevando le spalle con atto sprezzante: Gratitudine! ripetè, mentre un lampo di avarizia giudaica gli si pingeva sul volto: Se vuoi che io ti risani, offrimi un'altra mercede.

— Nulla possiedo, — rispose il ferito mestamente.

— Tanto peggio per te, perchè io pure non ho nulla a darti, — disse il crudele, volgendo il dorso al moribondo; ma nel medesimo istante Daniele, che mal frenando lo sdegno avea ascoltato questo breve dialogo, lo afferrò per il collo, gridandogli furibondo:

— E tu, esecrato figlio di Belial, che darai in cambio della tua vita?

Il zelante fece il possibile per isvincolarsi da quella stretta; ma invano, imperocchè le muscolose mani del giovane gli stringevano il collo a guisa di un collare di ferro, onde sentendosi a metà strangolato, balbettò supplichevole:

— Lasciami libero..... e salverò il ferito.

Daniele non fidandosi alle parole del zelante, gli tolse il brando; quindi standogli al fianco in aria minacciosa, soggiunse:

— Prenditi cura del mio amico, e rammentati che s'egli muore per tua malvagità, tu non gli sopravviverai neppure un solo istante, e saprò raggiungerti, anche se ti celassi nelle viscere della terra. — Non temere; non ho volontà di essére strangolato, — rispose il zelante, riprendendo fiato, e guardando con occhio bieco il giovane. Toltasi allora dalla tasca del suo saio un'ampolla di balsamo, ne fece cadere poche stille sulla ferita, e fasciatala alla meglio, voleva prendere l'ampolla che avea posata a terra per andarsene; ma Daniele fermògli il braccio, ed impadronendosi del balsamo, così prese a dirgli in tuono di minaccia:

— Ti conosco, e so che saresti capace di sostituirvi un veleno. Allontanati perciò, avrò io cura di Zoel; e non avvicinarti più a me, se non vuoi che ti separi l'anima dal corpo.

Il zelante non rispose, ed allontanossi facendo un gesto minaccioso, che significava una promessa di vendicarsi. Fortuna volle che Daniele nol vedesse; perchè unito ad un milite, sopraggiunto in quel momento, sollevava Zoel dal suolo per celarlo dietro un monticello di sabbia, dove sarebbe stato al ri-

paro dai dardi nemici: e mentre con tenera premura adagiavalo a terra, dicevagli:

— Vuoi recarti alla tua casa? Parla, ed io vi ti porterò nelle mie braccia.

— Io morrei prima di giungervi, — rispose Zoel, e poscia respirando anelante soggiunse: Questa sera ti recherai da Sara..... a dirle che qui venga, per rendermi men crudele l'agonia.

Una lagrima solcò la gota di Daniele, che s'accingeva a confortare il povero ferito; ma avendo in quel medesimo istante udito il fragore di un masso lanciato dall'ariete romano, e le voci de' suoi compagni d'armi che gridavano *Alle mura, alle mura!* cadde in grande esitazione: perchè non avrebbe voluto abbandonare il moribondo amico, e pure parevagli che più alto dovere lo chiamasse a combattere. Vinse nondimeno il pensier della patria pericolante; e, dato un bacio d'addio al povero Zoel, lasciollo raccomandato alle cure del milite summentovato, e corse veloce verso il luogo, dove i suoi fratelli combattevano.

CAPO XI.

I due sposi.

Voleva Daniele recarsi difilato in mezzo ai combattenti; ma, avvertito per via da un milite che Giovanni da Giscala bramava vederlo, immantinente rivolse i suoi passi dove lo chiamava cotesto capo de' zelanti, che con Simone di Giora teneva allora

il supremo comando. Ardua impresa ebbe allora Daniele alle mani; imperocchè ricevette ordine di spingersi, alla testa di pochi militi, nella via sotterranea, che dava fin sotto i lavori romani, e di appiccare fuoco ad una mina ivi preparata.

Pericoloso oltre ogni credere era eseguire un tal ordine; ma il cuore del prode guerriero non se ne commosse però; e con freddo coraggio, e con prudenza maggiore di quanto suole trovarsi nella focosa gioventù, si accinse all'impresa.

Spingendosi nello scavo, la cui vôlta era sostenuta da travi di legno, recovvi legna coperte di asfalto, e appiccovvi fuoco appunto nel momento in cui giungeva sotto al terrapieno nemico (1).

In un baleno il fuoco propagossi alle travi e lo scavato terreno cedette facendo inabissare il terrapieno, ed un nembo di fumo misto alla polvere delle macerie s'innalzò verso il cielo.

Non piccolo fu il numero de' romani che perirono in tal frangente, ed i superstiti colpiti da timore si allontanarono in confusione, fuggendo verso il campo; e solo i rimproveri e l'eloquenza di Tito poterono rassicurarli, in modo da più non temere, che il terreno sprofondasse sotto ai loro piedi.

Uscito salvo dalla rischiosa impresa, intanto erasi allontanato da' suoi compagni d'armi, che lo colmavano di elogi, per recarsi dove giaceva Zoel; e così com'era coperto di polvere, imbrattato di asfalto, e con la fronte bagnata di sudore stava genuflesso presso il ferito, dicendogli:

(1) *Antichità giudaiche*, vol. III, pag. 416.

— Zoel, rispondimi; parmi che tu stia più male di quando ti lasciai.

Zoel tentò di sollevarsi su, ma invano: le forze gli erano mancate così che pure sforzandosi di parlare, non gli fu possibile di pronunciare una parola.

— Ha peggiorato, e prima che il sole tramonti avrà raggiunto le anime de' suoi padri, — disse il milite.

Daniele sospirò profondamente; quindi ponendo una mano sotto la testa del ferito, gliela sollevò dicendo:

— Parla, amico, fa che io possa udire la tua ultima volontà, e ti giuro di adempierla anche a costo della mia vita.

A tali parole un'espressione di gioia manifestossi ancora sul sembiante del moribondo; che facendo un potente sforzo, disse con accento interrotto:

— Sara..... vederla, e poi morire!

— Tu la vedrai — disse Daniele, e senza indugiare partì per adempiere l'estremo e fervido desiderio del suo amico.

Lunga era la via che separava la casa di Zoel dalla torre Antonia; ma Daniele, benchè stanco dalle fatiche di quel giorno, la faceva correndo, per la brama di fare cosa grata a Zoel, di modo che giunse presto alla dimora di Sara: nondimeno prima di picchiarvi si fermò sulla soglia per prendere lena e spirito, perchè ora che prossimo era a compiere la dolorosa missione, fremeva al pensiero del dolore della povera donna, non sapendo come annunziarle la sventura che l'avea colpita. Riflettendo poi che ogni istante di ritardo poteva

far sì che i due sposi infelici più non si vedessero sulla terra, dominò la sua emozione, ed avvicinandosi alla porta, picchiò; ma niuno rispose. Allora il timore che una sventura fosse accaduta nella casa, dove Anna abitava, s'impadronì del suo animo, così che picchiò di nuovo più forte, e gridando:

— Anna, Sara, sono io, apritemi! vengo da parte di Zoel.

Pronunciati ch'ebbe questi nomi la porta si aprì all'istante, ed egli trovossi in faccia alla figlia di Simone, che con espressione di gioia esclamava:

— Sei tu, Daniele?

— Sì, sono io, che forse mal gradito giungo — rispose il giovane amaramente, quindi soggiunse: Sara dov'è? debbo parlarle.

— Seguimi, rispose la fanciulla, tergendosi di soppiatto una lagrima, che le amare parole di Daniele le avevano strappata.

Daniele seguilla, e sorpreso fermossi sulla soglia della stanza attigua, vedendo il gran disordine che vi regnava. Le masserizie stavano al suolo infrante in mille pezzi; il pavimento era macchiato di olio e sparso di frumento; Sara stringevasi al seno Gionata, quasichè volesse celarlo nel suo petto, e Maria con gli occhi spalancati, con il sembiante stravolto, teneva le braccia distese al disopra della sua testa, sollevando il suo bambino in attitudine minacciosa.

— È un amico che viene da parte di Zoel — disse Anna per rassicurare le sue compagne.

— Da parte di Zoel! gridò Sara, correndo incontro a Daniele; poi prese a dire: Se il mio sposo fosse stato qui ci avrebbe difese dai zelanti che

questa mattina sono venuti per rubarci la più gran parte del frumento, dell'olio e delle altre provvisioni; i crudeli non ci avrebbero nulla lasciato, se Anna non avesse saputo celar loro que' pochi viveri che ancora ci rimangono.

— I zelanti qui vennero? disse Daniele turbandosi e impallidendo. Poscia il suo sguardo si fissò ansiosamente sul volto di Anna; ma, vedendo che il sembiante della giovanetta, quantunque pallido, era sereno, si fece animo, e stringendo la destra della sposa di Zoel, volle manifestarle il motivo della sua venuta; ma le parole gli mancarono e la voce gli rimase soffocata nella gola.

— Perchè Zoel non venne teco? domandò Sara, con la più grande ansietà.

— Zoel è malato, e ti attende nelle vicinanze della torre Antonia, rispose Daniele.

— Egli è forse ferito? Parla, te ne scongiuro! — esclamò Sara.

— Seguimi e lo vedrai — rispose Daniele.

La povera donna congiunse le mani con un movimento doloroso; ma i suoi occhi rimasero asciutti e stette muta: tanta era la veemenza dell'angoscia che le stringeva il cuore!

Daniele avrebbe bramato di vederla piangere, disperarsi, acciocchè si sfogasse: quel dolore silenzioso gli incuteva spavento..... Provossi nondimeno a confortarla, e mentre sostenendola, l'avviava verso dove Zoel moribondo l'aspettava: Fa cuore, le diceva, Zoel guarirà; ma andiamo.....

— Io voglio seguirti, o Sara — disse Anna prendendo Gionata per mano.

— Le lagrime del fanciullo strazierebbero l'animo

di Zoel, — soggiunse Daniele, facendo cenno alla giovanetta di rimanersi.

— Egli è dunque moribondo? — dimandò Sara cupamente.

Daniele non rispose, andò verso la porta, e Sara prima di seguirlo avvicinossi ad Anna per dirle:

— Giurami in nome della nostra amicizia che, se io non tornerò più, tu farai le veci di madre al figlio mio; giuralo, te ne supplico.

— La mia religione mi vieta di giurare, poichè non è in poter mio di far bianco o nero un solo de' miei capelli (1); ma ti prometto per la memoria del padre mio che solo la morte mi separerà da Gionata — rispose la giovanetta singhiozzando; e poi soggiunse: Non affliggerti tanto, amica; Dio avrà pietà del tuo sposo, e gli renderà la salute.

Sara crollò mestamente il capo e seguì Daniele, il quale, vedendo che Anna non lo guardava, allontanavasi più melanconico che non era venendo.

Sara e Daniele s'inoltravano rapidamente nella via che conduceva alla torre, e di già avevano oltrepassato la metà del cammino, allorquando un milite ebreo correndo verso il giovane, gridògli:

— I nostri fratelli escono dalle mura per incendiare le macchine nemiche: odi le loro grida!

Daniele fece un gesto di rabbia, pensando che il grido di guerra lo strappava sempre dal fianco dei suoi amici ne' momenti in cui poteva soccorrerli; ma quel grido era sì imperioso che non poteva resistergli, poichè era il grido della patria che chiamava i suoi figli a difenderla. Indicando a Sara

(1) Non giurerai per la tua testa, perchè tu non puoi far bianco o nero uno de' tuoi capelli. S. Matteo.

il luogo dove giaceva Zoel, supplicolla di chinare il capo, rassegnata ai voleri di Colui che umilia ed esalta; quindi seguì il milite che lo avea reso avvisato di ciò che volevano fare gli Ebrei.

Rimasta sola la sposa di Zoel, s'incamminò alla volta del luogo indicato da Daniele, e vide il ferito che solo, esposto ai raggi cocenti del sole, giaceva disteso al suolo.

— Gran Dio, egli muore! — esclamò la sventurata al vederlo.

Quella voce che avrebbe fatto fremere le ossa di Zoel, anche nella gelida tomba, affrettarono i palpiti del suo cuore moribondo; aprendo le pupille le fissò sulla sua donna, sorridendo di un sorriso di beatitudine, mentr'ella, china sopra il morente, bagnavagli il volto di pianto, ripetendo con angoscia:

— Non morire, Zoel, non morire!

Una lagrima corse giù per la gota del ferito; poveretto! avea creduto che la presenza di Sara rendesse meno penosa la sua agonia; ma in quel momento sentiva che il pianto disperato della sua sposa rendevagli più crudele la morte, che inesorabile toglievalo nel fior della vita dal fianco della sua diletta. Gemendo fece uno sforzo per parlare, e con voce debolissima le disse:

— Sara, fa..... che io muoia con la testa..... appoggiata al tuo grembo.

Sara si assise al suolo, volgendo le spalle al sole, per fare ombra con il suo corpo al giacente, a cui prese la testa per appoggiarsela in grembo.

Un'espressione di contento si pinse sul volto del ferito; sembrava quasi che in quella posizione vo-

lesse addormentarsi di un placido sonno; ma dopo poco si scosse, un tremito convulsivo agitò le membra, ed a stento balbettava:

— Ho sete..... la mia gola è arida.

Sara girò lo sguardo all'intorno, per vedere se vi fosse qualche milite, a cui chiedere in grazia di riempire la tazza di creta che vuota stava al suolo presso di Zoel; ma non vide alcuno e per un istante rimase indecisa, non volendo allontanarsi dal suo sposo: poscia non avendo il coraggio di vederlo così soffrire, corse dove stavano molti militi aggruppati innanzi alla torre, e stese verso loro la tazza, gridando:

— Un poco di acqua per un moribondo!

Quegli uomini dal cuore di tigre le risposero bruscamente che ve n'era penuria, e che un moribondo non avea più bisogno di dissetarsi.

— Acqua per Zoel che muore! — ripetè la sventurata in delirio, ed i militi ancora risposero schernendola con uno scroscio di risa fragorose.

Le sventure di Gerusalemme avevano indurito il cuore di tutti; ogni giorno moriva gente di fame e di sete; di modo che l'umanità per forza di crudele abitudine erasi spenta in ogni cuore; e poi se vi è un istante nel quale le cattive passioni, e soprattutto l'egoismo, si mostrino nella loro laidezza, è quello in cui una calamità opprime un popolo; allora ognuno pensa alla propria salvezza, ai propri bisogni, e pochi sono quelli che si occupino dei bisogni de' loro simili.

Trovando scherno in luogo di pietà, l'angoscia di Sara divenne furente, e stendendo le braccia verso i militi esclamava:

— Siate maledetti, poichè negate una stilla di acqua al moribondo! Possa la collera divina atterrare le mura che difendete, e voi possiate essere venduti dai romani quali pecore inutili al gregge.

Poi, volgendo le spalle ai crudeli che la deridevano, l'infelice tornò al fianco di Zoel, che tormentato dalla sete chiedeva da bere, non avvedendosi nella sua agonia di quanto soffriva la povera Sara.

Prostrata al suolo la sventurata donna si strappava i capelli, ed avrebbe data con gioia la sua vita per un sorso di acqua. All'improvviso un'idea le si presentò alla mente: avendo veduta una daga per terra, corse a pigliarla; sollevando poi la manica della sua veste, si aprì con essa una vena del braccio, e mentre il sangue stillava lentamente nella tazza, un sorriso di cruda soddisfazione le appariva sulle labbra..... Quando vide la tazza quasi piena di quel suo sangue, la porse a Zoel.

Il moribondo inghiottì poche stille del tiepido liquido: oh! chi gli avesse detto che era sangue della sua sposa! l'infelice, pochi istanti appresso, chinò il capo sul petto e placidamente spirò.

La derelitta vedova chiamavalo in modo straziante, ma invano, poichè le labbra del morto erano mute; mute per sempre!

Una prostrazione di forze successe al disperato delirio di Sara, che ben presto cessò di soffrire; le facoltà mentali le mancarono; ed indebolita dalla perdita del sangue, che lentamente gocciava dalla sua ferita aperta, cadde moribonda al fianco dello estinto sposo.....!

È sempre mesta l'ora del tramonto, ma lo era

più che mai in quel dì; poichè gli ultimi raggi del sole illuminavano i cadaveri di molti, che non avrebbero più veduto sorgere l'astro benefico, e si riflettevano su di Sara e Zoel, che distesi l'uno al fianco dell'altro, sembrava che dormissero; tanto i loro sembianti giovani e belli avevano una serena espressione, ora che più non soffrivano le angoscie terrene. Allorquando Daniele fu di ritorno dal combattimento avrebbe creduto che i suoi amici riposassero, se il sangue in cui nuotavano non gli avesse fatto supporre la catastrofe.

Col volto bagnato di lagrime Daniele guardava i due sposi che dormivano per ridestarsi nel dì del supremo giudizio, quando la tromba dell'angelo della risurrezione li chiamerà nella valle di Giosafat, e singhiozzando diceva:

— Moriste insieme, o sventurati; e la medesima tomba accoglierà le vostre salme.

Detto ciò, prese una pala di ferro, che serviva ai lavori di difesa, e recossi verso un piccolo tratto di terreno situato molto al di là della torre Antonia; ivi giacevano non pochi cadaveri ammucchiati gli uni sugli altri, e nel vederli Daniele pensò che quegli infelici, morti forse di fame, non avevano avuto nè un parente, nè un amico che lor desse sepoltura; poscia principiò a scavare una fossa atta a contenere due cadaveri, e, finito lo scavo, fece ritorno presso i due morti.

Volle prima sollevare Sara; ma per effetto di esaltata immaginazione gli parve che sul volto di Oel si pingesse un'espressione dolorosa; e fermandosi disse:

— La morte vi colpì nel medesimo istante, ed io

non voglio separarvi; e curvandosi prese pure il cadavere di Zoel nelle sue braccia.

Il peso de' due morti non era eccessivo per le robuste spalle, e per il largo petto del prode guerriero; gli era però difficile camminare carico di un peso sì incomodo; nulla di meno andava innanzi, quand'ecco un uomo dall'aspetto di artigiano, che a passo lento ed eguale inoltravasi verso la torre, gli giunse da presso; fermossi all'improvviso, quasichè una forza soprannaturale ve lo costringesse, e con voce fioca prese a dire:

— Dividi meco il tuo peso; io debbo aiutarti.

Daniele non rifiutò l'offerta che gli giungeva gradita, e ringraziando l'uomo pietoso gli pose nelle braccia Sara, e proseguì il cammino fermandosi solo al limitare della fossa, in cui depose prima il cadavere di Zoel, poi quello di Sara. Poich'ebbe guardato per l'ultima volta i suoi sventurati amici, li coprì di sabbia, esclamando fra i singhiozzi:

— Dormite in pace, o cuori amanti! e la terra della patria vostra vi sia leggiera sulla tomba!

Dopo ch'ebbe asciugate con la mano le lagrime che gli cadevano dagli occhi, si volse per ringraziare di nuovo lo sconosciuto; ma più nol vide; chè già erasi allontanato, dicendo come se parlasse a se stesso: « Beati coloro che più non camminano sulla terra, e si riposano nella tomba. »

CAPO XII.

Il viatore notturno.

Più orribile di quanto era stata fin qui, era divenuta la condizione di Gerusalemme; talchè era invidiabile la sorte di Sara e Zoel involati da morte, all'orribile vista delle patrie calamità.

Scoraggiati i Romani dal disperato furor degli Ebrei, che si erano spinti ad incendiare le loro macchine da guerra, si avvidero ben presto che avrebbero dovuto lottare fino all'ultimo con un popolo reso forte dalla disperazione, prima d'impadronirsi di Gerusalemme; ciò nulla meno Tito non perdevasi punto d'animo per questo. Egli era sicuro della vittoria, e volendo affrettarla, con risparmiare quanto poteva la strage de' suoi, riunì le legioni in quella cinta di mura di cui erasi impadronito, e fece chiudere la città con una barricata, che costeggiando il Monte Oliveto prolungavasi lungo il torrente Cedron, e chiudeva agli assediati ogni via onde procurarsi viveri, privandoli perfino dell'erba e delle radici che quegli sventurati, spinti dalla fame, andavano a cercare nelle valli adiacenti.

La sorte funesta della città condannata da Dio, peggiorò quindi così, che la penna del più abile scrittore mal saprebbe descriverla: sembrerebbe esagerata o favolosa, se lo Storico ebreo che ne fu testimone oculare, non ne avesse vergata la storia.

Fin dal principio dell'assedio la fame avea serpeggiato tra gli assediati; ma da che Tito avea loro

precluso ogni via, essa era giunta al supremo grado. I granai che fornivano il nutrimento ai cittadini, erano stati incendiati e saccheggiati dai faziosi; il bestiame veniva meno ogni dì, e tutte le provvisioni erano finite; di modo che, se ancor trovavasi qualche staio di frumento, era venduto ad un prezzo enorme, e persino il fieno triturato serviva di alimento, e pagavasi al pari del frumento.

I zelanti traevano a quelle poche case, nelle quali si credeva che vi fossero provvisioni, e simili a tigri affamate, impadronivansi di tutto, uccidendo e malmenando i proprietari ne' modi i più barbari ed inumani.

Ogni vincolo di parentela e di amicizia era infranto; ogni sentimento di pietà era spento; il fratello, reso frenetico dal delirio cagionato dalla fame ed abusandosi della sua forza virile, strappava dalla mano della sorella l'ultimo tozzo di pane, che ad altro non serviva che a prolungare di qualche ora un'esistenza penosa; lo sposo toglieva a forza alla sposa il nutrimento, se più felice di lui essa avea potuto trovarne; l'amico uccideva l'amico per impadronirsi di una radice o di poco di fieno triturato; talchè la morte, pur men crudele della fame, era riserbata a chi avea potuto con grave stento procurarsi un qualche cibo.

Tutto serviva per satollare la fame di quel popolo colpito dalla tremenda maledizione divina. Il fieno era un cibo da Lucullo; le spazzature delle strade erano raccolte accuratamente, nella speranza di trovarvi qualche filo di paglia o qualche foglia secca; le pelli degli animali ed i nervi delle bestie morte da più giorni si rosicchiavano con avidità;

felice chi poteva trovare la suola di una vecchia scarpa! egli dovea celarsi per nascondere il suo tesoro. Le cose più sozze erano cercate, e ciò che altra volta sarebbe parso ributtante, allora non solo giungeva gradito al palato, ma eziandio chi n'era possessore dovea sostenere una lotta per cibarsene, imperocchè gli veniva contrastato accanitamente da tutti.

I sediziosi frugavano da ogni banda, e se talvolta trovavano un pezzo di carne ancor cruda, o appena messa al fuoco, se la divoravano all'istante; e non contenti di ciò, scendevano nelle cloache per vedere se vi erano nascoste provvisioni; scoperchiavano le tombe, profanando le ossa de' morti...! la famelica rabbia spingeva que' miserabili ad eccessi inauditi e colpevoli.

Numerose famiglie erano perite di fame; uomini, donne, fanciulli e vecchi trascinandosi a stento, se ne givano per le vie in cerca di alimento, e pallidi di un pallore livido, cogli occhi spalancati, col ventre gonfiato dagli stenti e dai miasmi esalati dai cadaveri, camminavano in cupo silenzio, non avendo fiato per gemere; ed allorchè cadevano, più non potevano rialzarsi, aumentando così il numero degli estinti in tanto strazio.

Gerusalemme era divenuta la città dei morti. Le case, i terrazzi, le cantine, le vie, erano ingombre di cadaveri insepolti; che solo di tanto in tanto erano gettati dai zelanti al di là delle mura, di sorta che le controfosse erano piene di morti, le cui esalazioni riuscivano funeste anche ai romani. Le vittime della fame già erano duecento mila, oltre quelle mietute dalla peste.

Ma più crudele della fame e della peste, era quel pugno di faziosi, che mentre i loro fratelli combattevano, aggiravansi per la città, abbandonandosi alle più nefande sfrenatezze, ed uccidendo quegli sventurati, ai quali nulla potevano togliere, perchè nulla avevano.

Molti gerosolimitani, spinti dalla disperazione, si precipitavano dalle mura, e grande era il numero di que' che perivano nella caduta; ma coloro che potevano salvarsi cadendo sui cadaveri ammonticchiati al disotto, andavano a trovare nel campo romano una morte più crudele ancora; poichè con avidità frenetica divoravano i cibi che i nemici impietositi lor davano: ma non appena si erano satollati con pane e carni, cadevano al suolo in preda a dolori acutissimi, che loro straziavano le viscere; imperocchè i loro stomachi indeboliti dal lungo digiuno più non avevano forza di digerire; e gli sventurati morivano fra orribili contorcimenti, accusando i romani di averli avvelenati.

I combattenti vedendo dalle mura la morte penosissima de' loro fratelli, ne gioivano, reputandola castigo celeste, per aver essi abbandonata la città in un momento tanto calamitoso, e cercato asilo nell'abborrito campo romano.

Durante il giorno le vie di Gerusalemme offrivano alla vista la più spaventosa desolazione, e la notte erano silenziose come le tombe; imperocchè i faziosi adunavansi sulle mura, e gli abitanti della città assediata, trovavano nel sonno, o per meglio dire, in uno sfinimento letargico, il momentaneo oblio delle loro pene.

Cinque dì dopo la morte di Sara e di Zoel, men-

tre la luna rischiarava le fetide vie di Gerosolima, che seminate erano di putridi cadaveri, l'uomo che sulle rive dell'Asfaltide avea sepolto Simone, e che a Daniele era sembrato un artigiano, inoltravasi verso il palazzo di Erode. Camminando del suo solito passo lento ed eguale e senza fermarsi, ci volgeva la testa or da un lato ed or dall'altro, per guardare gli estinti che giacevano su pel sentiero.

Una crudele mestizia leggevasi sul volto di quell'uomo misterioso, che pure non erasi dimagrito da che lo vedemmo per la prima volta; quasichè la fame, inesorabile per tutti, fosse stata mite per esso; e i miasmi dell'aria pestilente, e gli stenti patiti dagli assediati non avessero alterato per nulla la sua salute e diminuita la sua robustezza.

Solo, aggiravasi come uno spettro in mezzo a tanti morti, ch'egli guardava come dir con invidia; e quando il suo occhio fissavasi sugli edifizi devastati dal fuoco, o atterrati dai zelanti, un gemito usciva dal suo petto, come se più de' morti compiangesse i distrutti monumenti della città di David. Se poi incontravasi in qualcheduno degli abitanti che, uscito di soppiatto dalla sua dimora, girasse tra gli estinti in cerca di qualche cosa onde sostentarsi, allora il viatore notturno chiudeva gli occhi per non vedere i patimenti di un vivente.

Trascorsa da lunga pezza era la metà della notte ed egli non si era mai fermato, allorquando passò innanzi al cadavere di un uomo che giaceva al suolo, stringendosi con le mani irrigidite la gola, quasicchè per abbreviare un'agonia penosa si fosse da se stesso soffocato. Allora l'artigiano fremè dal capo alle piante, e proseguendo la via senza fer-

marsi, disse angosciosamente, mentre volgeva la testa indietro per guardare l'estinto:

« Figlio del figlio mio, non mi è dato fermarmi per iscavarti la tomba; se veduto ti avessi nelle braccia di un uomo, ti avrei preso nelle mie, e per sollevare dal tuo peso il vivente, ti avrei sepolto. »

Poi incrociando le braccia, inchinò la testa sul petto e andò oltre. Ma, fatti pochi passi, fremè di nuovo alla vista di una donna, che morta da poco, colla bocca aperta, col volto chiazzato di nere macchie, stava supina al suolo, ed era spirata stringendosi al petto un fanciullino, che tuttora vivo suggeva invano il seno materno.

Senza far sosta, l'artigiano sollevando il fanciullo lattante ed avvolgendolo nel suo saio, cercò di riscaldargli le gracili membra; ma inutilmente, poichè il miserello agitò le braccia e rese lo spirito in silenzio.

Una lagrima sdrucciolò lungo la gota dell'uomo misterioso, che giungendo vicino all'atrio di una casa, dove era una vasca di marmo, vi depose il fanciullo, e disse mentre allontanavasi:

« Dormi in pace, ultimo discendente di un colpevole. Io vidi tuo padre e tua madre morti di fame; tu più felice di essi non portasti il peso del mio peccato, e spirasti prima di comprendere le colpe di questa valle di pianto. Dormi in pace, e possa quel Giusto, che io non oso nominare, aver pietà di te, che non potesti conoscerlo. »

Ciò detto, proseguì il suo cammino; egli camminava senza direzione, facendo mille giri tortuosi, ed il suo incedere era sempre lento ed eguale: si sarebbe detto che i suoi piedi non fossero spinti

dalla sua volontà. Giunto alla casa di Pilato un singulto gli sollevò il petto; quindi, senza volerlo, prese la via che dal pretorio del romano proconsole guidava al Golgota. Dopo avere percorso un breve tratto di strada, il suo volto all'improvviso si sconvolse; le membra gli tremarono di un convulso tremito, ed i suoi occhi affascinati fermaronsi su di una casa semidiroccata e di meschina apparenza, le cui finestre ed il terrazzo cadevano in rovina. Un fico selvatico, brullo di frondi, poichè la pianta era stata spogliata dagli affamati, avea gettato sue radici nelle commessure del muro, al disotto del muricello del terrazzo; ed i suoi rami celavano il nido di un gufo, che mentre il viatore passava là innanzi, spiccò il volo, battendo le ali.

Quel luogo avea un aspetto funesto; pareva che la maledizione divina vi pesasse sopra; tanto era squallido e desolato.

Nel passare vicino alla soglia del devastato abituro, l'artigiano si coprì il volto con le mani, per non vederlo, ed esclamava tra i singulti:

« Ecco la casa dove io vidi la luce!.... Ecco il luogo dove io fui colpevole!.... Poscia, stendendo le braccia al cielo: Supremo Vindice, disse, grande è la tua giustizia, terribile l'ira tua..... A Gerusalemme spingesti i miei piedi, perchè io vedessi la distruzione della mia patria e lo scempio de' miei fratelli. I miei passi guidati dal tuo volere mi portarono là dove il figlio del figlio mio e la sua sposa erano morti di fame; e tra le mie braccia strinsi la salma dell'ultimo de'miei discendenti, senza potergli aprire una fossa..... Eterno Iddio, tremenda è la tua collera, ma infinita è la tua misericordia,

che mi punì in questa terra, per salvarmi nell'eternità .... ! Passeranno i giorni, trascorreranno gli anni, finiranno i secoli, lungo sarà il mio castigo; ma tutto passa quaggiù, ed alfine potrò riposarmi, dopo avere espiato il mio peccato..... Sii dunque benedetto nella tua infinita misericordia, e non chiuder le orecchie al peccatore che dall'abisso della sua miseria a te grida invocando pietà...! »

Finito questo doloroso monologo, egli tacque, poichè lungi era ormai da quel luogo pieno per esso di tante funeste memorie; e tutta la notte camminò: camminò, senza fermarsi un solo istante, in mezzo ai cadaveri che più orribili ancora sembravano al pallido raggio della luna.

Al sorgere del sole ei camminava ancora; la ruota del tempo dovea fare innumerabili volte il suo giro, prima che gli fosse dato di trovare quel riposo cui tanto agognava.

CAPO XIII.

La fame.

Invano Anna avea atteso il ritorno della sua amica, e del compagno della sua infanzia; erano passati cinque giorni, era trascorsa una settimana, e Sara e Zoel non erano ancora ritornati, nè ritornar dovevano mai più.

Crudele angoscia erasi impadronita del cuore della giovinetta; molte volte l'era venuto in pensiero di recarsi alla torre Antonia per cercarvi i

suoi amici; ma il timore di esporsi agli insulti dei sediziosi l'avea trattenuta, ed anche non voleva separarsi da Gionata neppure un solo istante.

Eterne le sembravano le ore che trascorrevano per lei in ansia continua. Ogni sera, andando a dormire, diceva: « Domani li rivedrò! » Ma il domani distruggeva le sue speranze ed aumentava le sue angoscie; imperocchè il timore che anche Daniele fosse morto, le raddoppiava la non lieve pena. Ciononddimeno sapeva dominare il suo dolore e farsi animo, essendo dotata di uno di que' caratteri, che timidi nelle circostanze ordinarie della vita, divengono energici e coraggiosi nei difficili momenti.

Dimentica de' suoi patimenti, essa affezionavasi ogni giorno più a Gionata, pel quale voleva vivere, onde adempiere la promessa fatta alla sua benefattrice; cioè quella di far le veci di madre all'orfanello, che al par di lei attendeva il ritorno di Sara e di Zoel.

All'angoscia cagionatale dall'assenza di Sara, aggiungevasi il timore della fame, che principiava a farsi sentire. Il frumento e l'olio celati dalla giovanetta alla rapacità de' zelanti erano consumati, benchè parco quanto mai ne fosse stato il consumo.

Da tre giorni gli ultimi avanzi delle provvisioni erano finiti. Il primo di Anna era uscita in traccia di alimenti, e dopo lunghe ricerche avea trovato una vecchia donna che ad un prezzo esorbitante aveale venduta una focaccia cotta da più di un mese, e dura in modo che soltanto ammollita nell'acqua potè mangiarsi.

Fortunatamente Anna aveva il denaro, e comprata

la focaccia, lietissima fece ritorno a casa, e la divise coi tre affamati, che piangendo d' impazienza la attendevano; poichè Maria, malgrado che avesse in parte fatto senno, nùlla di meno allorquando sentivasi stimolata dalla fame, non capiva più nulla e ricadeva in delirio frenetico.

Tutto quel giorno Anna non pensò all'assenza de' suoi amici, imperocchè il cuore sensibile della giovanetta amava l'orfanello, e per esso fremeva al pensiero della morte che, senza lui, pur avrebbe incontrata con rassegnazione; e poi non solo il figlio della sua amica occupava i suoi pensieri, ma puranco la povera Maria ed il suo bambino lattante; di guisa che, immagini ognuno di quale aggravio le erano queste tre persone, dove un solo individuo trovava a mala pena di che nutrirsi, e bastava a stento a se stesso.

La dura focaccia non era stata sufficiente che per un solo dì; ed il seguente, Anna non avea più danari, nè sapeva dove rivolgersi per procurarsi qualche cibo.

Stanca di una lunga veglia, nella quale erasi lambiccata il cervello per pensare al modo onde i suoi amici non morissero di fame, la giovanetta preparossi ad uscire; ma prima volse lo sguardo al cielo supplicando suo padre di pregare l'Eterno per lei, che sola, senza difesa, esponevasi a cadere in balìa de' facinorosi; e pregò pure Colui che mite rende il freddo all'agnello tosato, acciò le desse forza e coraggio a vivere senza mormorare della sventura.

Allontanandosi dalla casa, suo primo pensiero fu di recarsi in traccia di Daniele; ma riflettendo che forse in quell'ora l'amico della sua infanzia

giaceva insepolto cadavere, volse altrove i suoi passi.

Essa camminava rasente le mura degli edifizi, guardando le commessure delle pietre per vedere se vi fosse qualche filo di erba; ma guardava inutilmente, poichè ogni cosa da quella parte era stata esplorata all'esterno del pari che nell'interno, e certo non vi si sarebbe rinvenuto neppure una minima pagliuccia.

Di tratto in tratto Anna fermavasi per non calpestare un cadavere, e deviando sentiero, tirava da un'altra banda; oppure seguiva una turba di uomini; che muti, barcollanti, vagavano in parti solitarie in traccia di radiche selvatiche; ma, vedendo che nulla essi trovavano, gli abbandonava per seguirne altri più sparuti ancora.

Per lungo tempo la misera camminò invano, e a poco a poco lo scoraggiamento impadronissi del suo animo; poichè, facendosi tardi, pensava a Gionata e a Maria, che affamati l'attendevano. Non sapendo a chi chiedere soccorso, perchè quasi tutti gli abitanti di Gerusalemme erano disperati al pari di lei, si trovò senza volerlo nelle vicinanze della piscina del Siloe; ma prima di giungervi la sua attenzione fu attirata da un uomo che giaceva estinto a terra, tenendosi stretta al petto una fascia di lana avvoltolata.

Quantunque il cadavere le ispirasse sommo ribrezzo, Anna vinse la ripugnanza, e tolse al morto l'inviluppo che forse egli avea stretto nell'agonia, ed un grido di gioia uscì dalle sue labbra alla vista di un grosso pane che cadeva dalla fascia avviluppata; ma nel medesimo istante un uomo seminudo

col volto cadaverico e smunto, sbucando da un edifizio semidiruto, le corse da presso, e facendo forza per toglierle il pane ch'essa avea raccolto da terra, le gridò:

— Io ti ho veduta!

Non sarebbe stato difficile ad Anna di respingere quell'uomo, che barcollante non avea lena di reggersi in piedi; e già stava per farlo, quando colui, non potendo vincere la resistenza della fanciulla, esclamò con l'accento della più terribile disperazione:

— Mia madre muore della fame! Invano la nutrii col mio sangue; essa muore!

Le braccia di Anna caddero penzoloni, e le sue mani abbandonarono il pane che poco prima stringevano. Il grido di quel figlio le avea tolto ogni energia, la pietà paralizzava le sue forze; e coprendosi gli occhi per non vedere il misero che se ne fuggiva col pane, rimase immota. Ma quasi subito una crudele reazione succedette nel suo animo a quello slancio di pietà; strappandosi i capelli ebbe rimorso, come di una debolezza, che l'avea trascinata ad avere compassione di uno sconosciuto, mentre il figlio della sua benefattrice moriva di fame.

Rimproverando se stessa singhiozzava disperatamente. In fine, tergendosi il pianto, avviossi verso la casa di Sara; ma, fatti pochi passi, vide a terra un fascetto di radici; preselo in fretta e benedisse la Provvidenza divina che l'avea soccorsa. Quindi, celando il tesoro per tema che le fosse rubato, volò alla sua dimora, e stringendosi al seno il fanciullino della sua amica, che l'era corso incontro, gli disse con gioia:

— Per oggi non morrai di fame!

— Che ci porti tu dunque? — disse Maria afferrando il braccio della giovanetta, che rispose:

— Ho trovato un fascetto di radici, che cuocerò nell'olio.

Maria fece un gesto di collera, si stracciò le vesti, e disse borbottando tra i denti, mentre si accovacciava in un canto della camera:

— Il bue e la capra mangiano l'erba e le radici; ma io e mio figlio abbiamo bisogno di pane per satollarci.

Anna fremè, temendo che la pazza tormentata dalla fame si spingesse a qualche eccesso; ed affrettandosi cucinò alla meglio le radici, quindi ne diè a Maria che non volle gustarne; e vedendo che il suo figliuolino non le volea neppure, proruppe in grida lamentevoli.

Fino alla sera la pazza pianse continuamente, ed ora minacciosa ed ora supplichevole chiedeva pane, straziando il cuore di Anna, che a stento potè calmarla, persuadendola a coricarsi e promettendole che all'indomani le avrebbe dato ciò che chiedeva.

Mentre Maria dormiva, Anna seduta ai piedi del letticciuolo di Gionata, stava pensando che il dì seguente dovea girsene di nuovo in traccia di che satollare la fame di que' tre miseri, che non avevano che lei sulla terra che a loro pensasse, e che forse le sue ricerche sarebbero state infruttuose. Benchè crudeli fossero tali pensieri non perdevasi però di animo; ed anzi ringraziava Dio di averla guidata a Gerusalemme per essere il sostegno dell'orfanello di Sara.

Fino al mattino Anna vegliò, ed al sorgere del

sole si accinse ad uscire dalla casa; ma prima volle destare Maria per dirle di rimanersi tranquilla fino al suo ritorno.

Maria balzò in piedi, e prendendo la mano della giovanetta, dimandolle con voce rauca:

— Dov'è il pane?

— Non ne ho, sorella; ma farò di tutto per averne — rispose Anna sospirando dolorosamente.

— Pane, pane! — gridò la pazza.

— Càlmati, Maria, e se tu sarai buona e ragionevole, al mio ritorno te ne porterò — disse la fanciulla con la sua dolce voce.

Maria pestò il suolo con rabbia, si pose a piangere, e dopo ch'ebbe delirato per qualche tempo, si assise dicendo:

— Ebbene, ti attenderò con pazienza, ma non tardare, e guardati di non tornare a mani vuote.

Anna non seppe cosa rispondere e si avviò verso la porta; ma Gionata le corse vicino, e tirandola per la veste le disse:

— Anna, portami teco, e non lasciarmi solo con Maria, chè mi fa paura quando tu non sei qui.

Anna non voleva esporre il fanciullo inutilmente al pericolo, e per ciò lo persuadea a rimanere; ma Gionata proruppe in pianto, non volendo separarsi dalla sua madre adottiva.

All'improvviso Maria alzossi dal suo posto, ed avvicinandosi al fanciullo, gli gridò in tuono di minaccia:

— Taci, se non vuoi che ti soffochi con le mie mani! I tuoi pianti destano mio figlio.

Anna prese allora nelle sue braccia Gionata, e mentre lo conduceva seco per non lasciarlo in po-

tere di Maria, gli diceva baciandolo e ribaciandolo teneramente:

— D'ora in poi starai sempre al mio fianco, e se dovremo morire, morremo insieme.

Tutto quel giorno la povera Anna girò senza trovar nulla, e verso sera, benchè stanca e priva di forze, non avea il coraggio di ritornarsene a casa, per timore della disperazione di Maria. Finalmente non potendo più reggersi in piedi, si avviò alla sua abitazione, e giuntavi rimase sbalordita alla vista di un gran numero di persone, che vi stava attruppato innanzi. Non sapendo che pensare, si fece largo tra la folla, la quale componevasi di facinorosi e di donne, che scarmigliate, colle vesti lacere, coi volti sparuti, avevano l'aspetto di tante ombre uscite dall'averno.

Tutta quella gente gridava, additando la casa, e la giovanetta in mezzo alle grida minacciose potè udire queste parole ripetute:

« Sforziamo la porta: Uccidiamo coloro che mangiano, mentre noi muoiamo di fame! Sentite, sentite l'odore di carne cotta! »

Anna tremava della paura e voleva parlare per dire che nella casa non vi era che una povera pazza; ma ninno l'udiva, e la folla spingendola innanzi, la portò fin presso l'uscio chiuso.

« Atterriamo la porta » gridavano i facinorosi; e già stavano per porre ad effetto la loro minaccia allorquando le imposte si aprirono, e Maria si presentò alla vista di tutti. Gran Dio! che aspetto era il suo, pareva una furia. Al vederla, la folla fece silenzio per un istante, talchè poterono udirsi queste parole, ch'ella, con un suo riso che faceva spa-

vento, e stendendo le braccia verso la moltitudine, disse con rauca voce:

— Entrate pure, e venite a prendere parte al lauto banchetto che vi ho preparato.

La folla corse nella casa in cerca di quella vivanda, il cui odore nauseabondo l'avea attirata; ma ben presto un grido di orrore uscì dalle labbra di tutti alla vista di Maria che, dritta sulla soglia della stanza attigua, sollevava al disopra della sua testa il cadavere arrostito di un fanciullo, già rosicchiato in più parti....!

Al grido di orrore seguì un profondo silenzio; ed ognuno guardava istupidito la pazza, che agitando il cadavere gridava in delirio:

— Mangiate, mangiate! Non siate più pietosi di una madre che, spinta dalla fame, divorò il suo figlio per non udirne i pianti. Mangiate, mangiate! Mi uccideste lo sposo, mi rubaste le mie sostanze; ora satollatevi con gli avanzi del figlio mio (1)!

La folla taceva; l'orribile caso avea atterrito gli animi di tutti: ma ad un tratto una voce gridò interrompendo il cupo e ferale silenzio:

« Maledetta costei! e la maledizione celeste colpisca questa casa dal sommo all'imo! »

A questi detti la moltitudine si precipitò fuori della dimora di Anna, quasichè temesse di vederla sprofondare repentinamente.

« Morte all'empia! » gridavasi da tutti; ed Anna,

(1) Flavio Giuseppe, nel suo libro della *Guerra giudaica*, narra questo fatto in tal modo: « Ammazzato il figlio ed arrostitolo, lo divorò, ser-
» bandone una metà nascosta: ma i sediziosi attirati dall'odore del
» nefando cibo la minacciarono di ucciderla, se non dava loro ciò che
» avea allestito; ed essa dicendo di averne loro preparata una buona
» parte, scoperse gli avanzi del fanciullino ecc. ecc. »

nulla potendo fare per salvare la demente, stringevasi al seno Gionata tremando di terrore.

All'improvviso due faziosi, ciascuno con una face accesa, entrarono nella casa, e poco appresso ne uscirono chiudendone l'ingresso; e la folla, dimentica della fame da cui era tormentata, applaudiva furiosamente ripetendo:

« Muoia l'empia arrostita come la sua creatura! »

Le fiamme non tardarono ad aprirsi un varco tra le imposte delle finestre, ed a traverso la porta. Anna, pallida, con gli occhi spalancati, se ne fuggiva da quel luogo fatale e maledetto, esclamando:

— Eterno Dio, nel furor tuo non riprendere quella sventurata, e non correggerla nell'ira tua!

La moltitudine non si allontanò dalla casa se non quando essa fu interamente consumata dallo incendio, e del cadavere della pazza altro non restava che un pugno di cenere.

Frattanto Anna fuggiva immersa nel più crudo dolore, ora che senza tetto, senza pane, indebolita dal digiuno e dalla stanchezza, non avea più un luogo dove riposare la sua testa e morire in pace.

Per lungo tempo la meschinella vagò senza saper dove andasse; ma, vedendo poi Gionata che non avea più forza di camminare, avvincolariesi alle ginocchia piangendo, se lo prese nelle braccia, e si assise al suolo in un luogo, che per le dense tenebre non potè riconoscere.

Gionata vinto dal sonno addormentossi allora in grembo alla giovanetta; ma questa non poteva altrimenti dormire benchè fosse stanchissima. L'infelice, colla mente indebolita da tante e tali emozioni, delirava e nel delirio vedeva Maria, che

furibonda le mostrava il cadavere dell'arrostito bambino. Dileguatasi questa visione spaventosa, succedevane un'altra, in cui apparivale Daniele, che vestito di abiti splendenti, invitavala a sedersi ad un sontuoso banchetto nuziale.

Lungo fu il suo delirio: finalmente, la natura non potendone più, l'infelice stringendosi al seno Gionata, cadde priva di sensi. Senza saperlo giaceva distesa al suolo sulla tomba di Sara e di Zoel.

CAPO XIV.

—

La torre Antonia.

Durante tutta la notte Anna rimase svenuta, e solo all'avvicinarsi del giorno uscì dal suo letargo; ma non le fu altrimenti possibile di sollevarsi dal luogo ove giaceva. Essa conosceva il suo stato ed udiva le grida di Gionata che la chiamavano; ma era sì debole che non poteva manco rispondergli. Erano tre giorni che non aveva mangiato, e aveva data la sua parte di radici al fanciullino. L'infelice suo stato sarebbesi fatto anco peggiore, se la Provvidenza sotto le forme di un milite, non fosse venuta in suo soccorso.

Un uomo vestito ed armato alla foggia de' militi ebrei, e che ad onta del costume giudaico avea la barba cortissima, passò innanzi alla giovanetta col capo chino, come se fosse immerso in una cupa meditazione. Assorto in siffatto modo ne' suoi pensieri, non avrebbe veduta la giacente, se le grida

del fanciullo non avessero attirato la sua attenzione. Allora avvicinandosi a Gionata accarezzollo, dicendogli pietosamente:

— Non piangere, povero innocente; tua madre non può più udirti.

— Essa mi ode, ma non vuol rispondermi, rispose Gionata tra i singulti.

Il milite appoggiò la destra sul cuore di Anna per sentirne i palpiti, quindi scostolle dalla pallida fronte i capelli, che cadendo in disordine le celavano il volto; e con sorpresa disse:

— Se non m'inganno, costei è la donna che accompagnommi sotto le mura di Gerusalemme e che sparì mentre i miei concittadini mi assalivano coi loro dardi; poveretta! forse l'inedia la conduce a morte.

Pronunciate queste parole, il milite si genuflesse, e da una tasca appesa alla cintura del suo saio tolse un piccolo otre pieno di vin melato ed una grassa focaccia fresca: poscia fece ingoiare ad Anna una buona dose di vino, e sminuzzando la focaccia, glie ne diede a mangiare, porgendone anche a Gionata, che con avido sguardo mirava la sua madre adottiva, la qnale poco a poco riavendosi, già mangiava senza avere bisogno dell'aiuto del pietoso milite.

Dopo che Anna ebbe bevuto di nuovo, le forze le tornarono in parte; onde rizzandosi in piedi per ringraziare colui che l'aveva soccorsa, nel guardarlo, lo ravvisò, quantunque egli si fosse accorciata la barba, ed esclamò:

— Tu qui Flavio?

Aggrottò Flavio Giuseppe le ciglia, ed il suo

sguardo divenne torvo; sembrava spiacergli di essere stato riconosciuto; ma poi rasserenandosi ben tosto sorrise e disse:

— Tu hai l'occhio perspicace, o giovanetta; però se non vuoi la mia morte, e se non brami che i tuoi concittadini a tanti delitti aggiungano pure l'uccisione del loro antico duce, non dire ad alcuno che mi hai veduto. Celato in queste vesti io qui venni, non per parlare a Giovanni da Giscala, poichè egli mi odia, e la mia voce suonerebbe sgradevole al suo orecchio; ma per fare udire i miei consigli a molti che da lui dipendono. Stolta e colpevole è ormai ogni resistenza; la terra di Gerusalemme è seminata di cadaveri; il numero degli estinti supera quello dei viventi, ed ogni prolungata resistenza farà di Gerosolima un ammasso di putridume e di macerie. Ma il tempo è prezioso... disse poi mentre sospirava profondamente pensando alle sventure della sua patria. Io debbo lasciarti, se mi sarà dato di uscire salvo dalle mura che ancora difendono il Tempio, mi seguirai al campo romano; ma se non mi rivedrai, sarà segno che sono morto, e la mia salma aumenterà il numero dell'ecatombe che la collera divina chiede in espiazione al nostro popolo.

Partito Giuseppe, Anna s'immerse ne' suoi pensieri, e Gionata seduto al suolo trastullavasi con le zolle funebri che coprivano i suoi genitori. Dolorosi erano i pensieri della giovanetta che in parte era lieta di abbandonare Gerusalemme per salvare la vita preziosa dell'orfanello; ma in pari tempo l'era penoso di lasciare la sua patria senza saper nulla di Daniele, senza sapere s'egli fosse coi com-

battenti o giacesse tra i cadaveri; in quel momento essa sentiva che la sventura, i pericoli, avevano aumentato l'amicizia che nutriva per l'amico della sua fanciullezza, e piangendo supplicava suo padre di perdonare tal sentimento, che innocente e casto, era però più forte della sua volontà.

Per lungo tempo pianse senza mormorare del volere supremo che condannavala a piangere nell'età del sorriso; poi incrociando le braccia al petto e guardando Gionata che seguitava a divertirsi sulla sabbia, attese il ritorno di Flavio Giuseppe. Ma invano; imperocchè Giovanni da Giscala sospettando che un emissario romano si aggirasse tra i suoi militi per persuaderli alla resa, ne fece ricerca; talchè Flavio a malapena potè salvarsi, senza adempiere la promessa fatta alla figlia di Simone.

Non vedendolo giungere, Anna suppose che fosse morto e di vero cuore lo compianse; poscia, non potendo rimanere più a lungo in quell'incertezza, salì sulla cima di una collinetta, dalla sommità della quale scorgevasi la torre Antonia, il Tempio ed un buon tratto della via che conduceva alla valle dove Sara e Zoel erano sepolti.

Mentre la giovanetta teneva ansiosa lo sguardo rivolto dalla parte da cui aspettava Flavio, all'improvviso balzò intimorita nell'udire il fragore dell'ariete che lanciava la sua ferrea trave contro le mura della torre Antonia.

La guerresca macchina operò per più ore e gran parte delle mura cadde atterrata; ma la sorpresa dei Romani fu grande allorchè videro che un muro solido del pari che il primo s'ergeva dietro il caduto; gli Ebrei non erano stati oziosi durante l'as-

sedio, ed avevano eretto cotesto altro baluardo quasi inespugnabile.

Scoraggiati i Romani, cominciavano a mormorare dicendo che gli Ebrei, simili all'idra dalle cento teste, erano indistruttibili; ma rianimati dalla voce di Tito, dodici veliti si spinsero innanzi a tutti, e senza averne ricevuto l'ordine, principiarono a scalare le mura, decisi di morire o di vincere (1).

Da lungi Anna li vedeva salire gridando, e vedea pure gli Ebrei che, costernati dell'ardire dei loro nemici, abbandonavano vilmente la difesa. Tanta viltà la faceva fremere di sdegno, e voleva chiuder gli occhi per non vedere la disfatta dei suoi concittadini; quand'ecco vide un guerriero, che rianimando con l'esempio i suoi compagni d'armi, trasse avanti, e lottando con incredibile coraggio fe' cadere i primi assalitori che già stavano per porre il piede sul luogo conquistato.

Anna col cuore palpitante fissava il prode israelita, che col suo valore impediva che la torre Antonia cadesse in mano del nemico. Tremando per lui, essa lo guardava attentamente, ammirandone gli agili movimenti che facevano scintillare in mille guise la sua lucida armatura; ed un grido di gioia echeggiò nella valle, allorchè nel valoroso ebreo riconobbe il compianto Daniele; allora, stendendo le braccia verso lui, esclamò:

— Coraggio, coraggio, mio prode fratello! I nemici sono pochi, e tu li vincerai.

Se Daniele avesse potuto udire il grido della sua diletta, e vederne il pallore del volto, non avrebbe più dubitato di quell'amore ch'essa gli celava.

(1) Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*.

Coll' animo agitato da tanti e così forti affetti, la giovanetta attendeva l'esito del combattimento, e quando vide che la vittoria era stata favorevole al giovane, ne ringraziò fervorosamente Iddio; quindi seguitò a mirare il vincitore, che con le braccia conserte al petto guardava le salme dei caduti romani, ed imprudentemente esponevasi ai dardi nemici, che volevano vendicare la disfatta dei veliti.

Daniele esponevasi con noncuranza ed imprudenza alla morte, perchè essendosi la sera innanzi recato alla dimora di Sara, ed avendola veduta distrutta intieramente dall' incendio, aveva creduto che Anna vi fosse perita. Oppresso dalla disperazione era corso sulle mura della torre; ma sdegnato della pusillanimità dei suoi compagni d'armi, aveva voluto incoraggiarli a respingere i Romani prima di morire.

Fino alla sera la giovanetta rimase con gli occhi rivolti alla torre, e quando le tenebre le impedirono di più scorgerne le mura, si assise al suolo: tenendo in grembo Gionata, il quale dormiva, sentivasi l'animo più tranquillo, e più non le sembrava di essere sola sulla terra, poichè non lungi da lei, là dove poteva giungere il suo sguardo, trovavasi Daniele a cui avrebbe domandato soccorso in caso di estrema necessità.

Confortata da sì dolci pensieri la meschinella si adagiò al suolo e addormentossi. Iddio pietoso volle allora consolarla con un lieto sogno: parevale di aggirarsi per le vie di una grandiosa città a lei sconosciuta, e tenendo Gionata per mano, guardava piangendo un arco trionfale che rammentava la

sua patria e la schiavitù dei suoi concittadini; quindi, sognando sempre, le pareva di scendere in un nero sotterraneo dove in mezzo alle tenebri vedeva Daniele prostrato innanzi al segno della Redenzione, che solo sfolgorava di luce nel buio luogo.

Dormì la poveretta sino alla mattina, sempre facendo lieti sogni. Destatasi poi, suo primo pensiero fu di volgere lo sguardo alla torre; e non vedendo Daniele su gli spaldi, sorrise pensando ch'egli era in salvo dai dardi nemici.

Tutto quel dì ed il seguente essa rimase sulla collinetta, nutrendosi insieme a Gionata, con la provisione lasciatale da Flavio Giuseppe, sicura dalle insidie de' zelanti che non si spingevano fino a quella parte deserta, e non rattristata dalla vista dei famelici che popolavano le altre vie. Ma la notte del terzo giorno mentre dormiva profondamente, venne destata da un grido acuto come il sibilare del vento che passi tra due monti. Sbalordita, non sapendo che cosa fosse, sorse in piedi, e ben presto udì nuove grida che partivano dalla torre Antonia; erano grida di vincitori miste a disperate grida di vinti!

Nel suo sbigottimento Anna suppose che i Romani avessero tentato una nuova scalata, e che respinti dagli Israeliti fuggissero gridando: ma ingannavasi di molto, poichè le grida disperate partivano dagli Ebrei, che assaliti dal nemico nel silenzio della notte e presi da terrore, abbandonavano la difesa fuggendo precipitosamente, senza curarsi di quei pochi valorosi che, volendo resistere, cadevano sopraffatti dal numero degli assa-

itori, combattendo senza ordine in una mischia confusa.

Tremò Anna, allorchè udì le imprecazioni dei vinti mentre correvano per la via che conduceva al Tempio; ed al pensiero che Daniele soccombesse sentiva mancarsi le forze; ma i pianti di Gionata, che piangendo di paura le stringeva le ginocchia, le ridonarono energia: onde riflettendo che i Romani potevano inoltrarsi fino alla collinetta, si decise di recarsi al Tempio prima che vi si ricoverassero i vinti.

Anelante, trascinando seco Gionata che camminava a fatica, giunse nel recinto del Tempio dove erasi riunita in un istante una moltitudine di donne e di fanciulli, mentre che gli uomini si preparavano a difenderlo; poichè le grida dei vincitori erano pervenute fino alla parte interna della città, e la nuova della conquista del nemico avea circolato in un baleno da per tutto.

Nel momento in cui Anna si frammischiava agli inermi, che gemendo si stracciavano le vesti in segno di lutto, i Romani resi più arditi dalla riportata vittoria, inseguivano i fuggiaschi, e già stavano per raggiungerli, quando questi ultimi, spinti dal timore di perdere quella piccola parte della città che loro rimaneva, ed animati dalle parole di Giovanni da Giscala, voltarono faccia, e corsero a respingere il nemico.

Accanita fu la tenzone ; gli Ebrei combattevano con un coraggio indescrivibile: ma la loro sorte era segnata dal dito di Dio. Per un istante la vittoria fu loro favorevole, ma poi loro volse per sempre le spalle!

Nondimeno il combattimento durò più ore, e con sì disperati sforzi, che i Romani sopraffatti dal numero, dovettero retrocedere e tornare alla conquistata torre, mentre gli Israeliti racchiudevansi nel recinto fortificato del Tempio, ultimo baluardo del popolo deicida!

CAPO XV.

—

La distruzione del Tempio.

Maraviglioso per istupenda magnificenza sorgeva il Tempio, talchè il pellegrino il quale recandosi a Gerusalemme vedeane da lungi il tetto dorato (1), nol credea opera umana. Eppure, a malgrado della sua bellezza, era condannato alla distruzione; la destra di un milite romano dovea farsi strumento della collera celeste, ed accendere la prima scintilla destinata ad incenerire il più bell'edifizio del mondo. Il Tempio dovea cadere in ruina e Gerusalemme, al dir di Geremia, stava per divenire un mucchio di arena, una tana di draghi, un deserto!

I combattenti ingombravano i portici del Tempio, le cui colossali colonne di bianco marmo sostenevano il soffitto di cedro intarsiato d'oro e di argento.

Donne, vecchi, fanciulli si aggiravano piangendo ne' loggiati; imperocchè tutti gli inermi sopravvissuti alla fame, alla peste ed agli eccidii, si erano

(1) Il tetto era sparso qua e là di spuntoni d'oro acutissimi, perchè niuno uccello posandovisi lo imbrattasse.

ricoverati parte nel Tempio e parte nel lato settentrionale della città.

I sacerdoti poi, stavano nell'interno del Santuario, cioè nelle due stanze rivestite al di fuori di lastre dorate, e colla porta d'oro; nelle quali erano racchiusi il candelabro da' sette rami, con gli arredi preziosi, e là stracciandosi le vesti, coprendosi il capo di cenere, gemevano sulle sventure del popolo eletto.

Conquistata la torre Antonia, Tito diè per più giorni tregua agli assediati, per farla in parte demolire, quantunque per la ricchezza de' marmi e per l'architettura maestosa, fosse uno de' più belli edifizi di Gerosolima: poscia per la breccia praticata introdotto tutto il suo esercito nell' ultima cerchia di mura, e preparato ad assalire il Tempio, fece incendiare la porta settentrionale del recinto del Santuario, per impadronirsi del cortile d'Israele.

Benchè chiusa fosse ogni via di scampo agli assediati, nulladimeno essi non vollero rendersi, e simili a leoni furibondi si ritirarono nel vasto cortile de' sacerdoti, il quale era difeso da più torri e circondato da una solida cinta di mura; qui si rianimarono a combattere fino all'ultimo, preferendo nella loro eroica stoltezza di veder distrutto il Santuario, anzichè cederlo al nemico.

Altro non rimaneva a conquistarsi dai Romani che l'interno del Tempio, e la parte superiore della città; onde sicuri della vittoria si accingevano a compierla, lieti di finire quella guerra sterminatrice, che da sì lungo tempo durava. Ma inutilmente le macchine guerresche lanciarono per molti giorni

i loro proiettili contro le mura del cortile de' sacerdoti; quelle mura inespugnabili stavano salde e nulla poteva contro di esse l'ariete.

Vedendo Tito che ogni opera di assedio riusciva vana, e che la vittoria stata favorevole fino a quel dì alle sue armi fermavasi innanzi ad un ultimo ostacolo, ordinò che si desse la scalata. Allora i militi romani, animati dalla voce del loro amato duce, appoggiarono le scale alle mura, e pieni di bellico entusiasmo vi salirono; ma que' valorosi pagarono con la morte il loro ardire, poichè gli assediati volando dove appoggiavansi le scale gremite di assalitori, le rovesciavano facendo massacro de' loro nemici.

Dolente Tito della morte di tanti prodi, diè ordine che si appiccasse il fuoco a quelle porte che comunicavano co' portici. Erano queste di cedro e di argento; ma liquefattosi il metallo l'incendio si comunicò al soffitto di legno, e per due giorni fece guasti terribili.

L'indomani il fuoco ardeva tuttora, ed anzi aumentavasi ad ogni istante; per il che Tito non avendo il coraggio di vedere distrutte tante magnificenze, lo fece spegnere, ed alla testa de' suoi prodi, entrato nel cortile de' sacerdoti, inoltrossi fino all'altare degli olocausti, che sorgeva rimpetto alla porta del Santuario, e vi convocò a consiglio i primarii del suo esercito.

Molti votarono per la totale distruzione del Tempio, dicendo che gli Ebrei non avrebbero mai ceduto, se il Tempio non fosse stato distrutto dall'imo al sommo; ma Tito si oppose a sì barbaro voto, e la sua opinione prevalse sulle altre.

Il giorno appresso al consiglio convocato da Tito, gli Ebrei uscirono all'improvviso dalla porta orientale del Tempio, e con disperata foga assalirono i Romani, che dopo cinque ore di combattimento li respinsero nel loro riparo. Si fu dopo questo combattimento, che un milite romano, più ardito degli altri, salendo sulle spalle di un suo compagno giunse al livello di una finestra delle novantanove sale che circondavano il Santuario e lanciò una face accesa nell'interno. Il fuoco appiccossi agli arazzi di bisso, di giacinto e di porpora, che ivi erano, cosicchè in breve le fiamme arrivarono al soffitto.

Invano Tito gridava che si spegnesse l'incendio, nessuno ascoltavalo; i militi ebbri di sangue, giravano tra le fiamme in cerca di vittime. Allora, con rischio della propria vita, il duce romano entrò nel *sancta*, dove non era ancora penetrato il fuoco, e con sorpresa mista ad ammirazione vide il candelabro dai sette rami d'oro, e la mensa de' pani di proposizione. Desiderando salvare tanti e sì preziosi oggetti, ordinò di nuovo che si spegnesse il fuoco, ma parlava al deserto; il destino di Gerusalemme dovea compiersi!

Da quel fatale momento in poi i vincitori altro non fecero che abbandonarsi al saccheggio, alla distruzione, all'eccidio. I sacri vasi furono infranti, gli arredi sacerdotali rubati. Nulla rispettavasi da que' forsennati, che avidi di bottino si bruciavano le mani per togliere dalle pareti le lamine d'oro che ancora non si erano liquefatte. Donne, vecchi, fanciulli furono uccisi, e fin coloro che deponendo le armi chiedevano genuflessi pietà.

Le fiamme crepitando si slanciavano verso il cielo, ed il gemito de' moribondi, le grida strazianti delle donne, si mischiavano agli urli di gioia frenetica, che in quell'orgia sanguinosa mandavano i vincitori. Il suolo era coperto di cadaveri; ma i Romani non paghi di ciò proseguivano la carnificina ed inseguivano i fuggiaschi, che volevano salvarsi nella parte settentrionale della città.

Fra tanta strage, Anna tenendo sulle spalle Gionata cercava scampo, e di già avea trovato un varco per fuggirsene dal Tempio, allorquando un milite romano afferrandola per un braccio volle condurla seco.

— Eterno Dio, in nome del tuo Figlio, salvami! gridò la sventurata, mentre il milite brutale la trascinava via con violenza.

Dio non fu sordo all'invocazione della vergine cristiana, poichè nel medesimo istante, con la rapidità del baleno, un guerriero ebreo atterrò il romano, e quindi spinse la giovanetta ed il fanciullo verso l'uscita del Tempio.

Anna volse la testa verso il suo salvatore e con occhi molli di pianto voleva benedirlo, quando egli riconoscendola, esclamò:

— Tu qui, sventurata!

La fanciulla non ebbe forza di rispondere, l'emozione le toglieva la favella, e singhiozzando strinse la mano di Daniele.

— Salvati, Anna; ogni istante d'indugio è un istante di supremo pericolo! — gridò il giovane.

— Io non mi salverò se tu non vieni meco — rispose la fanciulla.

Un lampo di viva gioia abbellì il pallido sem-

biante di Daniele; ma temendo che la sua diletta cadesse in balìa de' romani, fremè di orrore; onde spingendola verso l'apertura le ripetè:

— Fuggi; salva Gionata, io ti raggiungerò fra poco.

Anna ubbidì, ed il guerriero raggiunse Simone da Giora e Giovanni da Giscala, che alla testa di pochi militi ebrei si aprirono un varco con la spada per salvarsi nella città superiore.

Di già i fuggiaschi erano prossimi a giungere al luogo di salvezza, quando Daniele fu chiamato da un israelita che giaceva al suolo ferito e quasi moribondo.

Spinto dalla pietà il giovane si genuflesse presso il giacente, che riconobbe per il milite che avea medicata la ferita di Zoel, e benchè lo sapesse di animo crudele e perverso, non volle negargli un ultimo soccorso. Compassionevole curvossi per sollevargli la testa, ma il milite si torceva come vipera calpestata; ed all'improvviso rizzandosi a metà, si tolse dal petto un pugnale che vi teneva celato, e ferendo il giovane, balbettò mentre rendeva lo spirito:

— Non giurai invano la tua morte.. .!

Un fiume di sangue scaturì dalla ferita di Daniele, che cadde presso il cadavere del suo uccisore; e chinando la testa sulla spalla destra rimase immoto.

Fino alla sera di quel dì, ch'era il 10 agosto dell'anno 70, e ne' giorni seguenti l'incendio ora aumentavasi ed ora diminuivasi, sì che ben presto altro del Tempio non rimaneva che poche macerie, che servivano di tomba ad innumerabili cadaveri.

Così dunque avveravansi le profezie de' veggenti di Dio: La figlia di Sionne era come una capanna in una vigna, era una città espugnata a forza (1); ed un piccolo numero de' suoi abitanti furono sottratti alla fame, alla peste, alla spada acciocchè raccontassero le loro scelleratezze in ogni parte del mondo (2).

Gerusalemme giaceva distrutta; e per sommo volere dell'Eterno, otto mesi prima della sua distruzione, nelle lotte intestine tra il partito di Vitellio e quello di Vespasiano, cadevano altresì incendiati il Campidoglio con il tempio di Giove Capitolino e quelli di Giunone e di Minerva.

In tal modo rimasero distrutti, nel breve corso di pochi mesi, il Tempio Romano, centro del paganesimo ed il Tempio di Sionne. Funesto presagio pe' due culti, uno de' quali dovea cadere annichilito innanzi alla Croce, e l'altro errante, proscritto, dovea conservare fino alla consumazione de' secoli le sue reliquie, in testimonianza del vero.

Ed intanto il culto della vera Fede, fondato al prezzo del sangue dell'Unigenito Figlio di Dio, che infrangendo gli idoli dovea piantare il simbolo della Redenzione sugli alti culmini di Sionne, e sulle vette de' sette colli, praticavasi nelle tenebre dei sotterranei di Roma. I suoi ministri ed i suoi fedeli, coperti di vesti plebee, si celavano ne' più remoti vicoli, e solo pochi anni prima avevano destato la pubblica attenzione. E coloro che tramandar dovevano ai posteri un santo retaggio, vivevano nella miseria, nell'umiltà; ma chiamati a svelare

(1) Isaia, cap. 1. (2) Ezechiele, cap. 12.

la loro Fede, la confessavano nei roghi, sugli aculei sotto la scure del carnefice!

Così dunque mentre il Tempio di Gerusalemme cadeva distrutto, ed il culto ebraico rimaneva privo di sacerdozio, di altare, di patria, la religione cristiana, resa gloriosa dal sangue de' martiri cresceva ogni dì più nell'eterna città, dove il primo Vicario di Cristo avea piantata la sua sede, ed era morto in croce!

CAPO XVI.

L'ebreo errante.

Distrutto il Tempio, rimaneva ancora in piedi la parte superiore della città, dove i superstiti abitanti si erano ricoverati, ed avevano ripreso le armi per difendersi, abbenchè fossero tormentati dalla fame e disuniti dalla discordia. Però Simone da Giora e Giovanni da Giscala, vedendo inutile ogni resistenza, decisero di capitolare, e nella loro fanatica stoltezza credettero di poter dettare le condizioni ai vincitori, mentre appena potevano sperar grazia dalla clemenza di Tito. Nulla di meno chiesero che fosse loro concesso di allontanarsi armati da Gerusalemme con le loro spose e co' loro figli.

Tanta audacia inasprì Tito così, che all'istante preparossi all'ultima conquista. Diciotto giorni durarono i preparativi, poichè fu d'uopo innalzare le piattaforme, per appoggiarvi gli arieti che dovevano aprire la breccia. Sul far del giorno 7 settem-

bre principiò l'attacco, ed il sole morente illuminava le ruine di Gerusalemme. Le parole di Gesù Cristo eransi avverate: della città di David non rimaneva pietra su pietra!

I capi faziosi, non potendo più difendersi, cercarono scampo nella fuga; e non trovando riparo celaronsi in una cloaca, nella speranza di potersi salvare, allorchè finito fosse l'eccidio.

Frattanto i Romani erano penetrati in quell'avanzo di ruderi, e simili a demonii usciti furenti dall'averno, si abbandonavano a tante e tali stragi che l'animo mio, stanco di aver narrato tante scene dolorose e crudeli, mal saprebbe descrivere; perciò dirò solo che impietosito Tito dalla sorte de' vinti, ordinò che si uccidessero soltanto coloro che resistevano tuttora, risparmiando le donne e gli inermi; ma con tutto ciò la carneficina fu grande. Guai ai vinti! poichè in ogni tempo ed in ogni paese è stato e sarà sempre difficile al supremo duce di frenare una soldatesca, che abituata al sangue da una lunga guerra, vuole inebbriarsene con voluttà, nel momento della vittoria; e guai soprattutto a quel popolo che con le sue nefandezze si attira la collera divina; chè presto o tardi raggiunge così le persone come le nazioni colpevoli.

In mezzo alle fiamme, in mezzo ai morti, sbalordita dalle grida frenetiche de' vincitori, aggiravasi Anna in cerca di salvezza. Spossata da tanti patimenti essa avrebbe benedetta la mano che avesse piantato un pugnale nel suo cuore, se Gionata non le fosse stato affidato da Sara; per il fanciullo dunque cercava salvezza, ma non sapeva dove trovarla; e camminando all'avventura, col volto

coperto da un cencio di lana che nascondeva in parte la sua età e la sua bellezza, allontanavasi dal luogo, dove fervea la strage; ed ora accovacciandosi dietro qualche rudero per non essere veduta da un'orda di vincitori, ed ora affrettando il passo, giunse presso le ruine di una porta, che a malapena riconobbe per quella che chiamavasi dei Giudici.

Da quella parte giungevasi al Calvario; Anna inoltravasi per la dolorosa via pensando che sulla sommità di quel monte sarebbe stata in salvo, e che forse la provvidenza divina ve l'avea guidata; ma inoltravasi lentamente, perchè sentivasi venir meno dalla stanchezza, e seguita da Gionata, il quale, sebbene la mattina avesse mangiata una grossa focaccia datagli da un caritatevole ebreo, piangeva, e di nuovo chiedeva pane.

Anna prese nelle braccia il fanciullo per farlo tacere, quindi si assise al suolo per riposarsi; ma sorse quasi subito alla vista di un uomo che a pochi passi da lei saliva la tortuosa via del monte.

L'incedere lento ed eguale di colui, la testa che portava china sul petto, fece sì che Anna lo ravvisasse all'istante; e sperando ch'ei potesse guidarla lungi da Gerusalemme, volle raggiungerlo. Sollevando Gionata da terra affrettò il passo; stanca com'era, il respiro le mancava e parevale di morire soffocata; finalmente gli giunse al fianco, ma non le fu possibile di dirgli una parola, e solo un gemito uscì dalle sue labbra.

Allora colui volse verso lei la testa e guardolla mestamente; quindi senza fermarsi le tolse Gionata dalle braccia e seguitò a salire la dolorosa via del Calvario.

Anna camminavagli al fianco, sforzandosi di sorridere a Gionata che mal volontieri se ne stava tra le braccia dell'uomo misterioso, il quale salendo alla sommità del Calvário impallidiva, tremava convulsamente, e grosse stille di gelido sudore gl'imperlavano la corrugata fronte.

Anna non avvedevasi dell'emozione del suo compagno di cammino, perchè in quel momento pensava alle angoscie di quel divino modello che disse: Beati coloro che piangono: acciocchè meno amare fossero le lagrime, retaggio quaggiù di ogni figlio di donna.

Pochi passi mancavano a giungere alla sommità di quel santo monte, allorchè l'uomo misterioso, deponendo a terra il fanciullo, corse sulla vetta e vi cadde prostrato con la fronte al suolo.

Anna pure si genuflesse, ma non le fu possibile di pregare; poichè la sua attenzione era attirata dai gemiti dello sconosciuto, che con la faccia a terra piangeva dirottamente, pronunciando parole interrotte dai singulti ed incomprensibili.

— Ben gravi debbono essere le colpe di questo sventurato — disse Anna, e vinta dalla pietà pregò per esso.

Per lungo tempo l'uomo misterioso pianse; alfine rizzandosi, con voce straziante soggiunse:

« Dopo trentasette anni di cammino posso riposarmi un istante nel luogo dove l'Agnello che tolse i peccati dal mondo, espiò pure il mio fallo! »

Queste parole destarono stupore in Anna; così che mal dominando la sua femminile curiosità, dimandògli:

— Chi sei tu?

« Chi sono? — rispose lo sconosciuto; e amaramente soggiunse: Odilo, giovanetta, poichè qui
» mi è concesso di narrare il mio fallo ad un essere
» vivente. Odilo, e non fremere di orrore, e non
» maledirmi..... Nato di oscura famiglia, io rattoppava i sandali, e nella mia gioventù conobbi
» tuo padre. Umile era la mia stirpe..... Io ne
» soffriva nel mio orgoglio; così che in luogo di
» rattoppare i sandali de' miei concittadini, avrei
» voluto farmi loro signore. La mia mente avvolgevasi in stolti progetti, allorchè udii favellare
» di un uomo prodigioso, che faceva tutti maravigliare co' suoi portenti, convincea colle sue parole, che predicavano l'amore del prossimo, il
» disprezzo delle ricchezze, il perdono delle offese,
» la castità, l'abnegazione. Molti lo dicevano il
» Messia aspettato dalla Stirpe di David, e lo proclamavano Re di Giudea; altri lo negavano; io
» era tra questi ultimi e non volea udire le parole
» del Giusto, nato in una stalla e cresciuto al par
» di me nel tugurio di un artigiano; e quando sei
» dì innanzi la Pasqua, lo vidi da lungi scendere
» dalla china dell'Oliveto, e udii le turbe festose
» che agitando i rami di ulivo e di palma lo chiamavano figlio di David, il mio sdegno giunse al
» colmo, e pochi giorni dopo la mia voce sacrilega
» dominando le altre, gridava avanti la porta del
» pretorio di Pilato: *Crucifige, crucifige!*... Nel dì
» in cui l'Agnello Immacolato era condotto al sacrifizio, in segno di letizia io avea indossato un
» nuovo saio e calzati nuovi sandali; e giubilante
» attendeva sulla soglia del mio abituro, dinanzi
» a cui il Figlio di Dio dovea passare prima di

» giungere al Calvario..... Io lo vidi trascinare a
» stento sotto il peso della croce; giunto presso la
» mia casa vacillò, e stese la destra per appog-
» giarsi allo stipite della porta. Allora nella mia
» empietà io lo respinsi, dicendogli: Cammina! Ei
» mi guardò, e nel suo sguardo lessi il perdono...
» Ma l'eterno Giudice vegliava per punirmi: nel
» medesimo istante la verità svelossi alla mia mente;
» ma era troppo tardi, poichè una voce inesorabile
» gridava al mio orecchio: Camminerai fino alla
» consumazione de' secoli. Da quel momento spinto
» da una forza onnipotente, abbandonai la mia
» casa, lasciai Gerusalemme, vagai per il mondo,
» senza mai fermarmi. Solo allorchè un mio simile
» carico di un peso mi passava vicino, io mi sen-
» tiva che mi era imposto di caricarmene per sol-
» levarlo..... Per trentasette anni camminai, e qui
» fui spinto perchè vedessi la distruzione della mia
» famiglia, della mia patria; e simbolo del popolo
» mio tornerò a vagare per il mondo senza patria,
» non appartenendo a veruna nazione; solo, er-
» rante, camminerò fino alla consumazione de' se-
» coli, fino a quel dì supremo in cui, espiato il
» fallo mio, potrò alfine riposarmi (1). »

L'artigiano errante tacque, e prostrandosi di nuovo al suolo tornò a piangere amaramente.

Anna guardavalo inorridita e nello stesso tempo commossa. Grande era stato il peccato del colpe-

(1) Mi si perdonerà se ho posto qual episodio nel mio racconto, la popolare e poetica leggenda dell'artigiano di Gerusalemme, che forse altro non è che un mito del popolo ebreo; nè al certo si potrà tacciarmi di avere imitato il romanziere francese, che dell'*Ebreo errante* fece l'eroe di un romanzo moderno, che altro scopo non ha se non quello della denigrazione e della calunnia

vole e mite n'era la punizione, imperocchè condannavalo sulla terra; ma riflettendo alla lunghezza della pena, pensando ch'egli avrebbe vedute le generazioni nascere e morire, che avrebbe veduto sorger dal nulla le città per ricadere nel nulla, mentre solo, sopravvivendo ai secoli, non sarebbe morto che con essi, n'ebbe pietà e, prostrata, pianse e pregò per lui.

Per lungo tempo la giovanetta rimase con la fronte chinata, poscia cercò invano l'errabondo ebreo; egli erasi già allontanato..... il viatore dei secoli si era posto di nuovo in cammino!...

Rimasta sola con Gionata, Anna scese dalla sommità del Calvario, non credendosi degna di rimanere in quel sacro luogo; e sedendosi sulla china del monte guardò i ruderi di Gerusalemme, pensando che quelle macerie ricoprivano le salme di Sara, di Zoel e di Daniele.

Non sapendo dove recarsi, decise di passare ivi la notte, attendendo che la sfrenatezza de' vincitori si calmasse, per poi andare in traccia di Tito, e chiedergli soccorso e protezione, poichè priva di amici, di parenti, di denaro, non avea un ricovero; e suo malgrado era costretta a chieder pietà al distruttore di Gerusalemme.

Non era quella la prima volta che la giovanetta passava la notte a ciel sereno; in quel luogo sentivasi al sicuro, e nella sua fede vedeva un angelo che le vegliava da presso.

Le tenebre intanto divenivano ad ogni istante più dense, le grida strazianti de' vinti si udivano da lungi, e l'eco del monte le ripeteva. Le stelle brillavano sfolgoranti nel firmamento, l'aria era

tiepida e imbalsamata, poichè i miasmi di Gerusalemme non giungevano fin là. La natura sola era tranquilla in mezzo a tanta strage, ed i gemiti degli oppressi non ne alteravano la calma solenne.

Anna tenendo in grembo l'addormentato Gionata fissava il firmamento, pensando alle ultime parole di suo padre, quando moribondo le avea detto: « Guarda il cielo, o figlia, e lo vedrai seminato di infinite stelle che non potrai contare, ma che pure in grandezza superano il nostro mondo; esse si aggirano nello spazio guidate dalla mano del supremo Fattore; guarda l'insetto che si trascina nella sabbia del deserto, o tra la melma del lago, e vedrai che ha di che nutrirsi; credi tu dunque che Colui che veglia su quei mondi splendenti e che si prende cura perfin dell'insetto, si dimenticherà della figlia dell'uomo ch'ebbe fede in lui? »

Pensando a queste consolanti parole, Anna non si occupò del dimani, nella speranza che Dio, il quale l'avea salvata da tanti pericoli, vi avrebbe pensato; tanto più che, secondo la divina parola, ogni dì basta alle sue pene. Oltracciò la speranza di rivedere Daniele che, a suo credere, poteva esser stato fatto prigioniero, venne a rallegrarle l'animo: onde pregando con gli occhi volti alla vetta del Calvario, attese con pazienza che l'alba del dì seguente spuntasse furiera di giorno migliore.

CAPO XVII.

La partenza dalla Giudea.

Anna seduta a terra dormiva profondamente, allorchè verso l'alba quattro guerrieri romani giunsero sulla sommità del monte, per ivi trattenersi fino al sorger del sole.

Uno di costoro allontanandosi da' suoi compagni fermossi a breve distanza con lo sguardo fisso sulla distrutta città; si sarebbe detto che, al pari degli Ebrei, compiangesse il Tempio incendiato, e tante magnificenze che la dura necessità della guerra aveva annientate. Eppure egli era il vincitore, e per suo ordine le catapulte, le baliste, gli arieti, non avevano nulla risparmiato; ma il cuore di Tito era pietoso, e solo l'ostinazione de' ribelli lo avea sforzato a tanto scempio, che in luogo di farlo inorgoglire della vittoria riportata, facevalo piangere amaramente.

Dopo ch'egli ebbe guardato con occhi pieni di lagrime i ruderi di Sionne, che da quell'altura scorgevasi a meraviglia, si avvide della presenza di Anna; e senza riconoscere in essa la giovanetta delle sponde dell'Asfaltide, vinto solo dalla pietà che destava nel suo cuore quella pallida fanciulla, le si avvicinò pian piano per vederla meglio.

Anna allora destandosi, alzossi sollecitamente in piedi, e con occhi spalancati guardò Tito, che riconoscendola in quell'istante le disse festosamente:

— Io ti credeva morta, e lieto sono di rivederti.

— Deh! Cesare, fa che io possa trovare asilo per cotesto fanciullo, che più di me ha sofferto durante l'assedio — rispose Anna additando Gionata; che intimidito celavasi il volto tra le pieghe della veste della sua madre adottiva, e non ardiva muoversi impaurito dalla presenza di tante persone sconosciute.

— Povero innocente! tu pagasti il fio delle colpe de' tuoi padri; prese a dire Tito, mentre commosso accarezzava la ricciuta testa del figlio di Sara; quindi ordinò alla giovanetta di seguirlo, ed in silenzio discese la china del Calvario.

Giunta al campo romano Anna fu inviata nella tenda di Berenice; ma non le fu possibile di vederla, poichè la sorella del re piangeva la sorte di Gerusalemme; vide Flavio Giuseppe che soccorrendo i feriti ebrei, consolando i prigionieri, intercedendo pe' condannati a morte, correva or qua ed or là con la più cruda angoscia dipinta sul volto. Anna lo rivide con gioia; imperocchè lo credeva estinto; ma non potè parlargli, benchè lo bramasse ardentemente, per aver nuove di Daniele.

Per molti giorni la giovanetta nutrì la fallace speranza di rivedere l'amico della sua infanzia, e ne dimandava ai prigionieri che non seppero dargliene contezza; ma quando le fu noto ch'egli non era con Simone da Giora, che trovato dai romani nel suo fetido nascondiglio, pur alla fine erasi reso, la speranza l'abbandonò in parte, e dileguossi poi del tutto dal suo cuore, allorchè seppe la prigionia di Simone da Giora.

Simone erasi reso prigioniero, dopo aver rappresentata una ridicola commedia, che non valse a

salvarlo: uscendo di notte dai ruderi del Tempio avea voluto spaventare i Romani facendosi credere uno spettro: ma costoro afferrandolo, e visto che avevano che fare con un uomo di carne e d'ossa, e non con uno spirito impalpabile, furibondi lo trascinarono al campo, dove Tito ordinò che gli si risparmiasse la vita, acciocchè comparisse incatenato al carro trionfale nel dì in cui il vincitore della Giudea avrebbe fatto il suo ingresso a Roma.

Tale punizione, che ai nostri giorni sembrerebbe crudele, era mite in quel tempo nel quale ogni vinto dovea seguire stretto in catene il trionfante vincitore per servirgli di trofeo, mentre serviva di scherno ad un popolo reso orgoglioso dalle continue vittorie che i suoi vessilli riportavano in ogni parte del mondo.

Anna nella piena del suo dolore non solo piangeva la morte di Daniele, ma piangeva pure la sventura della sua terra natia, da cui tra poco sarebbe andata lungi forse per sempre.

E chi non avrebbe pianto nel vedere tante ruine, e la sorte riserbata al popolo, che già chiamossi il popolo eletto?

Benchè magnanimo e pietoso fosse il cuore di Tito, pur tuttavia non gli fu possibile impedire la crudele strage de' prigionieri Ebrei, che i Romani uccidevano per disfarsene.

Per distogliere i militi dalla carneficina, Tito ordinò che si spianassero gli avanzi del Tempio risparmiati dal fuoco, ed anche tutta la città, eccettuatane una parte della cinta di mura dal lato occidentale, e le torri Fasaele, Ippico e Marianne, che ancora rimanevano in piedi; quindi fece pas-

sare l'aratro là dove poco prima sorgea Gerusalemme, in segno che la ribelle città non potea più riedificarsi (1).

Novantasette mila furono prigionieri di guerra, che vennero divisi in più classi; quelli di migliore aspetto furono serbati a seguire il corteggio trionfale del vincitore, quelli poi che giunti ancora non erano al diciasettesimo anno furono venduti, insieme alle donne ed ai fanciulli, a prezzo vilissimo. Divina giustizia! Il Figlio di Dio era stato venduto per trenta denari, e trenta ebrei si vendevano per un danaro! Molti ne furono destinati al circo ed all'anfiteatro, per lottarvi da gladiatori; altri furono inviati a lavorare in Egitto.

Trista fu la sorte di quella nazione, che nondimeno pochi anni dopo tentò di sollevare nuovamente la testa; ma invano, poichè la collera divina avea decretato che mai più formar dovesse un popolo: e non fondendosi coi vinti, rimaner isolata, senza patria, senza altare e senza sacerdozio, e durare ne'secoli avvenire per rendere testimonianza delle verità da essa negate.

Distrutta Gerusalemme, Roma attendeva con ansia il vincitore, al quale il Senato avea decretato gli onori del trionfo; ma essendo prossimo l'inverno, Tito non volle abbandonare la Giudea; e lasciando una delle sue legioni in custodia dei miseri avanzi di Sionne, recossi in Cesarea, dove diè molte feste, in cui molti schiavi ebrei perirono nelle

(1) Le leggi romane proibivano di riedificare quelle città conquistate, su cui si era fatto passare l'aratro, ma con tutto ciò l'imperatore Elio Adriano fece rifabbricare Gerusalemme, e le impose il nome di Elia Capitolina.

lotte de' circhi, lottando con gladiatori più esperti di essi.

Da Cesarea Tito partì per Berito; attirato dalle delizie di questa città, vi rimase durante l'inverno, ed al giungere della buona stagione fece vela per l'Italia.

Agrippa, Berenice, e Flavio Giuseppe seguirono il duce romano; ed allora anche Anna, frammischiata alle ancelle della sorella del re, abbandonò la Giudea. Piangendo amaramente la giovanetta diè un ultimo addio al suolo dove giacevano le ossa de' suoi genitori, e dove era cresciuta al fianco di Daniele; senza altra cura ed affezione che quella ispiratale dall'orfanello, priva di parenti e di amici, schiava e povera, pose il piede in terra straniera, condannata a vivere del duro pane dell'esilio, dove fino le lagrime sono più amare di quelle che si versano nella terra natia. Afflitta, disperata, avrebbe cercata la morte se non avesse avuto a conforto la religione, e se non fosse stata convinta, che presto o tardi il dolore finisce, col finir di questa vita mortale. La rassegnazione, figlia della Fede, le diè forza di vivere; talchè quando giunse alla città di Romolo più non piangeva, e rassegnata chinava il capo al volere supremo, che umilia ed esalta, condanna al pianto, e destina alla gioia, senza che l'uomo abbia il diritto di chiedergli conto o di ribellarsi ai suoi imperscrutabili decreti.

CAPO XVIII.

—

A Roma.

Verso la metà del dì 10 agosto dell'anno 72, secondo anniversario della distruzione del Tempio di Gerusalemme, tre fanciulli giuocavano sotto il porticato di una casa di grandiosa apparenza situata al Viminale, non molto lungi dal luogo dove poi dovevano sorgere le terme di Diocleziano.

I busti degli antenati del patrizio, a cui apparteneva la casa, stavano su colossali piedistalli lungo le arcate del portico, alternandosi con le spoglie opime e co' trofei conquistati nelle guerre contro i barbari. Nel centro dell'atrio era una vasca di breccia gialla, nel mezzo della quale l'acqua zampillava con veemenza dalla bocca di un delfino di marmo pario.

I tre fanciulli vestiti della toga *praetexta*, portata dai figli de' patrizi, e con appesa al collo la bolla d'oro degli adolescenti, giuocavano al *turbo*, specie di trottola, di forma acuminata, che facevasi girare a colpi di sferza.

Due di essi erano dell'età di dieci o undici anni, e sembravano gemelli, tanto si somigliavano di statura e sembiante; il terzo poi era maggiore d'età, ed il suo volto pallido, macilente, ed i suoi occhi nerissimi avevano un'espressione di precoce serietà.

Fuori del porticato, e non lungi dai fanciulli che giuocavano, stava assiso al suolo un piccolo schiavo. Esposto ai cocenti raggi del sole di agosto,

teneva a sè dinanzi un cesto colmo di datteri; e scegliendo i più appariscenti li poneva in un vaso di argento. Egli era nudo fino alla cintura, ed altra veste non portava che una larga fascia di lana bianca avvoltolata ai lombi, che scendevagli fin sotto il ginocchio, lasciando nudo il restante della gamba. Vedendolo di profilo si sarebbe preso per una statua di bronzo, tanto erano bruni e regolari i suoi lineamenti. Tutto intento alla sua occupazione, teneva il capo chino, e solo qualche rara volta guardava con occhio d'invidia i suoi coetanei, che ridevano e schiamazzavano a più non posso.

Molti schiavi andavano e venivano nel portico, occupati in faccende domestiche, e quasi tutti erano Ebrei, poichè il padrone di quella casa, avendo combattuto nella Giudea, li avea comprati a buon prezzo, dopo la caduta di Gerusalemme.

Crudele oltre ogni credere era la sorte degli schiavi de' Romani; lo schiavo nulla possedeva, appartenendo ogni suo avere al padrone, e non era considerato come un uomo, ma sì bene come una cosa priva di volontà. Gli schiavi vendevansi e compravansi a guisa di animali; perfino si prestavano e si affittavano. La loro unione con una donna non avea la forza legale del matrimonio; e non che il padrone, ma ogni uomo libero, poteva ucciderli, tormentarli, senza doverne render conto alla legge. Il disprezzo, la niuna considerazione per que' miseri, era tanto in voga che, Catone Seniore, quel modello di virtù presso i Romani, diceva: Non esservi altra distinzione tra uno schiavo ed un animale, tranne che il primo dovea render conto delle sue azioni al padrone.

— Ha vinto Muzio! gridò uno de' fanciulli, vedendo che il *turbo* del suo pallido amico seguitava a girare, mentre gli altri due si erano capovolti.

Il fanciullo chiamato Muzio non rispose. Andato verso il piedistallo di un busto di marmo, vi prese una moneta di argento che vi era sopra, e serviva di premio al vincitore del giuoco; quindi, correndo verso il piccolo schiavo che sceglieva i datteri, gliela porse, dicendo con timidezza:

— Prendi la mia vincita, Gionata; io non ho bisogno di danaro; la mia buona madre mi dà tutto ciò che voglio.

— Neppure io ne ho bisogno — rispose Gionata, respingendo orgogliosamente la moneta; ma poi, pentendosi quasi subito della sua alterezza, la prese e disse a bassa voce:

— La darò al vecchio Ezechia, che da un anno è divenuto cieco e che più di me ne ha bisogno.

— Tu sei buono per tutti, povero Gionata! ma tutti non sono buoni per te, disse Muzio, mentre allontanandosi tornava di nuovo sotto il portico.

Frattanto i gemelli erano corsi vicino al cesto di Gionata, e prendendo a piene mani i datteri scelti, ne mangiavano, scagliandone i noccioli sul volto dello schiavo che, fremendo di rabbia, reprimeva a stento le lagrime.

— Quanto siete crudeli; io non voglio più giuocare con voi! gridava Muzio, volendo impedire i suoi compagni di tormentare in tal modo il povero ragazzo.

— Ci chiami crudeli perchè ci divertiamo con questo schiavo? forse che gli schiavi non sono nati per divertire i loro padroni? Tu dovresti pure sa-

perlo, poichè tua madre ne ha tanti — rispose uno de' gemelli.

— Mia madre dice che gli schiavi sono uomini al pari de' patrizi, e mi percuoterebbe se osassi maltrattarli; ma voi siete crudeli, ed io me ne vado per non vedere la vostra crudeltà — soggiunse il gentil Muzio, volgendo le spalle ai due perversi fanciulli, che fermandolo gli dissero:

— Rimani, e non molesteremo più Gionata; ma se tu ci lasci, ci vendicheremo su di esso.

Muzio rimase un istante indeciso; quindi il suo sguardo compassionevole si volse verso Gionata, che non potendo più frenare le lagrime singhiozzava, e per timore che i due fratelli mettessero ad effetto la minaccia tornò a giuocare; ma dopo ch'ebbe lanciato più volte il *turbo*, appoggiossi con le spalle ad una colonna, e prese a dire:

— Non voglio più giuocare; in mia vece giuocherà Gionata; io gli cedo il mio *turbo*, e gli fo dono delle mie monete.

— Sì, giuochiamo con Gionata, e se perde lo percuoteremo! — esclamò uno de' gemelli, mentre l'altro trascinava con mal garbo lo schiavo sotto il portico.

Gionata prese per forza il *turbo*, e lo fece girare; i piccoli patrizi lo imitarono.

— Ha vinto Gionata — disse Muzio, che qual giudice assisteva al giuoco.

— No! gridarono i gemelli infuriati.

— Ha vinto, ha vinto — ripetè Muzio.

— Non vedete che il mio *turbo* gira tuttora — soggiunse Gionata, non volendo perdere la partita.

— Taci, vile schiavo — disse uno de' due fratelli,

dando una solenne guanciata a Gionata; il' quale mal potendo sopportare l'ingiustizia e l'oltraggio che gli erano fatti, in quell'istante scordossi la sua condizione di schiavo, e diè una spinta a chi l'avea colpito, e l'avrebbe anche percosso se Muzio non vi si fosse opposto.

Nel cadere il fanciullo avea urtato con la testa al piedistallo del busto di uno de' suoi antenati, ed erasi ferito leggermente alla fronte.

Alla vista del sangue il fratello del caduto se ne fuggì correndo, e poco dopo tornava accompagnato da una matrona vestita sontuosamente.

— Vieni alla mia casa, poichè se qui rimani ti uccideranno — disse Muzio, volendo trascinare seco Gionata; ma era troppo tardi! imperocchè la matrona afferrando pei capelli il colpevole, gridò con voce resa rauca dalla collera:

— Vipera ebrea, così osasti percuotere il figlio del tuo padrone? quindi senza curarsi gran fatto del fanciullo ferito, che seduto a terra piangeva più di rabbia che di dolore, ordinò a due schiavi di legare Gionata ad una colonna del portico e di frustarlo, finchè la pelle gli si fosse staccata dalla carne.

Muzio gettò un grido di orrore nell'udire quest'ordine inumano, e vedendo che non poteva far nulla per salvare il suo protetto, allontanossi rapidamente.

Uno degli schiavi legò Gionata alla colonna, alzò la mano armata dello scudiscio di cuoio, che ricadde sulle nude spalle del fanciullo, tracciandovi un solco sanguineo.

Gionata diè un urlo straziante, e già la mano

dello schiavo stava per ricolpirlo, allorquando Anna, correndo disperata, poichè l'urlo del fanciullo era pervenuto fino a lei, gli si pose innanzi e genuflessa stese le braccia supplichevoli verso la spietata patrizia, chiedendo pietà.

— Taci e non annoiarmi co' tuoi gridi — disse la matrona.

— Deh! percuoti me in sua vece; le mie membra sono più robuste, meglio resisteranno alle percosse — rispose Anna singhiozzando.

— Taci, soggiunse la padrona freddamente.

— Ma non hai tu dunque un cuore di donna? — esclamò Anna acciecata dal dolore.

La patrizia fece un gesto di rabbia, poscia ordinò agli schiavi di legare la giovanetta e di percuoterla al pari di Gionata.

L'ordine che condannava la figlia degli Asmonei ad essere percossa dalla mano di uno schiavo, già stava per eseguirsi, allorchè una donna di alta statura e dall'aspetto soave e mesto, entrò nel porticato, appoggiandosi con la destra alla spalla di Muzio.

Al vederla, un'espressione di scontento si pinse sul sembiante della patrizia che, correndole incontro, le disse con mal celato dispetto:

— Io non attendeva la tua visita a quest'ora, o Porzia.

— Lo so, e la mia presenza t'incresce — rispose Porzia, sorridendo mestamente: e additando Anna, soggiunse: — Come al solito vengo per interceder grazia. —

La patrizia si morse le labbra fino a farne uscir sangue; e divenendo pallida e rossa a vicenda, prese a dire:

— Quando fanciulle vivevamo nella casa di nostro padre, io chinava la testa al tuo volere, e mio malgrado subiva l'influenza che il tuo carattere dolce e nello stesso tempo ostinato esercitava sopra il mio; ora sono sposa, madre e padrona assoluta de' miei servi. Io non mi reco mai nella tua casa per darti consigli, che non mi siano stati chiesti; tu puoi uccidere i tuoi schiavi, ed io non aprirò bocca per impedirtelo; imitami dunque, e non mischiarti ne' miei affari domestici.

— Quando la mia voce può alzarsi per chieder grazia per uno sventurato, e per consigliare la figlia di mio padre a non essere inumana, mi crederei colpevole se tacessi. Deh! Faustina, abbi pietà di questa donna, che al par di te è nata libera, e che forse al par di noi è di nascita illustre.

— Che mi cale della sua nascita; Berenice me ne fe' dono, ed in cambio io le offrii i miei più bei gioielli. Il figlio di costei ha ferito il mio; essa mi ha insultata, ed ora voglio punirla come merita il suo ardire.

— Quel povero fanciullo non è tanto colpevole quanto tu credi; Muzio mi ha narrato il fatto — riprese a dir Porzia.

— Muzio pensa come te, e tu educhi tuo figlio in modo indegno di un patrizio romano.

— Io non l'educo per questo mondo, dove l'uomo non ha diritto di opprimere il suo simile — rispose Porzia accarezzando con tenerezza materna la testa di suo figlio; poscia volse gli occhi verso Anna e fece un atto di viva sorpresa nel vedere una crocetta di legno, che appesa ad una catenella di ferro pendeva dal collo della schiava.

A tal vista il volto di Porzia cangiò di espressione; la soavità e la mestizia che lo rendevano caro, sparirono per dar luogo ad un'aria risoluta; e volgendosi alla sorella, le disse:

— Questa donna non dev'essere martirizzata; e se tu ubbidir non vuoi alla voce dell'umanità, ubbidirai almeno a quella del tuo capriccio..... Sovventi mi supplicasti di cederti la mia villa a Tuscolo, ed io ricusai di vendertela, poichè quel luogo mi è caro, essendovi morto il mio sposo. Ebbene, cedimi i tuoi diritti su quella schiava e su quel fanciullo, ed io in cambio ti darò la mia villa.

Faustina guardò fissamente la sorella credendola divenuta pazza; poichè le sembrava impossibile che per due schiavi si potesse cedere un luogo delizioso ed ameno. Quindi le disse:

— Tu hai perduta la testa; mille volte ti offrii una buona parte delle mie sostanze in cambio della tua villa, e tu la rifiutasti, benchè meno ricca di me; ed ora per possedere due abbietti schiavi vuoi privartene....?

— Io non volli finora, è vero, venderti quel luogo pieno per me di dolci e nello stesso tempo dolorose memorie; ma il mio sposo morendo mi lasciò le sue ricchezze, raccomandandomi di dare a nostro figlio esempii di misericordia verso il povero; cedendoti la mia villa per rendere men dolorosa l'esistenza a due sventurate creature, io adempio il suo volere.

Faustina taceva; la generosità di sua sorella la avea commossa, e per un istante ebbe quasi la volontà di cedere gli schiavi senza prenderne in cambio la villa; ma la sua emozione durò solo un

momento, e dissipossi ben presto dinanzi all'egoismo della donna capricciosa ed inumana.

— Ebbene? domandò Porzia con ansietà.

— Ciascuno ha i suoi gusti — rispose Faustina; e poichè ad un ameno soggiorno preferisci la compagnia di due schiavi, io non voglio oppormi al tuo volere. Prenditi la donna ed il fanciullo, io mi prenderò la villa; il contratto è fatto.

— È fatto, rispose Porzia; ed ella stessa sciolse i legami che stringevano la figlia di Simone e Gionata, mentre Faustina allontanavasi per non vedere la gioia della schiava, che avrebbe volontieri fatta frustare fino a morte, se non avesse bramato tanto di possedere la villa di sua sorella.

Anna non trovava parole per esprimere la sua gratitudine; sovente la favella non può palesare le sensazioni dell'animo, ed uno sguardo, una stretta di mano, una lagrima, sono più eloquenti di qualunque discorso.

Povera infelice, nella mia dimora non sarai più schiava — disse Porzia con voce commossa.

Anna baciò piangendo la mano che stringeva la sua; e poco dopo seguì la benefica matrona nella casa che si apriva ospitale per riceverla; nel porto in cui dovea riposarsi dopo lunga burrasca, ed in cui la felicità dovea sorriderle per la prima volta dopo sì lunghe e crudeli angoscie.

CAPO XIX.

—

L'anfiteatro Flavio.

Nella casa di Porzia i giorni trascorrevano men tristi per Anna; la matrona era cristiana e seguiva scrupolosamente que' dettami del Vangelo, che impongono all'uomo di amare il suo simile, soprattutto i bisognosi e gli sventurati; quando avea compita qualche opera di beneficenza n'era felice pensando che il suo sposo l'avrebbe benedetta dal cielo. Nella casa della patrizia non vi erano schiavi, ma servi zelanti ed affettuosi, che prevenivano gli ordini di una padrona caritatevole e pia, che li trattava, per così dire, come fratelli.

Anna avea in breve saputo acquistarsi l'affezione di Porzia col suo dolce carattere e col racconto delle sue lunghe traversie, di modo che la buona patrizia l'amava qual figlia e procurava di farle dimenticare il doloroso passato. Questo nondimeno tornava sempre alla mente della giovanetta, amareggiandole il presente; imperocchè, quando si ha molto sofferto, l'animo si apre difficilmente alla gioia, ed anche in mezzo alle felicità resta nel fondo un'arcana mestizia.

Anna non era felice, benchè vedesse assicurato l'avvenire di Gionata, che più non andava seminudo come gli schiavi, ma vestito come i figli de' liberti, era il compagno di studio di Muzio; non era felice, perchè pensava continuamente a Daniele; e il rammentare ch'era morto nell'errore, trafiggevale di

acuta punta il cuore, perchè era cagione che ne stesse divisa non solo nel tempo, ma anche nella eternità.

Porzia menava una vita ritiratissima, non recandosi mai agli spettacoli nè alle feste pubbliche; usciva soltanto dalla sua casa per assistere alle adunanze cristiane, che celebravansi in luoghi reconditi.

Un giorno, mentre la matrona e la giovanetta tornavano da una di coteste adunanze, si decisero di recarsi al Palatino, dove gli schiavi ebrei lavoravano alla fabbrica del nuovo e colossale anfiteatro eretto per ordine di Vespasiano; v'andavano esse per vedere se loro fosse possibile di soccorrere qualcuno di quegli sventurati che, schiavi, poveri, mangiavano il duro pane della schiavitù, bagnato dalle lagrime che loro strappavano i trattamenti crudeli degli Edili (1), e degli inferiori soprastanti ai lavori pubblici.

Anna non era mai stata da quella parte; silenziosa e mesta camminava al fianco della donna, che più che signora erale amica; e quando giunse innanzi al palazzo de' Cesari, che per la sua magnificenza chiamavasi — Casa d'oro — *Domus aurea*, fremè alla vista del nuovo fabbricato che scorgevasi da lungi.

Allontanandosi dal palazzo de' Cesari le due donne volsero i passi verso la vasta piazza, dov'eran piantate le fondamenta del colossale edifizio, e videro quel luogo ingombro di carni, che trasportavano

(1) Secondo Varrone gli Edili trassero il loro nome, *ab aedibus*; e tra le altre incombenze avevano quella di sorvegliare gli spettacoli ed i lavori pubblici.

massi di pietra smisuratamente grandi; e confusi fra i carri, molti schiavi che andavano e venivano carichi di grossi travertini che a stento portavano sulle spalle. I più di quegli schiavi erano Ebrei; erano cupi e taciturni: sventurati, n'avevan ben donde! Il silenzio che regnava in quel luogo era funesto; e invero funesto era l'anfiteatro che si edificava, imperocchè la sua arena dovea essere bagnata dal sangue di tanti martiri!

Il cuore di Anna palpitava di angoscia alla vista de' suoi concittadini, che con la fronte grondante di sudore, oppressi dalla fatica, le passavano vicino; e non potendo reprimere le lagrime, mandava agli sventurati un saluto ed una parola di conforto nella sua lingua natia.

La circonferenza dell'elissi del vasto edificio era finita, e già lavoravasi al secondo ordine; la fabbrica nondimeno progrediva lentamente, per la sua tanta grandezza.

Le due donne eransi fermate innanzi all'ingresso principale dell'anfiteatro; ed Anna volgeva la testa verso due ebrei, i cui sembianti pallidi e dimagriti e le spalle impiagate la commovevano dolorosamente. Assorta in tale contemplazione non vide una scena crudele che accadeva dal lato opposto a quello dove stavano i due schiavi israeliti.

Un vecchio canuto inoltravasi alla volta della fabbrica, carico di un grosso travertino che pesavagli sulle curve spalle; or mentre stava per porre il piede nell'anfiteatro, un giovane accompagnato da un soprastante n'usciva, ed alla vista del vegliardo fermossi, volendo sollevarlo; ma nel medesimo istante il *sorvegliatore* alzò lo scudiscio di

cuoio armato di punta di ferro, che sempre portava seco, e ne percosse il dorso nudo dello schiavo, gridandogli rabbioso:

— Non t'impacciare de' fatti altrui e lascia che ognuno porti il suo peso.

Lo schiavo fremè dalla testa ai piedi; mandò un cupo grido, e con velocissimo atto strettosi alla vita del suo superiore, voleva fargli pagar cara la crudele frustata; ma accorrendo in fretta gli altri soprastanti, afferrarono con forza il ribelle, che dibattendosi invano, cadde atterrato dal numero de' suoi nemici.

Distolta Anna dalla sua contemplazione, volse la testa verso il caduto, e pallida come cadavere, gettò un grido disperato nel riconoscere Daniele, che steso al suolo lottava tuttora.

— Porzia, salva Daniele, salva lo sventurato! — esclamò la giovanetta, resa delirante dal timore di veder morire il giovane, appunto nel momento in cui lo ritrovava, dopo averlo creduto morto.

La matrona non sapendo a chi domandar grazia per il misero, e sentendo l'Edile che, sopraggiunto da poco, condannava Daniele alla flagellazione, fremè di orrore, e voleva strappare la giovanetta da quel luogo funesto; ma quasi all'istante fermossi alla vista di Tito che, vestendo la toga trionfale sempre tessuta a fili d'oro e di porpora, e preceduto dai littori, inoltravasi alla volta dell'anfiteatro.

Nel vedere il vincitore della Giudea, la cui clemenza era nota a tutti, la matrona riprese coraggio, e correndogli incontro, così prese a dirgli, mentre inchinavasi rispettosa:

— Tito, la vedova di un patlzio romano chiede parlarti.

Tito salutò cortesemente la matrona, che con accento dignitoso e solenne soggiunse:

— Figlio di Cesare, se la tua clemenza non è una larva e la tua giustizia una menzogna, salva dalla più crudele pena un innocente, colpevole soltanto di pietà verso un vegliardo.

— Io non t'intendo — disse Tito meravigliato delle parole della donna.

Allora Porzia gli narrò il fatto, intercedendo di nuovo per Daniele.

Tito taceva; ma l'espressione del suo volto giovanile palesava l'emozione del suo animo; quindi volgendosi all'Edile, lo rimproverò con piglio severo, ed ordinogli di lasciare libero lo schiavo, a cui disse con bontà:

— Sollevare l'età cadente è dovere di ogni uomo, e tu ben facesti: ed io in premio della tua buona azione, ti concedo la libertà. Poi togliendo dalle mani dell'edile la bacchetta di avorio, la posò sul capo di Daniele, dicendo: Tu non mi appartieni, ma il Senato non ricuserà la libertà di uno schiavo a chi ne conquistò tanti: *Va, sei libero secondo il diritto de' Quiriti* (1).

Un grido di applauso partì dallo stuolo degli schiavi ebrei che avevano assistito a questa scena; quantunque Tito fosse causa principale della loro schiavitù, in quel momento essi non poterono fare a meno di applaudire alla sua clemenza.

Daniele era rimasto sbalordito; la generosità del

(1) Questa era la formula con la quale si dava la libertà agli schiavi.

distruttore di Gerusalemme l'avea umiliato al pari delle percosse; ma poi tosto reprimendo l'alterezza del suo animo, volle ringraziarlo; però troppo tardi, poichè Tito già erasi allontanato facendo cenno a tutti di non seguirlo.

Volse allora Daniele la testa verso la matrona; e qual non ebbe a restare al vedere Anna che gli stendeva la mano, piangendo di gioia!

Mal si potrebbe descrivere la gioia de' due giovani, che avevano tanto sofferto, e che ora in terra straniera si ritrovavano inaspettatamente. Sparì nondimeno ancora l'allegrezza di Daniele quando, riflettendo che era stato percosso alla presenza delle due donne, si sentì profondamente umiliato. E qual è il cuore che non soffre orribilmente nel vedersi oltraggiato al cospetto degli amici?

Ma Anna, avendo inteso il pensiero di Daniele, affrettossi a dirgli:

— Stretto in ceppi, colpito dai nostri oppressori, mi sembrasti grande al pari di quel dì che ti vidi combattere sulle mura della torre Antonia.

Daniele non rispose; con un sorriso che valeva più di mille parole, ringraziò la giovanetta.

— Seguitemi, figli, e sotto il mio tetto darete sfogo alla piena della vostra gioia — disse allora Porzia.

I due giovani l'ubbidirono, e mentre seguivano la matrona che allontanavasi rapidamente dall'anfiteatro, Daniele narrò ad Anna, come ferito era stato portato al campo romano, e come in grazia della sua gioventù e delle sue robuste membra lo avevano curato, per destinarlo in seguito al mestiere di gladiatore. Anche Anna narrò come venuta

a Roma con le ancelle di Berenice, era stata ceduta dalla sorella di Agrippa ad una crudele patrizia, che l'avrebbe fatta frustare fino a morte, se Porzia non l'avesse generosamente comprata.

— L'adorabile volere divino ci riunì in terra straniera, disse Daniele con accento commosso, dopo che la giovanetta ebbe finito il suo racconto; deh! fa che io possa vivere sempre al tuo fianco; esule, povero, non ho nulla da offrirti; ma sono libero, grazie a Tito, e per procurarti la sussistenza, le mie braccia robuste lavoreranno al pari di quelle di uno schiavo.

— Una promessa mi lega; io non posso essere la sposa di un ebreo — rispose Anna con voce tremula ed abbassando gli occhi molli di pianto.

— Io sono cristiano di fede dal dì che vidi il Tempio atterrato! — esclamò Daniele.

A queste parole, un'espressione d'ineffabile gioia pinse sul volto della giovanetta. Oh Dio! tanta felicità parevale un sogno! Allora vide che non invano si spera in Dio; sentì che buon frutto reca l'ubbidienza de' figliuoli a' voleri de' genitori; e con tutto il cuore benedisse la Provvidenza divina, che per sì mirabili vie l'aveva condotta a godere quella felicità, a cui da tanti anni aspirava.

EPILOGO.

Un anno era trascorso da che un sacerdote cristiano avea benedetta l'unione di Anna e Daniele. I due sposi più non dimoravano a Roma; imperocchè Porzia erasi recata in Palestina, per vivere nella terra santificata dalla morte del Figlio di Dio, ed avea preso stanza a Gerico insieme co' suoi amici.

Il clima della Giudea giovava alla debole salute di Muzio, che ogni dì più amava Gionata; talchè l'affezione de' due fanciulli, maturandosi con l'età, ebbe a cangiarsi in fedele amicizia.

Anna e Daniele erano felici; felici quanto si può esserlo in questa terra, dove nulla havvi di perfetto e durevole.

Ogni anno, nell'anniversario della distruzione del Tempio, i due sposi recavansi a Gerusalemme per visitare il luogo, dove erasi compita l'umana Redenzione. Solo in quel dì essi potevano andarvi; poichè i Giudei, che ancora abitavano le vicinanze della distrutta città, ne avevano ottenuto il permesso dopo lunghe preghiere. In quel giorno, così narra un testimonio posteriore, intero un popolo versava amare lagrime sulle ruine di Sionne. Donne languenti e vegliardi canuti, con le vesti lacere in segno di lutto, piangevano sugli avanzi del Tempio, ed il legionario di guardia chiedeva un corrispon-

dente tributo, se loro permetteva di piangere più a lungo.

Anna e Daniele non piangevano sulle ruine del Tempio, ma oravano sulla vetta del Calvario; e con lo slancio di un cuore riconoscente la giovane sposa ringraziava Dio della felicità che le aveva concesso, supplicandolo in pari tempo per gli oppressi: e rammentandosi dell'artigiano che ivi le aveva narrato il suo fallo, pregava che l'errante viatore, compiti i secoli, trovasse perdono e pace in seno all'Eterno!

INDICE

Prefazione . . . . pag. III
Capo I. La Capanna dell'Asfaltide 1
— II. La promessa 9
— III. La morte del solitario dell'Asfaltide . . 18
— IV. L'incontro 27
— V. La partenza dal Mar Morto 36
— VI. Il Campo Romano 45
— VII. L'uomo misterioso 53
— VIII. Daniele 62
— IX. La casa di Sara 71
— X. La ferita 81
— XI. I due sposi 90
— XII. Il viatore notturno 101
— XIII. La fame 106
— XIV. La torre Antonia 118
— XV. La distruzione del Tempio 126
— XVI. L'ebreo errante 133
— XVII. La partenza dalla Giudea 141
— XVIII. A Roma 146
— XIX. L'anfiteatro Flavio 155
Epilogo 162

Con permissione dell'Autorità Ecclesiastica.